

2

SOPPLIMENTO DI GIROLAMO

R V S C E L L I

NELL'ISTORIE DI MONSIGNOR
PAOLO GIOVIO,

*Nelquale è vn ragionamento intorno all' Istoria,
fatto da M. Dionigi Atanagi.*

Et vn Consiglio di Monsignor Giouio, raccolto
dalle consulte di Papa Leone Decimo per far
l'Impresa contra Infideli.

Di nuouo ristampato, & con somma diligenza corretto.



In Vinegia, Presso Altobello Salicato,

M D L X X I I.



SOPPLIMENTO ⁽²⁾
DI GIROLAMO

R V S C E L L I

NELL'ISTORIE DI MONSIGNOR
PAOLO GIOVIO,

*Nelquale è vn ragionamento intorno all' Istoria,
fatto da M. Dionigi Atanagi.*

Et vn Consiglio di Monsignor Giouio, raccolto
dalle consulte di Papa Leone Decimo per far
l'Impresa contra Infideli.

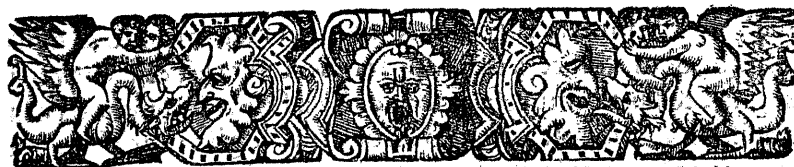
Di nuouo ristampato, & con somma diligenza corretto.



In Vinegia, Presso Altobello Salicato,

M D L X X I I.



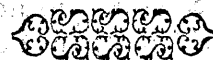


ALLILLVSTRISSIMO

ET ECCELLENTISSIMO

S I G N O R E,

IL S. CONSALVO FERRANTE CORDVBA,
Duca di Sessa, Gouvernator di Milano, & Luogotenente Generale del Serenissimo Re Catolico in Italia.



GIROLAMO RUSCELLI.



O, che fin dalla prima mia fanciullezza, non forse senza qualche mouimento superiore, ho hauuto desiderio & speranza di vedere vna felicissima impresa de' Christiani contra infideli, riconobbi per espresso & segnalato fauor di D I O quest'anni a dietro l'essermi capitato alle mani vn Discorso ò Consiglio, che Monsignor Paolo Giouio scrisse già a contemplatione dell'eccellentissimo Sig. Don ALFONSO DAVALO, Marchese del Vasto, di sempre gloriosa memoria, sopra il modo che da' Prencipi Christiani si douesse tenere nel far tale impresa. Ilqual Discorso ò Consiglio fu dal detto Monsignor Giouio raccolto dalle consulte, che con Prencipi, con Capitani, con letterati, & con ogni sorte di persona esperta & giudiciofa fece sopra tal pensiero la felice memoria del gran Papa L E O N E D E C I -

mo, che sommamente si fece conoscer dal mondo di desiderare, & di volere a tutto poter suo operare, che vna così degna, & santa impresa si mandasse a fine. Et essendo cosa certissima, che tutto quello, non solo de gli vniuersali, ma ancora de' particolari, che qua giù fra noi può saperfi, è come impossibile, che per questo stile ordinario che noi veggiamo della Natura, possa saperfi da vn huomo solo; & che molto più possan vedere & sapere i molti (intendendò sempre de gli esperti & giudiciosi) che i pochi, io entrai in alta speranza, che se ne gli animi de' Christiani si seminasse questa gloriosa concorrenza, & questo santo zelo di voler ciascuno a proua auanzar gli altri, o far quanto può in questa intentione di consultar tal impresa, se ne potrebbe da molti hauer tanto lume, tanti ricordi, tanti segreti in diuerse vie, & tanti vtilissimi auuertimenti, che facendosene poi di tutti vn solo, essaminato & criuellato ne i consigli de' principali Principi & stati de' Christiani, non ci restasse che desiderare per hauer tutta quella perfetta forma, & quell'ottima via, che si conuenisse a poter veder come presente la detta impresa, & toccarne quasi con mano tutto il suo fine felicemente. Là onde con la lingua & con la penna non ho mancato tutto questo tempo di metter nelle menti de' begli ingegni questo bel pensiero, non priuandone ancor me stesso. Et già odo, che più d'vna persona intendentissima delle guerre, delle lettere, & de' maneggi grandi del mondo hanno scritto in questo medesimo soggetto molte cose di sommo pregio. Dal che per mia electione, & per consiglio di molti amici & Signori miei mi son disposto di dar questo già detto Discorso o Consiglio del Giouio in publico, accioche da esso s'accendano tutti gli altri Christiani per ogni parte a volere ancora essi scriuere & conferire a questa santissima intentione tutto quello, che gli studij, la pratica, il giudicio loro, & sopra tutto il fiato, & l'inspiration di Dio farà loro possibile. Et perche questo tal Consiglio o Discorso si faccia più noto a ciascuno, & vada volando attorno ancor con
altre

altre ali che con le sue, ho eletto di inetterlo con le celebratissime istorie del medesimo suo Autore, nelle quali io ho fatto vn compendiofo mio Sopplimento per illustratione di alcuni luoghi che lo ricercano; & per la conformità del soggetto vi ho posto vn leggiadrissimo Ragionamento intorno all'Istoria, fatto pur questi giorni stessi dall'Atanagi, ilquale per commune giudicio de' veri buoni, & de' veri litterati è tenuto per vno de' rari & sublimi ingegni de' tempi nostri. Ma per non lasciar io indietro alcuna parte di splendore & di dignità che da me possa darglisi, ho voluto farlo andar gloriosamente in publico sotto l'honoratissimo nome di vostra Eccellenza. Percioche essendo questo soggetto appartenente a Re & supremi Principi, a niuno siamo certi appartenere più, & a niuno douer più essere a cuore, che al Serenissimo RE CATOLICO, la felicissima stirpe, & persona delquale veggiamo esser come fatalmente data al mondo da Dio per vn saldissimo propugnacolo, & per vn continuo difensore & accrescitore della santissima Religion nostra. Nè douendo io assicurarmi di voler per me stesso mandar nelle mani di sua Catolica & veramente Christianissima Maestà vna cosa, che esca dall'humilissime mani mie, posso sicurissimamente credere, che debba hora venirle in mano essendoui segnato in fronte il nome di vostra Eccellenza, dal perfettissimo giudicio di quel gran Principe tenuta in tanta stima, quanto il mondo conosce, & predica, che meritano le sue nobilissime qualità, & il sommo valor suo. Et tanto più potendosi con ogni ragion credere, che nel consultare, & nell'essequir tale impresa contra infideli a vostra Eccellenza sia per conuenir sempre vno de' luoghi più principali, vedendosi, che sì come la serenissima stirpe, & persona di sua Maestà hanno quel fatal dono o priuilegio da Dio, ch'è ho già detto, di douer sempre sostenere, & accrescere la religion Christiana, così la chiarissima stirpe, & persona di vostra Eccellenza habbiano come per fatal dono, & priuilegio da Dio di accrescer sempre col valore, & con la felice fortuna

tuna loro la gloria, & la potenza di detta serenissima casa d'Austria, del Regno Catolico, & consequentemente insieme della stessa Religion nostra. Di che il mondo hauea già prima tanti essempli, ch'io farei stato fuor di bisogno d'allegarne prouue; & euuifi poi vltimamente aggiunto quest'vno notabilissimo, che la presentia di vostra Eccellenza per sua Maestà in Italia s'è veduta non solo apportar nuoua fortuna a quella parte a lei data in gouerno, nellaquale sotto ogni altro gouerno da già molt'anni pareua, che la Fortuna s'haueffe tolto a spiegare ogni disfauore per sua Maestà, ma d'hauere ancora apportata serenità, & tranquillità a tutte l'altre parti d'Italia, per laquale principalmente essendo quasi tutta la cagione delle discordie, & guerre fra lei, & il Christianissimo Re di Francia, s'è sopr'ogni credere humano veduta conchiusa vna così santa pace, che non io solo, ma il mondo quasi tutto v'interpreti come chiaro il voler di Dio, che questa gloriosa impresa contra infideli si mandi a fine. Nè debbo io nel rimanente se non fermamente sperare, & credere, che a vostra Eccellenza questo mio dono debba essere sommamente grato per la deuotione, che Monsignor Giouio ha sempre hauuta alla Illustrissima casa, & persona sua, per la dignità del soggetto dell'opera, per il desiderio, ch'ella fa, che tien sopra ogn'altro di far detta impresa il Serenissimo Re Catolico, per quello non forse minore, che n'ha vostra Eccellenza, per l'affettione, che ella porta alla memoria, al figliuolo, & a tutta la casa di quel gran Marchese, a contemplatione delquale il Giouio raccolse questo consulto, per la santa intention mia d'accendere col fauor di vostra Eccellenza ogni bello ingegno a fare il medesimo, & sopra tutto per il solito della grandezza dell'animo suo d'aggradir con somma benignità ogni minimo segno di deuotione, che ella veggia nei veri & humilissimi suoi seruitori.

Di Venetia, Il dì xv. di Settembre. M D LIX.

S O P P L I M E N T O

DI GIROLAMO RVCELLI

NELLISTORIE DI MONSIGNOR

P A O L O G I O V I O .



AVENDO io proposto di voler con l'aiuto di Dio fare un sopplimento sopr'alcuni luoghi nel corpo di tutte queste Istorie di Monsignor Gioiio, mi par come necessario; che primieramente io discorra con più breuità che sarà possibile, intorno a quella controuerfia, che si vede essere hoggi fra molti non solamente Italiani, ma ancor d'altre nationi inquanto alla fedeltà dell' Autor loro. Percioche molti s'intende esserne in diuerse parti, iquali ostinatamente vogliono, che il Gioiio in queste sue Istorie habbia tãto atteso a sodisfare all'animo suo, così per le particolari amicitie o inimicitie, ch'egli hauea con questo & quello, o per le proprie affettioni, sì come accade quasi in tutti gli huomini, come ancora per opera fatta da diuersi con doni, o promesse, che s'assicuran costoro a dire, che ancor da Solimano, & da Rusten Bassà egli hauea doni per mezzo del Capitan Polino, & di Monsignor d' Aramon, Ambasciatori presso al Turco per il Re di Francia; & che però si veggia in queste sue Istorie essere stato così souerchiamente profuso nelle minutissime narrationi de' fatti Turcheschi, & così (com'essi dicono) affettatamente prender per tutto occasione di lodar tanto il valore, le forze, la prudenza, & ogn'altra virtù de' Turchi, che quasi ne vëga in vn certo modo a mettere in disperatione i Christiani di poterli a lugo andare difender da essi che non occupino tutta la Christianità, non che d'hauer mai noi a passar ne' paesi loro, & soggiugarli, come a molti altri intendenti parrebbe facilissimo, nò che possibile. Et per confirmatione di questa loro opinione costoro dicono ritrouarsi quà & là in mano di diuerse persone molte lettere antiche di esso Monsignor Gioiio scritte a questo & quello, per lequali o egli minaccia di far cattiuua mentione d'alcuni, o promette d'immortalargli in queste sue Istorie, secono che si trouaua da loro o bene o mal trattato in promesse, o in fatti. Dicono, che del gran Contestabile di Francia egli ha scritto a diuerse persone lamentandose, onde poi nelle istorie l'habbia trattato a suo modo, sì come già in Francia è uscita fuori vna coda, com'essi la dicono, a queste istorie, che manifestamente dimostra questa sua passione verso il detto Contestabile, & ancora qualche altro personaggio Francese, & per conseguente le bugie, ch'egli n'ha scritte. Aggiungonui le parole dell' Alciato, scritte al Gioiio, nella Epistola Latina, che il Gioiio stesso ha fatta stampare nel principio di queste sue istorie, oue l'Alciato ri-

A spondendo

spendendo ad vna lettera del Gioiio, che dicea di partirsi sdegnato di Roma, perche Papa Paolo Terzo hauea dato il Vescouato di Como sua patria ad uno altro, & negatolo a lui, gli dice alcune parole poco honoreuoli a quel sì grande & così ottimo & honorato Pontefice, come per molti secoli n'habbia hauuto al cuno quella santa Sede. Et soggiunge, che il detto Papa Paolo mostra poco di tener conto di quello che l'istorie habbiano a parlar di lui di qui a molt'anni, & all'incontro lauda nello stesso fatto l'Imperatore Carlo Quinto, ilquale non habbia voluto lasciar dare la possessione di tal Vescouato a colui, a chi Papa Paolo l'hauea conferito. Onde questi Critici, ch'io dico, voglion trarre, che per certo molto il Gioiio per tal passione habbia in queste Istorie tolto della vera & debita lode a quel gran Pontefice, come all'incontro per l'affettione & per l'obligatione n'habbia in qualche parte cresciuta a qualch'altro. Che quantunque tai parole sieno scritte dall'Alciato, non dal Gioiio, vogliono costor tuttauia, che hauendola il Gioiio fatta stampar nel bel principio di questo suo libro, sia quanto l'hauesse detto egli stesso. Anzi vogliono che egli ve l'habbia messa a bello studio, per così spauentare gli altri, o allettargli a non offenderlo, o a darli cagione con qualche merito verso lui, di douere scriuer di loro honoratamente & non per contrario; sì come dicono, che per molte sue lettere egli faceua a molti in particolare, come poco auanti s'è detto. Et in conformità di questa opinion loro soggiungono, che non fosse prudenza, o auedimento alcuno quello del Gioiio hauendo in queste sue Istorie hauuto da scriuer tanto honoratamente & con tanta gloria di molti della casa de' Medici, & principalmente del presente Duca Cosimo, andarsene a stare in Fiorenza con detto Duca, quini fare stampar dette Istorie, & finalmente a lui dedicarle, che in cot'al modo non solamente i presenti, & maligni, ma ancora i posteri, & buoni haueranno in vn certo modo da sospettar quasi sempre, che egli quanto ha scritto di lodato nella casa, o nella persona di detto Principe, habbia scritto per interesse, per obligatione, per promesse, o speranze, o per altra sì fatta cagione, che possa, o soglia fare scriuere gli scrittori non secondo il vero, ma secondo che leggiadramente il diuino Ariosto fa vdir in Paradiso ad Astolfo delle cose scritte da Virgilio, & da altri scrittori in gloria d' Achille, d' Enea, di Augusto, & de gli altri loro. Ilche, cioè lasciarsi trasportar dal vero per qual si voglia cagione se ne i poeti è più posto in vso di tolerarsi, che ben fatto, ne gli Istorici è di tanto biasimo, che non solamente l'effetto, ma ancora il sospetto o l'ombra della bugia sia non men da fuggire, che quello dell'honor delle donne, come disse Cesare. Là onde vogliono costoro quasi inferire, che il Gioiio non solo non fuggisse di scriuere contra il vero effettivamente, ma che non pur curasse d'andarsi cauto, & di fuggirne l'imputatione, o il sospetto. Et per suggello di tutto questo costoro dicono, che manifestamente si può prouar questo che essi affermano, & non solamente con le ragioni, o con le con-

getture ancor che chiare, & efficaci, ma ancor con l'esperienza stessa, laquale è il mostrar chiaramente molte particolarità di cose, che egli narra molto al contrario di quello, che a tutto il mondo & per molte vie è manifesto essere stato con verità, sì come nella cosa del Cavalier' Azzale in Chieri, che il Gioiio veramente narra non solamente con manifesta bugia, ma ancora con manifestissima passion d'animo. Di che io a suo luogo in questo libro narverò distesamente, per hauerne vedute le patenti del Re di Francia in contrario, udita la verità da più d'vna persona degna di fede, che vi fu presente, così del campo Imperiale, come di quei che eran dentro a Chieri, & ultimamente vedute ane vna lettera, che esso Monsignor Gioiio stesso ne scriue a M. Annibale Raimondo, suo amicissimo, narrandogli la cagione che lo fece così contra ogni vero scriuere a dishonor di quel Signore, che tanti anni, & da i primi Principi di Christianità è stato sempre tenuto in tanta stima per il valor suo. Ma perche di questa, & di più altre cose, sicuramente narrate in queste istorie altramente da quello, che si fa esserne stato con verità, io verrò dicendo distintamente a i lor luoghi, passerò ora a dire. CHE alle già dette, & a più altre ragioni, che alcuni dicono contra il vero, o contra la fedeltà di queste istorie di Monsignor Gioiio, sono poi all'incontro molt' altri di più piaceuol natura, che modestamente s'ingegnano di trouar risposta, o escusatione degna delle virtù, & dell'autorità di vn tant'buomo, come veramente la nostra Italia, & la nostra età s'ha da gloriar che sia stato il Gioiio. Et primieramente in quanto alla prima, oue dicono, che l'Alciato gli scriue.

Quis in hoc, pontificem diuinosque res non iudicet? Non enim hostis literarum, & plani ferreus esse non potest, qui te grauissimarum rerum scriptorem intempestiue contempserit. Hinc est ut arbitrer contra accebar, cum non putare sua interesse quid de ipso hinc ad sexcentos annos, ut Ciceronis verbo utar, hi storiae loquantur &c.

Vogliono questi più benigni giudici, che si debbia intendere, non che il Gioiio per tale offesa debbia o biasimar nelle sue istorie fuor di vero il detto Pontefice, o tacerne quelle cose degne di gloria che degnamente si ricercherebbe che egli ne scriuesse con verità, ma che voglia dire l'Alciato, che questa mala operation di quel Papa d'hauer anteposto vn forctiero men degno ad vno della patria stessa, & più degno nella collatione di quel Vescouato, era cosa, che scriuendosene lettere, o altra tal cosa dal Gioiio, o da altri come accade, venendo poi alla notizia de' posteri sarebbe stata di poco honore a quel Pontefice, & non importi che egli dica, historiae loquantur, percioche ogni cosa vera, che o si truoui scritta, o si narri, si può & suol dire istoria, come se n'hanno infiniti essempli in moltissimi scrittori d'ogni lingua. O pur anco, dicono costoro in questa pia difesa, che il Gioiio a bello studio, come gli altri dicono, ma a diuerso fine, habbia voluto fare stampar quella lettera dell'Alciato nel principio

di queste istorie, per tanto più con essa far nota la sincerità sua, vedendo il mondo per quella lettera quanto egli si truoua offeso da quel Papa, & con quanto sdegno se ne parta di Roma, & leggendo tuttauia nelle istorie, che egli ne ragiona honoratamente, & non lascia di narrar tante illustri operationi & imprese fatte da lui, & da tanti della nobilissima casa sua. Et con questa medesima intentione dicono, che egli non solamente non si ritenne d'andare a viuere, o anco a morire in Fiorenza, a far quivi stampar l'istorie, & a dedicarle a quel Duca, nè prese alcun timore, che da ciò il mondo n'hauesse a prender ombra, o sospetto, che egli scriua di lui sopra il vero, ma ancora giudicò con tal fatto di far tanto più chiara la sincerità sua, procedendo così alla libera, & alla scoperta, come ogni ben netta & ben sicura coscienza suol fare in ogni sua cosa. Che quando altramente egli fosse stato consapouole di se medesimo, cioè, quando hauesse voluto scriuere a compiacenza di quel Duca, haurebbono ben l'vno & l'altro saputo tener via di farlo senza che il mondo n'hauesse potuto prender sospetto, che non mancavano modi al Duca di donare al Giouio segretamente, senza che egli s'andasse a stare in Fiorenza, & senza che a lui si dedicasse quel libro stesso. Ma, come ho detto, nè il Duca, nè il Giouio haueano da temer di questo sospetto, sapendo l'vno di non hauerlo richiesto, nè che pur gli comporterebbe, che il Giouio su gli occhi di tutto il mondo, a chi le cose di esso Duca, come di città posta sopra il monte, eran notissime, hauesse scritto sopra il vero, & l'altro sapendo di non hauerlo fatto. Anzi è cosa notissima a ciascuno, che attende ad hauer contezza delle cose del mondo, che il Giouio in queste istorie, forse per questo solo rispetto così essendogli imposto da quel Signore, ha scritto molto parcamente, & con forse souerchia modestia molte cose degne di più distesa gloria, che il mondo ha vedute nella persona & nell'operationi del detto Duca. Et per corroboratione di tutto questo si ha, che egli stesso il Giouio nella prefazione di queste istorie dice in questo proposito,

Haueudo io hauuto ardire di scriuere i fatti del secol nostro, laqual cosa fu sempre difficile a gli huomini ancor che grauissimi & dottissimi, fornita finalmente l'opera, non ho dubitato punto a volerla metter in publico, & certamente con argomento grande di VERITÀ INCORROTTA. Percioche molti di coloro, iquali hanno fatte queste cose in guerra & in pace, son' ancor viui; & però quando io mentissi, con pericolo graue dell'honor mio mi potrebbero tassare. Ma certo, come io credo, s'incontreranno ingegni partiali, & di oscura inuidia macchiati, iquali con crudel dente morderanno le cose, ancor che dirittamente, & fedelmente scritte, dou'essi troueranno alcuna cosa detta vn poco diuersamente da quello, che haueranno inteso più rozamente & con maggior licenza &c.

Nelle quai parole si vede chiaramente, che egli mostra di douer trouar piena fede, come sincerissimo scrittore, ne gli animi di tutti i buoni, vedendo ch'ei si sia

si sia posto a scriuere non cose lontane da' suoi tempi, nellequali si saria potuto mentir quasi sicuramente; ma cose che sono ancor come viue, & presenti nelle orecchie, & ne gli occhi di quasi tutti quegli stessi che l'operarono, o che vi furono presenti, o l'hanno udite ricordare. Et nel vero, vno che si tolga a scriuer di cose antiche, o lontane da' tempi suoi, pare che non possa esser tassato di bugia, se egli non se lo procura ostinatamente. Percioche costui, o scriuerà cose scritte già da altri, & qui sarebbe sciocchissimo affatto se egli scriuesse il contrario, se non con auuertirne i lettori di farlo a bello studio per trouare altri scrittori, che altramente & più verisimilmente lo scriua; o egli scriuerà secondo che ha uerà udito di bocca altrui, o ancora secondo che a lui parrà di potere scriuere, che habbia forma di verità, & sia per dilettare o giouare i lettori. Et in questo non sarà chi possa conuincerlo di bugia, non potendogli allegare scrittura alcuna degna di fede, che gli sia contra. Ma colui, che scriue cose, che habbiano ancor viui i testimonij, & per più d'vna via si possano verificare, conuien che sia supremamente auuertito a non dir bugia, & facendolo sia certo che non lo farà mai senza colpa, & ancor senza pena, che sarà l'acquistarsi infamia & biasmo, in vece di lode & di gloria; alla qual solo con tante fatiche si può dir che aspiri ogni bello ingegno.

Inquanto poi a quello che di sopra s'è toccato imputarsi da alcuno al Giouio, che egli habbia hauuto o doni, o almen promesse da' Turchi, & per questo habbia scritto così forse alquanto souerchiamente distese le cose loro, io non potendo dire alcuna cosa di certo, dirò solo per ragioneuolissima congettura, che costoro non si possono però fondare in questo, se non o per relatione altrui, o per imagination loro. Di relatione altrui io non credo che possano affermar cosa certa, si perche queste cose da persone accorte si saprebbono pur negoziar destramente, senza farle sapere altrui, sì ancor molto più, perche questi medesimi, che ne l'imputano, non fanno allegar cosa alcuna di certo, donde essi l'habbiano, ma leggiermente, & al vento, con le parole del volgo sciocco & de' maligni dicono d'hauerlo inteso da persone degne di fede, senza però saperne nome, nè cognome alcuno. Inquanto poi all'imaginarselo da loro stessi, io credo che ciò sia per veder'essi, che il Giouio ha scritto tanto minutamente ogni cosa di Solimano, & di tutti quei suoi principali, che possa parer come impossibile che egli n'hauesse potuto hauer notizia se non da loro medesimi. Et qui fondano l'opinione, che Monsignor di Aramon, & il Capitano Polino, iquali è stato notissimo che erano amici del Giouio, gli hauessero procurato da quei Bassà l'informatione, & quella penna d'oro, che in molte sue lettere il Giouio suole scriuere d'hauer temperata per iscriuer gli egregij fatti di questo & quello; come si potrà vedere in vn volume di lettere volgari di esso Monsignor Giouio scritte a diuersi Signori & altri, che tuttauia si viene stampando qui in Venetia per quanto ho inteso pur questi giorni. Ma questi cotali così opinanti potrebbon tuttauia con

con più modestia & bontà d'animo immaginarsi, & dire, che sia credibile, che egli così curioso hauesse procurato per mezzo de' detti suoi amici, & d'altri d'hauer informatione di quelle cose Turchesche, com'era curioso & diligente d'hauerla d'ogn'altra cosa degna di memoria. Ilche facciamo tutti, che habbiamo pensiero, o studio di scriuere istoria. Ma non però douerebbono così al sicuro trarne consequenza, che adunque quei Turchi gli donassero per farlo scriuere. Et voglio ancor soggiungere, che a' scrittori, & persone di studij & rare, come era il Giouio, se alcuni Principi donano, lo fanno per grandezza dell'animo loro, & per mostrar la lor liberalità, & l'affettione alle virtù, nè per questo si toglie fede a gli scritti loro. Et in conclusione dico, che i buoni & coloro, che fanno cose degne d'istoria, & d'immortalità, amano, & accarezzano, & favoriscono gli scrittori con parole & con fatti, non perche essi scriuano le bugie, che questo sarebbe vn procurarsi vergogna doppiamente. Percioche se essi sono in effetto honorati, & han fatte & fanno operationi gloriose, se chi le scriue vscherà dal vero, conuerà che biasmi loro, & le loro operationi; poi che si come è contrario il falso al vero, così è contrario il male al bene, l'honore alla vergogna, & la gloria al vituperio. Et però si come d'vna donna bella, vno volendo dir bugia non potrebbe se non biasimarla come brutta, così d'vna persona chiara, & gloriosa vno scrittore volendo dir bugia conuerà, che la biasimi come persona oscura o infame. Onde, come ho detto, per questa cagione non è da dire, che i Principi, & ogni'altra persona chiara & honorata, o gloriosa, favorisca gli scrittori, perche scriuano il falso, ma solamente perche non tacciano il vero. Et così all'incontro gli oscuri di fatti, i vitiosi, & gli infami temono, o favoriscono comunque possono gli scrittori, non perche sperino d'indurgli a scriuer di loro il falso, ma solamente perche ne tacciano il vero. L'altra cagione, perche i buoni & gli honorati han caro, & procurano che gli scrittori scriuano puntalmente di loro il vero, è perche possono esser certi, che ogni picciola bugia, che il mondo riconosca nella narratione delle cose loro, gli mette a pericolo di far tener per falso tutto il rimanente, & tutto quello, che ne sia di vero. Alqual pericolo, & alqual danno non sottogiacciono i vili, o gli infami col tacerli da gli scrittori i vitij & le vergogne loro. Percioche io leggendo i fatti d'Augusto, scritti, per così fingere; da Mecenate, o da Marco Agrippa, & trouandoui alcuna cosa che manifestamente si mostri per falsa, o ancora conoscendo nello scrittore souerchia affettione, & souerchio studio d'inalzare i suoi fatti, posso ben sospettar che colui scriuà la bugia, se non di tutte, della maggior parte delle cose scritte in sua lode. Ma se in Marco Tullio, nè in altro scrittore, io non trouassi scritti i vituperij di Verre, o di Marco Antonio, non potrei però immaginarmeli, o saperli. Et però, come ho detto, gli scrittori possono esser favoriti sicuramente in parole, & infatti così da i buoni, & gloriosi, come da' cattiuu, & vituperati. Percioche quelli n'acquistan nome di liberali, & d'amatori delle virtù

senz'alcun

senz'alcun pericolo di sospetto in altri, che colui n'habbia a dire o scriuere se non il vero. Et questi altri; cioè, i cattiuu, & degni di biasmo, n'acquistano tanto, quanto sarebbe puntalmente il far mortale quel vituperio loro, che altrimenti sarebbe immortale; & farlo solamente noto a quei pochi che vi sien presenti. Là oue senza quella benignità dello scrittore si farebbe presente & publico anco a i remotissimi per ogni parte di tutto il mondo. Et se mi si dicesse, che vi resta poi vn'altra uia, che non è alcuna di queste due ch'io ho dette; cioè, che vno scrittore, se non vorrà assicurarsi a dir manifestamente & espressamente il falso, come sarebbe a scriuere, che colui, che è stato rotto, & disfatto, o morto, o prigione, sia stato vincitore, & così d'ogn'altra cosa tale, potrà tutta uia per colui, che egli ami, se hauerà fatta vna cosa alquanto lodeuole, accrescerla & magnificarla, o adornarla con le sue parole, et se hauerà fatto cosa vile & vituperosa, temperarla, medicarla, aiutarla, scusarla, narrarla alquanto men vituperuole, & finalmente farle tutto quel grande aiuto, che può far non solamente l'eloquentia, ma ancora la volontà di colui, che ha la penna in mano & può narrar la cosa a suo modo. Et così all'incontro d'vno, alquale egli porti odio, se hauerà commesso qualche fallo nell'operationi sue, potrà lo scrittore per piccolo che sia l'errore farlo grandissimo dalle circostanze, & finalmente farlo con le sue parole molto maggiore, che in effetto non sia o stato o creduto, o saputo dal mondo, o da molti, o fors'anco da alcuno. A costoro io risponderò, che essi mi dicano se vna bella donna, o vn bell'huomo, hauendo velluto, o raso, o altra cosa tale da farsi vestiti, & pregherà, o ancor premierà altamente il sarto perche faccia tai vestiti così belli, & così ben fatti, che da essi la naturale & vera bellezza del corpo suo riceua accrescimento & adornamento; domando dico, se questa bella donna, o questo bell'huomo per far questo meriteranno lode, o biasmo. Et per certo non aspetto, nè credo, che se non qualche sciocco sia per dire, che da tal diligenza si debba a quella tal donna, o huomo, se non maggior laude. Et similmente vna donna, che sia alquanto gobba delle spalle, o che habbia vn piede alquanto storto, o più corto dell'altro, o qualch'altro sì fatto vitio della persona, hauendosi a condurre in publico, io dimando, se ella sarà da biasmare, o da lodare, se con parole, con promesse, o con premio opererà, che qualche ingegnosa donna o huomo col modo del vestire, o altra via tale aiuti quella sua disparutezza in modo, che non si paia di nulla, o che paia pochissimo, in maniera che quegli stessi, che per auanti l'hanno veduta così gobba, & così zoppa, o con altro tal vitio, riuendendola poi così aiutata, si credano d'hauer quasi mal auuertitoui per l'adietro, o col tempo vi si vengano in modo auerzando gli occhi, che si dimentichino di quella dispositione in che l'haucean veduta prima. Et non voglio restar di dire per chiudimento di questo proposito, che in tutti i modi sia degno di lode, chi procura che gli scrittori, o non tacciano le sue cose degne di gloria, o taccian quelle che son degne di biasmo, & di vituperio.

Percioche

Perciò che un Principe, & un Cavaliere nel fare una cosa valorosamente, & saggiamente, mostra valore & sapere. Ma col procurar poi, che di tal sua operatione si faccia memoria a i presenti & a i posteri, mostra naturale, & vera virtù, laquale lo spinge ad operar sempre gloriosamente, poi che mostra d'hauer si proposta la gloria per fine, et non d'operare a caso, o per necessità, come spesso auiene, che anco a vili, & a gli sciocchi per qualche strano accidente esce qualche honorata attion dalle mani. Et se poi questo tal veramente valoroso, & saggio ch'io dico, userà cortesia di parole & d'effetti allo scrittore delle vere sue lodi, aggiungerà alla gloria delle due già dette virtù, valore & sapere, la terza non meno importante, che è la liberalità, la gratitudine, & l'affettione alle virtù, lasciando quella strana & sconcia opinione d'alcuni fanfaloni, che per timor di non mettersi in sospetto, che lo scrittore scriua di lui il falso, egli si habbia da rimaner diriconoscer le fatiche, & le virtù sue. Et finalmente io chiuderò questo ragionamento con questa sentenza; che un'huomo, ilquale facendo operationi lodenoli & gloriose, non procura che se ne tenga memoria, & che non muoiano, è da esser puntalmente rassomigliato ad un padre, ilquale hauendo generati, & fatti figliuoli bellissimi & d'ottima indole, gli lascia poi morire, o mal'andare con la sua negligentia, o più tosto impietà di non gli nudrire. Et questo basti in quanto a coloro, che per volere o con buona, o con mala intentione biasmare il Giouio, vengono a biasmar tanti gradi & honoratissimi Signori, che gli donarono, non già perche egli scriuesse di loro il falso, ma perche hauesse ocio, & comodità di non tacerne il vero, & per affettione, che essi hanno hauuto alle virtù, & per effetto della liberalità loro, & ancora per reccarsi a somma gloria il mostrarli desiderosi di vera gloria, come per infiniti esempi si potrebbe mostrare esser quasi sempre stato proprio d'ogni generosa persona, per ogni tempo. Et con questo si saluano l'accuse, che il Giouio in molte lettere sue minacci, o prometta di vendicarsi, o di mostrarsi grato nelle sue Istorie intendendosi sempre in quanto al tacere, o al non tacere, et non che dica di volerne scriuere il falso.

O RA inquanto a quell'ultima ragione de gli accusatori del Giouio, che si è detta in principio; cioè, che con molte particolarità si possa prouar manifestamente, ch'egli ha scritto il falso, io rispondo esser verissimo, che alcune cose si leggono nelle sue istorie, lequali veramente per molte vie si sa essere state altramente da quello che esso ne scrive, & io ne metterò alcune più importanti. Ma non per questo s'ha da dir bugiardo un scrittore, essendo come impossibile, che alcune volte non ci vengano riportate le cose diuersamente da quello che sono state in effetto, & prouandosi tutto il giorno, che in una stessa Terra, in una stessa piazza, & anco in una stessa casa una cosa notabilmente seguita, si riferirà da molti molto diuersamente l'uno dall'altro, o per mal saperla chi la riferisce, o per passione d'odio, o d'amore, che egli habbia a coloro, che l'hanno

fatta,

fatta, o per una certa natural' inclinatione, che suol'esser ne gli animi di molti, di aggiunger sempre alcune cose di loro alla verità, o ancor di diminuirle. Là onde uno, che si tolga a scriuere istorie, può bene, & deue usar ogni diligenza di hauere gli auisi più certi, più distesi, & da persone più veritiere, & più auedute che sia possibile, ma non può però con tutto ciò in ogni cosa assicurarsi d'hauere la purissima verità delle cose, & doppo l'hauerle crinellate col suo giudicio, col verisimile, & con hauerne informatione da più parti, egli non è poi tenuto più oltre. Ne può d'ogni particolar fattione formar processi con giuramenti, & sinceratione di testimonij, ma gli conuien molte volte starsene alla relatione di un solo, o di pochi, che vi sieno stati presenti, o ancor molte volte, che affermino d'esserui stati, se ben mentissero. Et fra molti altri, a iquali io posso credere, che accada il medesimo, a me accade d'auuertir quasi ogni giorno questa gran varietà, che si vede nelle relationi altrui a bocca & per lettere. Che usando io di procurar memorie delle cose notabili, che vengono giornalmente facendosi ouunque sia, mi trouerò alcune volte sopra d'una stessa impresa o fattione, così generale, come particolare, hauer copie di lettere scritte a gran personaggi, che tutto narrano una cosa medesima, & tutti quei che la scriuono mostrano d'esser si trouati in fatto, & quello che più importa, molte volte tutti d'una stessa affettione, cioè per essempio tutti Francesi, o tutti Imperiali, & nientedimeno si veggono esser narrate tanto diuersamente, che è cosa marauigliosa a credere. Et però, come ho detto, uno scrittore è degno di scusa se in alcune cose, egli, non dico scriue il falso, ma diuersamente da quello che alcuni particolari hanno vditò dire. Perciò che auerrà molte volte, che d'una cosa sparsa diuersamente, l'istorico narrerà quello che egli n'habbia o potuto intender da un solo, o cauar per più credibile dalla relation di molti, & verrà tutt'auia ad essersi abbattuto a narrare il vero, & nientedimeno io, o altri, che l'haueremo già vditò dir' altramente da altri, & così ce l'haueremo creduta, & impresa nell'animo, terremo per fermo, che lo scrittore habbia detto il falso, & haurà egli scritto il vero, ma il falso sarà nell'opinione o nella credenza nostra. Et quando anco noi habbiamo la uera certezza del uero, & ueggiamo che l'istorico habbia scritto altramente, dobbiamo considerate, che se quello a noi par falso, per esser narrato diuersamente da quello che noi ce ne crediamo saper per certo, deurrà tuttauia parer vero a quegli altri, che l'hanno o narrata, o uditò, o creduta come quell'Autore l'ha scritta. Et queste Scilla & Cariddi, quasi impossibili, non che pericolose, da schifarsi, non debbono nè spauentare alcun bello ingegno dal uolere scriuere, nè farlo tener men uerace, uedendosi che il medesimo sia auenuto quasi sempre ad ogn'altra sorte di scrittori per ogni tempo, trouandosi ne gli Autori Greci & Latini tante diuersità nel particolare di molte cose. Ilche indusse Cesare a voler lui medesimo esser'istorico delle cose sue, senza temer quello, che hauerebbon tenuto forse molti altri, cioè di cader in sospetto di scri-

B uere

uere il falso o fauore, & gloria di se medesimo, bastandogli la sincerità della sua coscienza, & la testimonianza, se non vniuersale, almeno della maggior parte di coloro, che vi s'eran trouati presenti, non curandosi poi di voler far pruoua di mutarè quasi la Natura dal suo ordinario, cioè di voler fare, che nel mondo non si truouin bugiardi per ignoranza, per vaghezza, o per passione. Et questo mi par che basti d'hauer discorso per ora intorno all'imputationi, che alcuni danno a queste gloriose fatiche del Giouio inquanto all'hauere scritto sinceramente, & con verità secondo se stesso, che secondo poi alcune male o false informationi che egli hebbe, io non potendo negare, che in alcuni non molti luoghi di questi suoi libri non ve ne sieno alcune, procurerò di venirle notando di parte in parte, come pur ho promesso a dietro.

ORA hauendo il Giouio scritte le dette sue istorie in lingua Latina, io per tre cagioni haurei da discorrere, in questo mio sopplimento intorno allo stile, alla purità, & all'eleganza, che si douesse o riconoscerne, o esaminare in esse. L'vna delle quai cagioni è l'hauer vaito & veduto, che alcuni di quei, che si vogliono mostrar dotti, con la generalità di quattro, o sei parole, come sono, Chi volesse, potria tassar molti errori in questo libro. O, questo stile non è bello, o altre si fatte, ardiscono di far temerario giudicio di quello che meno intendono. Et che anco in particolare alcuni a bocca, & in libri affermano, che Trifon Gabriele lo riprende nel bel principio per hauer vsata la metafora non conuenueuolmente o con modo debito. L'altra, che Monsig. Giouio & io n'habbiamo da già certi anni ragionato & discorso non solamente a bocca, ma ancor per lettere. Et la terza, perche l'Alciato nella sua lettera Latina ne fa a lui medesimo vn certo giudicio, che hoggi quei che sottilmente fanno giudicare della conformità de gli stili, & de' modi de gli scrittori, non riconoscendolo in effetto in essi libri, se ne marauiglian molto, quelli cioè, iquali non fanno quanto il Giouio doppo la riceuuta di tal lettera dell'Alciato procurasse di aggiungerui quella perfettione, che modestamente l'Alciato gli mostra che allora vi desideraua. Ma perche questo ricercerebbe lungo trattato, & non conuenueuole a questo luogo, & perche il voler pienamente trattar della lingua Latina, & principalmente dello stile, molto meglio si farà in Latino, che in altra lingua, io rimetterò questa parte a douersi da me con l'aiuto di Dio trattar altroue, & con altre cose in lingua Latina.

NELLA cosa del Cavalier' Azzale, che'l Giouio mette nel xxviii. libro, non è alcun dubbio, che ogni persona, d'ingegno non del tutto stolido leggendola, comprenderà subito, che il Giouio la scrive con l'animo commosso, & con passione, vedendo con quante parole egli s'affatica di narrare, che la città di Chieri, alla difesa della quale era il detto Cavalier, fosse ben fornita d'ogni cosa opportuna, & che poi il Cavalier si portasse così vilmente, che non combattesse, & non si lasciasse vedere, & si fatte cose, che per certo si vede

vede dir con molta volontà non buona verso quel Cavalier, in modo, che il Marchese del Vasto stesso si doleria, se ritornasse viuo, & vedesse che il Giouio per particolar passione togliesse tanto alla sua vittoria in quel fatto, & al valore, che egli, & i suoi vsarono per pigliar quella città. La onde la maggior parte delle genti di giudicio leggendolo, sono entrate in sospetto, & alcuni ancora l'hanno affermato, che il Giouio hauesse richiesto o fatto richieder detto Cavalier, che gli mandasse la penna d'oro da scriuer le cose sue, come dicono che ci son sue lettere, che lo fanno con molti. Et che non l'hauendo il Cavalier fatto, egli si volesse così vendicare. Il che, per dire il vero, ho creduto vn tempo anchor io. Ma vltimamente per vna lettera di esso Giouio a M. Anniballe Raimondo ho veduto, che egli narra la cagione, che dice essere stata la falsa relation fattagli da due fratelli Calabresi, soldati del Cavalier, & da lui mal trattati per loro non buoni portamenti. Laqual lettera, come toccai ancor d'auanti, credo che vscirà tosto a luce in vn volume tutto di lettere di esso Monsignor Giouio a diuersi, che fa stampar l'honorato M. Melchior Sessa. Et per conoscere, che il Giouio in quel fatto parla troppo male o informato, o edificato d'animo, veda si che egli di due cose ne fa vna sola confusamente. Percioche essendo cosa certissima, che l'anno auanti che Chieri si pigliasse com'egli scrive, il Marchese del Vasto si presentò all'espugnation sua, & essendoui dentro il detto Cavalier, & allora con sofficiente numero di soldati, & con opportune prouisioni, che con parole, & con fatti fece conoscere, che egli era per difenderli, con poco vtile, o honor de' nemici, il Marchese se ne ritornò indietro senza far nulla, & questo il Giouio tace del tutto, et dice che vi era Anniballe Numolara, & di queste prouisioni, & genti, che allora vi haueua il Cavalier, esso Giouio si scrue a mostrar che Chieri fosse monito la seconda volta, quando fu preso, non vi essendo nè genti, nè prouisioni. Et perche il tutto s'intenda pienamente, io ne scriuero qui tutto quello di verità, che ne ho cauato in più anni dalle patenti & declaratorie del Re Francesco, & di tutto il Consiglio di Parigi, da molte particolari lettere di questo & quel personaggio Francese, che ne scriuenuo fra loro, & anco al Re stesso, & dalla relatione d'infiniti testimonij così della parte Francese, come della Imperiale, che vi furon presenti. Et oltre a molti altri vi ho hauuto pur questi giorni a confirmatione vna distesa informatione dell'Illustre Conte Marco d'Emilij Veronese, il quale seruì con honoratissimo grado l'Imperatore in tutta quella guerra, come ne fan fede le remunerazioni ch'egli n'hebbe da quel grã. Prencipe, & l'opinione ottima, che del valor suo hanno ancora tutti i ministri Imperiali, con molti de' quali a me è accaduto di ragionarne. Questo Còte adunque mi afferma, che egli si ritrouaua nell'essercito del Marchese la prima volta, che si presentò all'espugnatione di Chieri, & minutamente me n'ha narrati tutti i particolari, così puntalmente come io gli ho intesi da molti & molti altri così di questi Imperiali, come di quei di dentro, & fra gli altri del Sig. Girolamo

Falèti, hora Ambasciator dell' Eccell. Et. Duca di Ferrara in Venetia. Il qual gentil'huomo essendo dottor di leggi, & huomo di viuacissimo ingegno, ha voluto nella sua giouentù ritrouarsi ancor nelle guerre, & mi afferma d'essere stato soldato del detto Cavaliere Azzale, & particolarmente d'essersi trouato con lui in tutte quelle guerre di Piemonte. Onde trouando io per le scritture, & per tanti testimonij, & ancora per il credibile, & verisimile, questa cosa conformarsi tutta, contra quello che il Giouio ne dice, & sopra tutto vedendo poi, che il Giouio stesso confessa d'essersi chiarito quanto sinistramente egli ne fosse stato informato, io non voglio restar di scriuerla qui per chiarezza della verità, la qual dee sommamente esser cara ad ogni honorata persona di qual si voglia grado o affettione che ella sia.

Dico adunque, che girando gli Imperiali l'essercito verso Piemonte, il Conte Guido Rangone, che quiui in Piemonte era Generale del Re di Francia, pregò il Cavaliere Azzale, il quale hauea condotta di mille fanti, & dugento cauali, che con ogni prestezza & diligenza uolesse andar riuedendo quelle Terre, che erano in quelle parti, come Turino, Chirasco, Chieri, Pinaruolo, & altre, & che gli hauesse poi subito a riferire il parer suo, qual luogo era per potersi difendere, & qual no, & doue il detto Conte si potea ritirar più conuenuevolmente auanti che vi arriuaſse il Marchese del Vasto, che era General dell' Imperatore. Andò il Cavaliere, & considerato & uisto diligentemente il tutto, riferì, che per la ritirata del Conte Guido con l'essercito, egli non conosceua luogo più atto, che Pinaruolo, & così fu fatto. Et il Conte con Mons. di Anebault, & Monterano pregarono il Cavaliere che uolesse andar in Chieri per far loro spalla, accioche hauesse più tempo a fortificarsi in Pinaruolo. Il Cavaliere rispose, che Chieri era Terra grandissima, le muraglie debolissime, che hauea montagne a fronte, che gli soprastauano in modo, che lo poteano con l'artiglierie battere fin di dentro per cortina, & che haueria hauuto bisogno di spatio di molti mesi per fortificarlo. Tuttania, che egli uedendo il bisogno, vi anderebbe, & faria come meglio potesse, pur che solamente gli fosse data gente a sufficienza, almeno fino al numero di cinque mila fanti. Et così gli furono dati senza replica fino a quattro mila & cinquecento soldati, contatiui quegli, che il Cavaliere hauea ordinariamente, & quelli che da se stesso si raundò, & ritirò dentro da quei contorni. Et il terzo giorno dappoi che egli fu entrato in Chieri, vi arriuò il Marchese del Vasto con l'essercito, et mandò subito il S. Giouanbattista Castaldo, e'l S. Pirro Colonna al Cavaliere a dimandargli la Terra. Il Cavaliere, ancor che si trouasse così sprouisto, tuttania hauendo seco gente da fattione, & uolendo in ogni modo mostrar ualore, & tenere il Marchese a bada per dar tempo al Rangone & a gli altri di prouedere a i bisogni di quella guerra, rispose, che se il Marchese uolea far prouua di pigliar quella Terra, egli s'offerua di buttar uolontariamente in terra quattro pertiche di muraglia, perche più sicuramente s'arrichiaſſero ad entrarui.

trarui. Là onde il Marchese s'accostò alla città, & circondata la con l'essercito, & poste l'artiglierie a i luoghi opportuni, le diede due grandissime batterie, l'una con gli Spagnuoli, l'altra con gli Italiani. Et il Cavaliere la notte auanti che si dessero tali assalti, antiuedè marauigliosamente i luoghi, oue fossero per mettersi, & tutta la notte fece far trincere, co i lor fianchi, oue conosceua il bisogno, & la mattina hauendo gli Spagnuoli dato vn valorosissimo assalto trouarono così benfortificati i luoghi, & tanto ualorosa resistenza, che furono forzati ritirarsi, & massimamente hauendo il Cavaliere ordinato tanto fuoco alla bocca della batteria, che gli Spanuoli diceano, che essi combatteuano nell' Inferno con los diablos. Et così furono astretti di ritirarsi gli Italiani dall'altra parte, che con gran ualore, & con molta ostinatione combatteano ancor essi a gloriosa gara, o concorrenza de gli Spagnuoli. Là onde la notte il Marchese senza sonar di tamburro o di trombe leuò l'essercito, & andossene alla volta d' Asti, & la mattina il Cavaliere fece dar loro alla coda, con la caualleria, & co i fanti appresso, & fecero vn grosso bottino di quasi tutte le donne Spagnuole, & de' carriaggi, & di molti bei cauali, & furon fatti prigioni da cinquecento Tedeschi. Et doppo questo il Cavaliere col Clero, & co i lumi & essequie Cristianamente fece con molta carità sepellir tutti i nemici morti in quell'assalto, che furono trouati al numero di cinquecento quarantatre, fra' quali fu riconosciuto Ripalta mastro di campo, che molto coraggiosamente s'era posto auanti in quell'assalto, & fu morto sotto le mura da vn gran sasso gittatoli sopra.

Questo tutto, che già ho detto, non fu già ne' tempi di Moise, o d' Alessandro, ma è stato ne i tempi nostri, & son uiuiri tre quarti di quei che vi si trouaron dentro & fuori, non che de gli altri d' attorno, che n'hebberr nuoua. Et però, uedendosi che il Giouio ne tace del tutto il nome del Cavaliere, & lo attribuisce ad Annibale Nuuolara, non possono le genti se non credere, che egli per certo hauesse gran passione contra di lui, poi che tacendo questa fattione così notabile, s'estende poi nell'altra con così ingiuriose parole a certe minuzzerie fuor d'ogni bisogno, & d'ogni proposito, & sopra tutto tanto fuor del uero, quanto ciascuno, che n'habbia uoglia, può ancor chiarirsi, poi che, come ho detto, questa è cosa, dellaquale molte migliaia di persone ancor uiue posson far fede. Non passò poi molto, che il Marchese tornò a Puerino, & quiui stette molti mesi con l'essercito, lontano da Chieri tre miglia, & ogni notte erano attorno alle mura di Chieri, il giorno a scaramucce, & il Cavaliere non lasciando mai uſcir i suoi di notte, non mancua poi mai il giorno di mandarni de' suoi, & d' uſcirui le più volte ancor esso in persona. Et di molte cose ualorose, che si fecero da' suoi soldati, furono più volte notabili alcune proue, che faceua Annibale Zangrandi, della stessa patria del Cavaliere, & di molto cuore, che essèdo ancor più fanciullo che giouene, non bastaua ne il Cavaliere, ne alcun altro, che potesse ritenerlo, che egli non uolesse uſcir ogni giorno a combattere, & esser de' primi, con tut-

to, che quasi tutte le notti andasse discorrendo per le muraglie quà & là, che i nemici non potessero far qualche tratto, o entrar da qualche luogo con intelligenza di quei di dentro, o senza. Fu poi dal Re Francesco mandato Generale in Italia Monsignor d'Vmera con grosso essercito. Ilqual Generale leuò il Cavalier di Chieri, hauendo commissione dal Re di tenerlo appresso di lui. Andò l'essercito Francese sotto Asti, essendosi prima il Marchese ritirato a Milano, & prouisto opportunamente, & già aspettando grossa banda d'Alemanni. I Francesi sotto Asti non poteron far cosa buona, non hauendo i lor Tedeschi voluto conceder l'artiglieria per piantarla, nè meno hauendola voluta piantar'essi. Là onde intendendo Vmera, che il Marchese s'era molto ingrossato di genti, si ritirò verso san Damiano, & di là mandò genti in Alba, & in Chirasco, & egli col rimanente dell'essercito si ritirò in Pinaruolo. Et al Cavaliere Azzale disse, ch'ei voleua, che egli se ne ritornasse in Chieri. Il Cavaliere rispose, non volerui andare, perche quellà Terra era senza fortificatione, senza gente, & senza artiglieria, & ch'egli n'hauea fatti gettar sette pezzi senza alcuna spesa del Re, ma non hauea mai potuto hauere il modo di farla mettere sù le ruote, & che egli era certissimo, che il Marchese andrebbe prima a Chieri, che in altro luogo, per molti rispetti, & principalmente per ristorar l'honor suo dell'anno auanti. Vmera gli comandò, che per quanto egli hauea caro il seruitio, & la gratia del Re, non douesse mancar d'andarui subito, promettendogli in presenza del Signor Cesare Fregoso, del Conte Annibale Nuuolaro, & del Signor Giouan Paolo da Ceri, che egli subito giunto in Chirasco, gli manderia quattromila fanti, denari per pagar le sue genti, poluere, piombo, & modo da far mettere a cavallo la sua artiglieria. Et così il Cavaliere andò, & cominciò a far quelle migliori provisioni, che per allora gli eran possibili. Nè andò molto, che si hebbe nuoua, che il Marchese con tutto l'essercito andaua alla volta d'Asti. Onde il Cavaliere vedendosi da Monsignor d'Vmera mancato di tutte le promesse fattegli, & ritrouandosi solamente con seicento fanti, & i suoi dugento cavalli, con qualche centocinquanta cauai Francesi, condutti da Monsignor d'Aramon, iquali fra uia haueano hauuto la stretta da gli Imperiali, mandò il Capitano Ippolito Grotta, suo Capitano, & Monsignor d'Aramon a Pinaruolo al Generale Vmera con vna scrittura in guisa di capitoli, distinti l'vno dall'altro, accioche Vmera potesse sottoscrivere a ciascheduno, & eran questi in sostanza; cioè,

CHE esso Cavaliere si doleua per seruitio del Re, & per honor d'esso Monsignor d'Vmera, & suo, che gli si mancasse della promessa fattagli, & che però domandaua a sua Eccellenza, che gli mandasse i quattromila fanti come hauea promesso.

Che gli mandasse denari per pagar le sue genti, essendo già passato il tempo della paga di molti giorni.

Che

Che gli mandasse il modo da poter far caualcar nelle ruote la sua artiglieria, che era in terra.

Che gli douesse mandar del piombo & della poluere per gli archibugieri, & per l'artiglierie.

Et in vltimo si protestaua, che non prouedendogli sua Eccellentia a tutte queste cose, già promesseli, & necessarie, a lei sola s'haurebbe da imputare ogni danno, & deseruitio, che il Re lor Signore ne riceuesse. Et pregualo a dargli auiso se essi doueano sperar soccorso, & in che tempo. Andati adunque Aramon, & il detto Capitano Ippolito, presentarono al Generale la detta scrittura in presenza del Signor Giouan Paolo da Ceri, & cinque altri Capitani Italiani. Et Vmera di sua mano nella medesima scrittura rispose di partita in partita, o di capitolo in capitolo, in quello spatio bianco, che il Cavaliere vi hauea fatto lasciar dal suo cancelliere, che l'hauea scritta. A quello, che dimandaua fanterie, sottoscrisse. I O V E N E M A N D E R O P I U C H E N O N N E D I M A N D A T E. A quello di denari per pagar le genti, sottoscrisse. Vi mando li Tesorieri per pagarle. A quello dell'artiglierie, per metterle sù le ruote, & alla poluere, & piombo, sottoscrisse. Mandate a Turino a Monsignor di Butiera, che vi darà tauoloni, legname, & ogni altra cosa necessaria. Et inquanto al soccorso, scrisse. Non dubitate, che i ministri del Re non dormono, doue conoscono il bisogno di soccorrere & far fattioni. Et con quest'ottima resolutione Aramon, & l'Capitano Ippolito se ne ritornarono in Chieri dal Cavaliere, & al passare entrarono in Turino, & dimandarono a Butiera quanto ordinaua Vmera, mostrandogli la sottoscritta di sua mano. Colui rispose, che delle monitioni, de' legnami, & d'ogn'altra cosa egli hauea bisogno per lui, & però che s'hauessero pazienza. Giunti adunque quei due Capitani in Chieri, il Cavaliere la mattina seguente fece uscire fuori quelle poche genti, che hauea, & sonar tamburi, per far la mostra. Et mentre i Commissarij gli stauano risegnando, si videro correr contadini, che gridauano, Arme, Arme. Gli Spagnuoli, I nemici &c. Et era il Marchese del Vasto con l'essercito. Onde si ritirarono nella Terra, & in quel punto stesso arruarono i Tesorieri di Monsignor d'Vmera co i denari per pagar le genti. Nè altra cosa che questa hebbe il Cavaliere di quant'altre n'hauea dimandate, & gli erano state promesse a bocca, & per scrittura che s'è detta di sopra. Attese tuttauia il Cavaliere al meglio che potè ad ordinar quelle poche genti, che hauea, oue più le pareua opportuno. Et quella stessa notte il Marchese appresentò l'artiglieria alle mura, & fece intendere al Cavaliere, che gli volesse dar la Terra a nome dell'Imperatore, affermandogli, che per ragion di guerra egli lo poteua fare con ogni honor suo. Percioche esso Marchese, o per le spie, o per soldati, o Terrazzani passati nel campo suo hauea molto ben inteso, come al Cavaliere era stato mancato di quanto gli hauea promesso per li bisogni della difesa di quella

quella Terra. Il Cavaliere, ancor che conoscesse tutto esser vero, & hauendo ancor la Terra solleuata, che gridauano esser pazzia espressa l'aspettar d'esser messi a sacco & tagliati a pezzi, non potendosi in alcun modo difendere, tutta uia si dispose di voler più tosto morir con l'arme in mano, che rendersi. Onde mostrando al popolo la scrittura di Monsignor d'Ymera, che affermaua ch'egli non gli mancherà di soccorso, & così hauendoli alquanto confortati, fece serrare in vna sua camera con buona guardia diece de' primi della Terra, de' quali hauea qualche cagione di sospettare. Et così quella notte egli antiuedendo doue i nemici fossero per far la batteria, cominciò a far buttar giufo delle case, & a far trincere. Et trouandosi appresso da tre passi alle mura vna casa con grossissimi muri & traamenti, non fu possibile in quello spatio di tempo di poterla gettare in terra, se non fino al primo solaro da alto. Là onde il Cavaliere, vedendo che già si faceua giorno, la fece empir di fasci & legnami con animo di darle fuoco, come poi fece. Et data poi vna volta per tutta la Terra, ordinando ciascuno a i suoi luoghi, & facendo grand' animo così a i soldati come a i Terrazzani, ritornò al luogo, ou' era già cominciata la batteria. Laqual fu tanto gagliarda, ch'è in vn luogo fece spianata di più di quindici pertiche di muraglia, & in vn' altro di sei in sette. Ma il Cavaliere vi hauea la notte fatta vna trincera al meglio che s'era potuto, & messiui alcuni tauoloni pieni di grossi chiodi, che è quello, che pur dice il Giouio, che egli haueua opportunamente promisto, delquale queste sono le parole stesse,

Oppugnatio autem cepta est ab ea parte mœnium, quæ diuini Augustini Templum respicit, quod murus ab ea parte debilis appareret. Arzalius satis peritè atque opportunè & disciplina, munitionem erexerat ingressuris hostibus, tabulata æquata solo eminentibus præacutis clauorum stimulis, quibus pedes ingruentium confingerentur, obiecerat, multumque sulphureum ignem, qui de more aridam materiam corripere, occultis in locis excitandum ita instituerat, ut egregiè prospexisse periculo videretur. Lequai parole così traduce gentilmente il mio dotto Domenichi.

Fu cominciata la batteria da quella parte delle mura, che guarda verso la chiesa di Santo Agostino, perche il muro pareua che fosse debole. Il Cavaliere Arzale assai bene & commodamente secondo la disciplina della guerra hauea fatto vna trincea doue i nemici haueano da entrare, hauendo piantato chiodi molto acuti in alcune tauole, che erano pareggiate al terreno, doue i nemici passando s'haueano da conficcare i piedi, & hauea messo in luoghi occulti di molta poluere d'artiglieria, laquale hauea da attaccar fuoco in materia secca, di maniera che pareua, che egli hauesse proueduto benissimo al pericolo.

Ora il fuoco ch'egli hauea ordinato in quella casa, che di sopra s'è detto, non poté mai ardere, o fosse perche quei legnami fossero la più parte di Larice, che difficil-

difficilmente fa fiamma, o perche le pietre & le rouine della muraglia impedissero che non bruciasse. Et questo è che soggiunge il Giouio.

Nec ea sulphureorum ignium fomenta, quæ ad cedendam flammam erant parata suo tempore ignem conciperent. Cioè,

Nè l'apparecchio di quella poluere, che era in ordine per abbruciare prese il fuoco al suo tempo.

Fatta questa spianata, il Marchese da Don Diego Arzio mastro di campo fece di nuouo riparlare al Cavaliere, dicendogli, che per esser lui Italiano, & di molto valore, gli rincresceua di vederlo così perire ostinatamente, & d'esser cagione, che quella nobilissima città si mandasse a sacco & a sangue. Et però, che lo pregaua, non che essortaua, a non volere usar le ragioni della guerra più di quello che voleua il deuere, & che si volesse rendere. Il Cavaliere mostrando più speranza nel volto & nella uoce, di quella che egli veramente n'haueua nel l'animo, rispose, che essendo il Marchese Italiano, & uero Signore, com'era in effetto, doueua più tosto per l'honor dell'Italia, & per bontà vera verso vn buon soldato, essortarlo a metter la vita nel voler di Dio, & morir combattendo, che metter l'honor suo in compromesso a giudicio de' Francesi, che s'egli si rendeuà, ancor che con ogni ragione, haurebbon poi sempre detto, che se si fusse intratenuto difendendosi, gli saria venuto soccorso. Et inquanto al mandar la Terra a sacco et a sangue, egli speraua in Dio, che non haurebbe, perche speraua di difendersi in modo, che sua Eccellenza se ne ritornerebbe com'hauea fatto l'anno auanti. Ma quando pure a Dio fosse piaciuto, che egli morisse in quel conflitto, & che la Terra si prendesse, era in arbitrio di sua Eccellenza il saluarla. Allaqual riposta il Marchese disse, che egli laudaua l'animo et il valor di quel Cavaliere, ma che ben si uedeua, che egli s'attenuea al suo peggio, & così fece il segno, che si desse dentro, & dal Cavaliere & da quei Capitani & soldati, che eran seco, si fece valorosa resistenza per vn pezzo. Ma o fossero quei della Terra, o alcuni Francesi, che non lodauano l'ostinatione del Cavaliere, che gli volesse più tosto far tagliar a pezzi, che rendersi, fu aperto vno sportello della porta, & messi dentro molti de' soldati Imperiali, iquali non si diedero a scorrere la Terra per entro, ma andarono alla volta della batteria, & cominciarono a dar addosso al Cavaliere, & a quei soldati, che quini combatteano, onde hauendo i inimici dauanti & di dietro, furono uccisi molti di quei valorosi soldati, così Francesi, come Italiani per Francia, & quattro honoratissimi Capitani, & il Cavaliere ferito in vn braccio, & così gli Spagnuoli & gli Italiani, & i Tedeschi di fuori entrarono per la spianata valorosamente, & fatto prigionie il Cavaliere così ferito, hebber poi subito in poter loro tutta la Terra. L'esercito del Marchese era di trentamila fanti, senza la caualleria; & l'artiglieria che adoperò in quella batteria furono trentadue pezzi, fra Cannoni & Colubrine. Il Marchese fece al Cavaliere infinite carezze, & insieme

col Signor Luigi Gonzaga l'andò a visitare quattro o sei volte, confortandolo molto a voler andare a' seruitij dell'Imperatore, & offerendogli honoratissimi partiti. Ma il Cavaliero lo pregò, che per honor della nazione Italiana hauesse per bene, che egli si giustificasse col suo Re, & così il Marchese lo liberò sotto la sua fede, & il Cavaliero hauendo fra pochissimi giorni pagata la sua taglia, & offeruata la fede sua, s'andò subito a costituir nel castello di Turino, & la cosa sua fu esaminata quiui in Piemonte con ogni diligenza, & mandatone il processo al Re & al Consiglio in Parigi, & per tutto il Cavaliero fu assoluto, & dichiarato per patenti Regie d'hauere in quel fatto, & in ogni altro a seruigio del Re, fatto sempre l'officio suo, da ottimo, & fedele, & valoroso Capitano. Laqual patente io auanti che mi sia posto a scriuere in questo fatto, ho procurato di vedere, & d'hauere in mano, & l'ho hauuta, & tenuta molti giorni, & mostrata ad infinite persone per giustificatione, non del Cavaliero Azzale, ch'io non conosco se non per nome, ma mia, che ho hauuto in questo sopplimento a restituir questo luogo al suo vero, & l'honore alla nation nostra, che per certo il Giouio a narrar questo fatto così fuor del verisimile, non che del vero, hebbe troppo gran torto, & troppo poco rispetto a tanti valorosi Capitani, & altri buoni soldati Italiani & Francesi, che si portaron valorosamente in quella difesa, & a molti che ve ne morirono, dicendo il Giouio che niuno di quei di dentro non fece testa, & non combattè al suo luogo. Onde ne viene parimente ad oscurar la vittoria e' l'valor del Marchese, et de gli altri Imperiali, poi che dice, che entrarono senza trouar contraſto.

O RA quanto questo, ch'io ho qui detto, sia più credibile, & più verisimile, che quello che ne dice il Giouio, io non credo che a me conuenga perder tempo in discorrerui. Ma quanto poi quello del Giouio sia falso, può ciascuno conoscere & certificarsi da se medesimo, considerando primieramente la passione espressa, che mostra il Giouio nelle sue parole per tutto quel fatto. Ma sopra tutto potendo ogni ancor sinistramente appassionata persona conoscere, che se non in tutto, ma in minima parte il Cavaliero si fosse portato così vilmente come il Giouio s'affatica di descriverlo, sarebbe non solamente dalla nation Francese, ma ancora da ogni Principe Italiano stesso, a chi hauesse seruito, stato fatto impiccar per la gola, come si suole in sì dannose & esemplarissime codardie. Ma egli non fu castigato di morte, nè d'alcuna altra cosa del mondo. Non se ne fuggì, ma s'andò a costituire & giustificarsi, & non fu assoluto semplicemente, ma con lettere patenti del Re & del Consiglio dichiarato per honoratissimo, & di hauer fatto in ogni parte il debito suo, & di valoroso & honorato Capitano. Et non solo assoluto & dichiarato, come è detto, ma ancora ritenuto al medesimo seruigio del Re, & con carichi honoratissimi, & di questo mi marauiglio molto, che il Giouio stesso non si auedesse, poi che egli stesso nel Quarantesimoquarto libro mette, che essendo il Mar-

chese

chese del Vasto a Carignano, andò Osumio Guascone, & il Vicomercato Capitani di caualli, & il detto Cavaliero Azzale Capitano d'archibugieri a rouinar le monitioni Imperiali, & a condur vitrouaglie.

Itaque Osumius Vasto, & Vicomercatus Insaber, equitum praefecti, & Azzalius schoppetariorum cohortem adducens, &c.

Oue si vede manifestamente, che tanto tempo dopo la presa di Chieri, il Cavaliero Azzale era pur tuttauia a' seruigi del Re di Francia, che senza altra fede, o declaratoria il Giouio stesso viene a mostrar quanta sia falsa la narration sua, che auanti ha fatta della perdita di Chieri così vilmente. Ma oltre a tante giustificationi di scritture, di verisimili, di testimonij tutti ancora viui, & del Giouio stesso, il quale, come ho detto pure hora, narra che tanto dapoi l'Azzale era pure a' seruigi di Francia, qual maggior testimonianza, o qual maggior chiarezza si può hauer di quella sua sì gran bugia in quel fatto, & della estrema passione che mostraua contra il Cavaliero, che vedere, che egli così dissimulatamente tace la valorosa difesa, che l'anno auanti hauea fatto il Cavaliero nella stessa città di Chieri contra il medesimo Marchese del Vasto, & che essendo stato esso Cavaliero che la difese, & che si portò così valorosamente, & ne acquistò tanta gloria, il Giouio tacendo in tutto il nome suo, dice, che quella difesa fu fatta dal Conte di Nuuolara, il quale è cosa certissima, che allora non era pure vicino a Chieri di molte miglia, non che vi fosse dentro? Et per esser questa cosa notabilissima, & essendo hoggi viui infiniti così Capitani, come soldati, che si trouarono in quella guerra, Imperiali & Francesi, è cosa facilissima a certificarsene ciascheduno, come per tante vie ho voluto fare io, prima che mi metessi a scriuer questo, che ho già scritto. Senza che la lettera autentica del Giouio stesso a Messer Anniballe Raimondo, oue confessa questo error suo, attribuendone la cagione a quei due Calabresi, può leuar ciascuno di dubbio in questo fatto, se pure è possibile che alcuno si truoni così ostinato, o così stolido, o così appassionato, che di cosa tanto notevole, & tanto chiara, & così facile a chiarirsi mill'altre volte, possa star dubbioso. Et io, il qual, come ho detto, mi son posto a scriuer questo per solo zelo della verità, & honor della nostra nation, & ancor della Francese che egli affaccia vituperosamente con tutti gli altri che furono a quella difesa, non tacerò qui come il detto Cavaliero dopo la detta perdita di Chieri ha seruito il Re di Francia noue anni, sempre con carichi & gradi maggiori, hauendo più volte hauute nelle mani & sotto la sua custodia molte Terre, & molti paesi, non solamente d'Italia, ma ancor di Francia, sì come dalle sue patenti, che ne ho vedute, & da moltissimi personaggi Francesi io mi son voluto chiarire, & potrà ad ogn' hora chiarirsi ogni altro de' tempi nostri. Nè mi bisogna star dubbioso, che non sia noto, come in questa guerra ultima

C 2 della

della *Mirandola* egli serui il Re con bonor atissimo grado, & fu poi fatto mastro di Campo da Papa Giulio Terzo, di felice memoria. Et da gran ministri Imperiali io ho inteso, come essi medesimi hanno procurato quest'anni a dietro con honor atissimi partiti di hauere il detto *Caualiere a' lor seruigi*, & che egli ha ricusato di farlo per rispetto del Signor Duca di Ferrara, del quale è seruitor per electione, sì come per natura è suddito del Signor Don Francesco da Este, suo fratello. Le quai cose tutte possono far conoscere il vero, non che il verisimile di quanto o dal *Giouio*, o da me si è detto.

PER CHE nella difesa del castello *Osopo* nel Frioli, fatta dal Signor *Girolamo Sauorgnano* contra l'essercito di *Massimiliano Imperatore*, il *Giouio* se ne passa molto seccamente, per non hauerne forse hauuta miglior informatione, io giudicandola cosa degna di più picna istoria per molti rispetti, & hauendone qui in *Venetia* hauuta fidelissima informatione, volendola narrare distesamente com'ella fu, dico, che nel M. D. XIII. hauendo *Massimiliano Imperatore* fatta raunare non piccola moltitudine di gente dal Conte *Christoforo Francapane* nelle parti sopra *Goritia*, le dirizzò nel Frioli, lequali non furono quini si tosto arrinate, che per trattato, & intelligentia ebbero la fortezza di *Marano*, come poco auanti hauuano hauuto *Gradisca*. Per questo acquisto, & perche anco poco dappoi lo soccorse, al *Francapane* crebbe di maniera l'audacia, & in tanta confidenza venne di conseguire la Signoria di tutto il Frioli, che tutto quel tempo, che di mezo s'interponeua, gli pareua che ritardasse una grande, & franca vittoria all'Imperatore, il quale mossosi dalle persuasioni del suo Capitano, ordinò con ogni sforzo de gli stati suoi, & provincie circunvicine un grande, & poderoso essercito per venir sopra la patria del Frioli, del quale fu confermato Capitano con suprema autorità il medesimo *Francapane*. Costui uscì in campagna a gli XI. di *Febraro* M. D. XIII. con 29. pezzi d'artiglierie, noue dellequali erano da 50. infino 150. libbre di palla. Nell'essercito haueua 2500. *Lanzachinecchi*, liquali per molti anni haueuano militato in Italia così egregiamente, che erano giudicati i migliori, che dalla uenuta di *Carlo Ottauo* haueffero passato i Monti. Il Capitano *Rizzano* haueua la compagnia sua di cinquecento huomini d'arme, che era il fiore, & neruo di tutte le genti di esso Imperatore. *Gio. Auffergher* era Capitano di *Lubiana*, il *Vescouo* di essa città, il *Luogotenente* d' *Austria*, quel della *Carinthia*, il Capitano di *Trieste*, & molti altri gran Signori con numero grande di fanti, & di cauali, oltre alla militia de' *Crouatti*, che era eccellentissima condotta da esso Conte *Christoforo*. A questi si aggiunse una banda di *Boemi*, eccellentissimi scoppietieri, la fama di questo essercito non giunse così tosto alle orecchie de' castellani, che ridotti insieme verso *Tercento* andarono a prestar obedientia a gli *Agenti Cesarei*. Per laqual nouità, & per ritrouarsi anco nella Terra di *Vdene* fanteria a bastan-

za, parue al *Luogotenente*, & *Gouernator* di non tener in pericolo i cauali, ma di ridursi più tosto alla volta di *Sacile*, ilche fatto, incontanente *Vdene*, & tutto il rimanente del Frioli si sottomise all'essercito Imperiale fuor che'l Conte *Girolamo Sauorgnano*, ilqual solo apparecchiatosi a sostener la guerra si ridusse nel luogo suo di *Osopo* determinato d'infestar nemici quanto più le fosse possibile. Ora fattasi consulta da i Capitani *Cesarei* se si doueua continuare il camino verso il *Triuisano* per vnirsi con l'essercito *Spagnuolo*, che poco auanti haueua data la rotta a *Vicenza*, & poi insieme tentar l'espugnatione di *Treui*, ouero auanti che si procedesse più oltre andar all'impresa di *Osopo*. Fu deliberato di venir sopra *Osopo*, giudicando, che l'impresa non hauesse a esser difficile, essendo il luogo mal fornito di monitioni, & di virtuaglia, & massimamente d'acqua. Et dall'altro canto temendo, che quando il *Sauorgnano* vi fusse rimasto alle spalle, non gli impedisse le monitioni, & altre cose, che dalla strada Imperiale potessero bisognar per l'essercito. Et perche meglio s'intenda la importanza di questa strada, dico, che niuna è più abile, più piana, et più commoda da venir di *Germania* di questa, per laquale ogni artiglieria si può ageuolmente condurre. Questa con altre si congiunge nel luogo di *Venzone*, & d'indi per vallata assai ampia, & spatiosa irrigata dal fiume *Tagliamento*, uiene al luogo detto *Ospitale*, oue allargandosi le due montagne, che questa vallata ferrano, & estendendo le braccia loro, l'uno a destra verso *Castelnouo*, dopo *Serraualle*, & il *Trinigiano*, & l'altro a sinistra verso *Tercento*, *Ciuidale*, et *Goritia*, lasciano il piano della Patria, largo & espedito, nel cui principio al dirimpetto di questa gola, lontano d'ogni altro monte un miglio & mezo, sorge, & eleuasi il monte di *Osopo*, alto dal piano da ottanta passa, alla cui radice verso Occidente corre il fiume *Tagliamento*. E' lontano cinquecento passi dalla già strada maestra, per laqual si conducono le mercantie da *Venetia* in *Alemagna*. E' lontano dalla Terra di *Giemona* due miglia, da *Venzone* cinque, da *Vdene* quindici, da *Sacile* trenta. Questo monte posto in sì commodo & opportuno sito, è fabricato di maniera dalla natura, che si può dir veramente essere un modello d'una marauigliosa fortezza. Ha tre facce; quella, che risguarda *Leuante*, è lunga passi quattrocento cinquanta, l'altra verso *Ostro* passa dugento, & queste due facce hanno il sasso uiuo così tagliato & dirupato intorno che si può dire inaccessibile, oue però sono fatte due strade cauate nel sasso, che sono fortissime. La terza faccia verso Occidente, allaquale la natura per comodità de gli habitanti ha lasciato un fianco per la strada de' carri, è talmente difesa, & guardata da diuersi fianchi, & torrioni di sasso uiuo, che niun Capitano, o Eccellente ingegniero gli potrebbe desiderare in più opportuni luoghi, & tira questa terza faccia. 405. si che circonda mille, & cinquantacinque, nella sommità delquale sono diuersi piani. E nel mezo d'uno d'essi è un lago ritondo, che volge settanta passa per commodo de gli animali. Il sasso di questo monte

monte ha due conditioni contrarie alle mine, vna è la durezza, laquale è tanta, che quando il nemico volesse far la caua, che si ricerca, nella riuolutione di vn anno, non si finirebbe. A questo poi s'aggiunge, che tutto il sasso in più luoghi è pieno di fessure, sì che la furia del fuoco essalcia per quelle. Da vno degli angoli del monte, che è verso Ostrò, si eleua vn sasso lungo diciotto passa, e largo sei, sopra ilquale è situata la rocca, laquale ha vna picciola valletta fra se, e il monte. A questo luogo adunque venne l'essercito Imperiale, ilquale con tutta l'artiglieria incominciò d'ogni parte a batter la rocca, la muraglia era buona, e fece gran resistenza, ma al fine per la furiosa, e aspra batteria incominciò ad aprire, la notte non si cessò di battere con tutti i cannoni, ma la mattina seguente più rabbiosa che mai fu fatta la batteria, e poco dappoi l'essercito s'innuò verso la rocca, e hauendo posti trecento scoppiettieri Boemisi sopra vn piano, oue era vna scala per leuar le difese a quei dentro, i nemici montauano per la scala di pietra, liquali più siate furono rigettati, e nell'oscurar della notte posero alcuni fuochi lauorati, liquali trouando materia assai di legnami caduti, fecero a difensori grandissima fortuna, quando il fuoco era più ueemente, e gagliardo, allora più tirauano l'artiglierie grosse e minute. Dappoi nata seditione sopra il monte, fu bisogno che il Conte Girolamo si trasferisse di rocca in quello. Ilche non poteua fare, se non con grandissimo pericolo, e alla fine acquetò il tutto. Vedendo i Tedeschi non potere acquistar la rocca, deliberarono di tentar l'impresa del monte, non lasciando però di assaltare anco la rocca, verso laquale vna buona parte s'indirizzò, e il rimanente a tre luoghi del monte, da loro giudicati più espugnabili, tra quali ve n'è vno chiamato san Quirino, oue le muraglie già erano abbattute a terra, e i Tedeschi saluano da ogni lato, come da ogni lato anco erano rigettati. Alla rocca più cruda si fece la batteria, che in ogni altra parte. Le mura conquassate insino a i fondamenti caddero, i nemici montati sopra i ripari delle rouine a colpi di picche furono rigettati a basso. Onde risoluti i Tedeschi di non poter con la forza guadagnar questo luogo, si voltarono all'assedio, sperando che per disagio di vittonaglia, e specialmente di acqua, il Sauorgnano fusse sforzato ad arrendersi. Ma souaggiunta la pioggia deliberarono tentar di nuouo la rocca con le mine, e con apparati, e macchine di diuerse sorti, lequali fornite, per tutta vna settimana intera non si fece fine mai di batter la rocca, e doppo questo presentandosi il fior dell'essercito alla scala di sasso, che salua la rocca, e con tutte le macchine, fecero l'ultimo sforzo di montare, gettando alcune palle di fuoco, lequali accese tirauano alcuni scoppietti da certe canne di ferro, che faceuano grandissimo fuoco, e fumo, ripieno di fetore. Il Sauorgnano all'incontro con l'acqua, che era a ciò preparata, faceua le debite difese, e molte volte auenne, che alcuni si fecero tanto auanti, che a colpi di piccate furono rigettati, e conoscendo non potere offendere

la

la Rocca, nè il monte, e che nè anco la mina non faceua effetto si volsero alla fraude. E nella Villa posta nel piano vna casa grande di muro, nellaquale gli Imperiali posero moltissimi soldati, e finsero, che souaggiungendo le genti Venetiane volessero combatter con loro, e s'innuarono verso San Daniele. Allora alcuni soldati volsero discender nella villa, oue incontanente furono assaliti da nemici, e così scoperto la stratagemma, l'essercito ritornò all'assedio. Fra questo mezzo nel Senato Venetiano, ilquale di dì in dì era auisato dal Conte Girolamo di tutto ciò che in Osopo si faceua, si consigliaua, ciò che si hauesse a fare, e mentre che i Padri stauano in dubbio di soccorrere o no, per tema di arrischiare il tutto, Messer Luca Trono, huomo stimato e eloquente, quanto altro all'età sua, salito sopra la renga parlò di questo modo. Molti sono stati, così ne passati, come ne tempi presenti, liquali hanno fatto beneficio grande a questa nostra Republica, dimostrando la costante fede, e ardentissimo amor loro verso la patria, ma se vorremo considerer diligentemente le attioni di tutti, niuno perauentura ritroueremo, che meritamente si possa anteporre al valoroso, e benemerito nobile nostro Conte Girolamo Sauorgnano, ilquale con la difesa di Osopo interrompe il corso di due potenti, e vittoriosi esserciti nemici, e tieneli separati, e diuisi, e conserva tutta la Patria del Frioli. Doppo la grande, e notabil rotta, e sconfitta riceuuta a Vicenza ne mesi passati, dallaquale appena che il nostro Capitano Generale si poté saluare, e con le reliquie del profligato essercito senza autorità, senza armi, e senza canualli si ridusse in Triuigi, e in Padoua. Noi veggiamo l'essercito di Spagna, e essere assoluto Signor della campagna, e correr liberamente per tutto lo stato, e paese nostro. Dall'altra parte vedemo l'essercito Tedesco, mandato dall'Imperator Massimiliano nel Frioli doppo l'acquisto di Marano, oltre Gradisca guadagnata ne gli anni passati essersi impatronito, fuor che d'Osopo, di tutto il paese, di modo che i nostri ministri, e le genti concedendo al nemico il pacifico possesso di quello, si sono ritirate in Sacile dentro de' confini del Triuigiano, e le genti Tedesche sappiamo hauere ordine espresso di congiungersi con l'altro essercito Spagnuolo, e insieme venir poi all'impresa di Padoua, e di Treuigi. Qual cosa impedisca, che quelle genti continuando il lor camino non vengano a congiungersi con queste di Spagna vittoriose, chi non vede che è solo Osopo, che hora ha più di un mese, e mezzo che le trattiene? Chi proibisce, che tutto il Frioli liberamente non venga in podestà dell'Imperatore, e che da quella porta larga, e aperta della strada Imperiale, che mette capo ad Osopo, non vengano abundantemente e monitioni, et vittonaglie, a queste genti, che guerreggiano con noi, se non Osopo? Et chi anco ha dato tempo di poterne ristorare, e rinfrancar le forze doppo le riceuute sconfitte, e rouine, se non questo medesimo luogo di Osopo, ilquale se lasciamo

capitare

capitare & peruenire in mano de' nemici, essendo luogo di natura inespugnabile, & forte, quando mai potremo sperar di ribauer quella patria? Per il beneficio adunque, & per l'util nostro grandissimo habbiamo a muouerci per soccorrerlo & aiutarlo, ma non meno anco si conuiene alla dignità, & grandezza della nostra Republica da mostrarsi grata, & benigna verso vn nobile nostro, che ha tanti meriti con noi. Percioche altri, che si sono posti a qualche impresa a beneficio nostro, o ciò hanno fatto di ordine de' nostri ministri, o come soldati, & rappresentanti nostri, ouero con qualche aiuto publico, ouero hanno difeso luoghi riputati forti, & difensibili. Ma il Saurognano veduti li nostri Capitani, & Rettori hauere abbandonato Videne, & tutto il paese, & essersi ritirati, con tutte le forze nostre nel Triuigiano, risoluto in se stesso, o di morire, o d'impedire al nemico la via di proseguir l'impresa da lui destinata, & la Signoria del Frioli, s'è ridotto nel castel suo di Osopo, volontariamente senza artiglieria nostra, o munitione, o altra cosa alcuna, oue non di muraglia, nè di ripari s'era fatta per la difesa prouisione, et apparecchio alcuno a bastanza. Quini ha aspettato il presentarsi del campo potentissimo del nemico. Quini ha patito batterie così crudeli, & gagliarde, come sieno state fatte forse mai ad altra fortezza hauendo i nemici con l'artiglierie grossissime di cento & cinquanta libre di palla, minate le mura della rocca, & fattele cadere a terra. Quini tolera assrisimi assalti datigli in vn medesimo tempo non in vna sola parte, ma in molte. Quini conuiene egli sedar le seditioni, che nascono, & essere hor nella rocca, hor nel monte. Quini con grandissimo disagio per mancamento dell'acqua ha patito la sete. Quanti partiti grandi, & amplissimi propestili da' nemici sono stati da lui con animo inuito dispreggiati, & rigettati? sentiamo le lettere sue, le quali con tanta aspettatione sono desiderate, & con tanto applauso sono vidite da tutto il Senato. Forse che egli dimanda o accenna, che gli sia data remunerazione de' i pericoli, delle fatiche, & de' danni suoi, essendoli rouinato il castello, & il nido suo antico insino alle fondamenta, & destrutte le possessioni, & abbruciate le case, nelle quali egli medesimo ha posto il fuoco per incomodar d'alloggiamenti il nemico, tenendo appresso di se più d'ottocento bocche, tutte sopra le spalle sue, senza che il publico ne habbia sentito, o ne senta spesa alcuna, & forse che mentre ch'egli si truoua in tanto tranaglio, sollicita o insta importunamente, che noi gli mandiamo soccorso, come alcun' altro farebbe. Anzi egli medesimo ne auuertisce, che non lo precipitiamo, ma maturiamo. O singolare effempio di amore, & di fede verso la Republica nostra. Colui, che ha fatto tanto per noi temendo, che per soccorrerlo non acceleriamo troppo per le nostre genti, ritarda le nostre prouisioni, antepoendo il publico al suo proprio bene. Sento adunque, & per l'utile delle cose nostre, & per l'honor della nostra Republica, & per dare effempio a gli altri fideli sudditi, & nobili nostri, che si debbia mandar soccorso ad Osopo, scriuendo al nostro Capitano Generale, che

con

con quel numero che li pare de' caualli, & de' fanti espediti; liquali s'habbiano a trar di Padua & di Treuigi; debba spingersi verso il Friuli, & con ogni celerità auicinarsi alle parti di Osopo per dar soccorso al Saurognano, & ardisco di augurarne questo bene, che non sì tosto le genti nostre faranno di molte miglia appressate al Saurognano, che l'essercito Tedesco abbandonerà l'impresa di Osopo. Dalquale uscendo il Conte Girolamo potria darli tal tranaglio & disturbo, che del tutto lo sconfigerebbe, & in questo modo restano noi liberi del sospetto, & pericolo di quella parte, potremo attendere poi con tutte le forze nostre alla difesa di quest'altra. Questo è quello, che a me pare che sia utile a noi, & che si conuenga alla grandezza & dignità della nostra Republica, & se alcuno mi dicesse, questa deliberatione esser troppo ardità, che non essendo le nostre genti ancora ben ristorate, vogliamo leuarne parte da queste due nostre terre, che sole ne sono rimase del nostro stato, & mandarle a tentar nuoua impresa, rispondo, che è più sicuro hauere a fare con le forze nemiche diuise, che aspettare che elle sieno insieme congiunte, oltre che si dene preuenire, che vn luogo inespugnabile non peruega in mano del nemico con tutta vna prouincia appresso, che si faria poi irrecuperabile, ma aggiungo, che quando questo ordine nostro sia essequitto con celerità, & secretezza, niuna cosa potrebbe si far più sicura, & se vogliamo oltre alle ragioni ricorrere a gli effempi, di molti mi cōtenterò di due soli, l'vno auenuto ne' tempi antichi, & l'altro ne' nostri. Qual' espeditione apparue in vista più pericolosa di quella di Claudio Nerone, quando che essendo a fronte ad Annibale, nell'ultime parti del Regno di Napoli, & udendo che vn' altro essercito nemico condotto da Asdrubale, hauea passate l'alpi, & si dirizzaua verso il fratello, si trasferì nello stato di Urbino con parte delle sue genti, & appresso il fiume Metauro, hauendo sconfitto il nemico ritornò all'essercito suo contra Annibale. Et qual' impresa fu più sicura, & appresso più saluteuole alle cose Romane di quest' medesima, con laquale cogliendo separate le forze nemiche, doppo l'hauer destrutto l'vno essercito fu facile, là oue che se si lasciauano congiungerle insieme, ogn' vno veda la grandezza del pericolo, che souastaua a quella Republica, & venendo all'effempio moderno, al tempo de' nostri Padri nella guerra col Duca Filippo, rotta che fu l'armata nostra nel lago di Garda, poco dappoi Piccinino Capitano dell'essercito nemico fu fatto prigionio, il quale col farsi portare in vn sacco per mezzo le nostre genti si liberò, & incontinentemente andò a Verona, & hebbe la cittadella, il qual' accidente, come prima peruenne a notizia del Generale nostro, che era allora il Conte Francesco Sforza, così si risolse di andar con la stessa prestezza a ricuperar quella città importantissima, & secondo l'auiso suo la cosa gli riuscì, percioche conduttouisi, riconerò col mezzo del Castello la città, & poco appresso soccorse Brescia, onde si vede, che ambedue i Capitani nominati preuenendo i nemici auanti che le forze loro fossero congiunte, & fermate, il Romano fece sentire

D ad

ad Annibale, & alla Repubblica sua il suo ritorno con la vittoria, prima che la partita, e' l'nostro la recuperatione di Verona auanti che la perdita, l'istesso spero che hauerà in queste speditioni, che auanti che Tedeschi, & Spagnuoli sapiano la partenza del Liuiano, egli con la celerità sua hauerà soccorso Osopo & le genti nemiche faranno fuggate, & sconfitte. Et ancora che ponessimo a rischio parte delle nostre forze, non dobbiamo creder di farlo per piccola cosa, quando lo facciamo per questo, oue si contiene tant'utile nostro, & insieme l'onore. Noi habbiamo questa città della grandezza che si vede, & siamo educati con instituti della patria nostra magnanimi. Non conuiene con alcuna macchia guastar quello, che è stato da lei per lo passato generosamente operato, percioche così è ripreso colui, che per viltà lascia passar l'occasioni di ricuperare il suo, & assicurare il rimanente, & soccorrer altrui a chi sia tenuto, come dall'altra parte anche colui, che troppo audacemente, & con temerità commette alla Fortuna ogni cosa, oue non si possa aspettar degna ricompensa de i pericoli, et delle fatiche sue. Ma qual maggior si può hauer, Signori, che quella che n'è hora proposta; ch'è la grandezza publica, & l'altezza della gloria, laquale non ha già altro principio che l'importanti, & ardite imprese? Onde i nostri padri con forze più deboli, & con minore stato, che il nostro hora non è, & con più aueduto consiglio che buona fortuna, & con maggior grandezza d'animo che possanza, han guadagnato quell'Imperio, che voi in alcun modo abandonar non douete, ma con tutti li mezzi ingegnandoui di ricuperarlo dalle mani de' nemici, non lasciarlo punto minor a i descendenti & figliuoli vostri, che riceuuto l'habbate, non recusando nè spesa, nè pericolo alcuno, se medesimamente non haucte animo di ricusar la reputatione, & la fama, che di qui v'ha da conseguitare grandissima, & immortale. Oltre che così operando si pigliano gli animi de' soggetti, & si accendono sempre più a ben operare in seruigio della Republica. Ma per lo contrario abbandonando chi per cagion nostra si ritruoua in tanto pericolo, notaremmo la nostra città di quelle due grandissime infamie & macchie, ch'è la ingratitude & poca fede, dallequali ella è stata sempre, & è tenuta del tutto aliena, & lontana.

Per queste ragioni si mosse il Senato a deliberar generosamente di soccorrer il Sauorgnano, dando ordine a Bartolomeo Liuiano, che andasse a quest'espeditione, ilquale partì da Padoua con 200. huomini d'arme, & 400. leggieri, con 600. fanti, & sei Sagri, & passando per Conigliano, andò a Sacile, & indi a Pordenone, oue si trouaua il Cap. Rizzano Tedesco, con grossa banda di caualli per assicurare l'esercito che era sotto Osopo, & così improvvisamente assalì detto luogo che lo hebbe con grandissima facilità, guadagnando insieme tutti i caualli, et huomini di essa compagnia, & poi hauendo il Liuiano inuiati i cauai leggieri, & gli Stradiotti verso S. Daniele, s'indusse il Còte Christoforo a levarsi dall'impresa di Osopo, oue era stato 45. giorni. Allora il Sauorgnano discese dal monte, & pre-

preuenendo nemici, diede loro in fianco, & gli ruppe, & fuggò, & tolse loro sette pezzi grossi d'artiglieria, liquali in segno di vittoria diede in dono alla Republ. Venetiana, & ricuperò la fortezza della Chiusa. Il frutto di questa espeditione fu tale, che non solo si tenne diuiso & lontano il Tedesco esercito dallo Spagnuolo, ma si tolse il modo all'Imperatore di poter più vincere, & non si lasciò sentire alla Repu. il danno della lacrimuole sconfitta pochi di auanti riceuuta a Vicenza, accidente più graue, & più pericoloso del primo di Giaradadda, con che incontanente la Patria del Frioli si ricuperò, & poco dappoi tutto l'Imperio di terra ferma. Per questo fatto al Conte Girolamo, non come a molti per hauer amministrato bene le cose di essa Prouincia, ma come a niun'altro per hauerla solo con le sue proprie forze conseruata, & recuperata, furono date lodi rarissime, percioche giunto in Venetia pubblicamente nell'Eccelso Collegio, gli fu detto dal Clariss. Domenico Triuigiano Procuratore, eh'egli era il Fabio Massimo della Venetiana Repub. con quelle parole. *Vnus qui nobis cunctādo restituit Rēp.* D'altri fu assomigliato ad Atlante, che hauesse sostenuto tutto il peso sopra le spalle sue, & oltre ad honoratissime parole che gli furono dette, le fu donato in perpetuo il Contado di Belgrado, & certa Dogana di mercatantie, in luogo dellaquale però gli fu statuita prouisione nella camera di Vdene, oltre a Castellanouo, Pallazuolo, & altre cose assai, & egli stesso auanti era stato accettato nel Senato Venetiano, & accettato di modo, che niuno l'haueua auanzato di numero di voti, & certo con essempio nouo, percioche giamai non auenne, che vno, ilqual non fusse (come soglion dire) originario nobile di quella Republica. incontinente col prender la toga fusse ascritto nel numero Senatorio, & creato Ambasciatore, & operato in diuersi carichi, ne i quali si portò così eccellentemente, che niuna cosa si desiderò in lui, percioche tanta forza d'animo & ingegno era nel Conte Girolamo, che in qualunque attione impiegò il pensiero, & lo studio, parue che fusse nato per quella. La gloria dell'armi ha inalzato alcuni, & altri le Virtù Senatorie, ma egli risplendendo egualmente trà l'arti della guerra, & della pace, riportò chiarissimo nome, et degno di eterna fama. Percioche nell'imprese fu valoroso, sauioue i consigli, nella guerra Capitan grande, nel parlar molto facondo, nelle spese magnifico, & solendosi riguardar ne gli huomini grandi, non tanto l'opera loro, quanto la varietà delle attioni, i costumi domestici, gli instituti, & finalmente tutta la vita, si vede in lui essere stato ogni sembianza di compiuta virtù, & hauer hauuto tutti i presidij di natura, & fortuna, & congiunta con la grandezza d'animo, & peritia militare, vna destertà d'ingegno incredibile, Prudentia singolare, amabili costumi, & hauer cumulado la gloria della guerra, & la lode de' suoi passati con la eloquentia, laquale fu in lui tant' eccellente, che dicono che con ammiratione, il Senato Venetiano lo r' di molte fiate, & i Popoli del Frioli si destarono a prender grandissime, & ardue imprese, & vederli abundantemente in lui quelle due arti, che inalzano

gli huomini ad amplissimi gradi di dignità, l'vna del Capitano, & l'altra dell'Oratore, con le quali si ritengono gli ornamenti della pace, & si scacciano i pericoli della guerra.

NELLA rotta, che hebbe Pietro Strozzi a Serraualle da gli Imperiali, che fu à quattro di Giugno, l'anno M D XLIII. il Gioiio fu certamente gran torto a molti valorosi huomini, che vi si trouarono, & vi s'adoprarono valorosamente, & da lui non se ne fa mentione alcuna. Nè minor torto par che faccia ancora a i Francesi, & a gli Imperiali insieme, poi che questi dice che nel fine furon uincitori per solo disordine de' Francesi, o de' gli Strozzeschi, & a essi Francesi & Strozzeschi fa passar il fiume & condursi alle vigne su gli occhi de' nemici, che quasi non sapessero, o non ardissero di opporsi loro, & impedire che non passassero, essendo cosa notissima che Sforza Pallauicino fra gli altri, & Ridolfo Baglione fecer loro tanto contrasto, che se si fosse così fatto se non da tutti dalla maggior parte di loro, non conueniu attribuir quella gran vittoria al puro disordine de' gli Sforzeschi, nè il Gioiio hauerebbe hauuto da scriuere, o il mondo da leggere & da udire, che essi Imperiali, con tanto vantagio che haueano, si fossero lasciati cacciar da quel colle, che haueano occupato incontro al passo de' Francesi, & mettersi in fuga, con perdita di due pezzi d'artiglieria, & delle bandiere. A Ridolfo Baglione valorosamente combattendo fu ucciso il cavallo sotto, ma egli si ribebbe subito, & prouistosi d'altro cavallo, rimontò, & non rimase mai di far gran proue. Fra gli Strozzeschi era Roberto Malatesta, figliuolo di Pandolfo, già Sig. d'Arimini, il quale insieme con Barabano di Sicilia, sergente maggiore di Scipio di Costanzo consigliaron molto Pietro Strozzi a non lasciare il suo luogo della retroguarda, per passar nell'antiguarda, come volea fare, & come fece, fortificando la testa della sua battaglia de' migliori & più scelti soldati, & Capitani di tutto quel suo essercito, & lasciando il fianco debilissimo, & facile ad esser aperto dall'impeto de' cavalli. Il che fu la principal cagione della sua vita così notabile. Il primo, che smontasse a piede & con la sua picca si mettesse a passare il fiume su'l volto de' nemici, fu il detto Scipio di Costanzo Spat'infaccia, & seco in vn tempo con Pietro Strozzi furono Cornelio Bentiuoglio, Ercole Martinengo, Ippolito Gonzaga, Vlisse Orsino, che vi fu morto d'archibugiata, & più altri valorosi Capitani, & soldati, iquali, come ho detto, hebbero grandissimo contrasto dal Pallauicino, & dal Baglione, con qualche altro, che se il medesimo si fosse fatto ne gli altri luoghi, oue i Francesi passauano, haurebbon di loro molto maggior numero fatta compagnia ad Vlisse Orsino. Questo Scipio di Costanzo era allora molto giouene, & Colonnello del Re di Francia, & è stato sempre riputato di tanto ualore, & di tanta stima, che nel tempo che fu preso Marano per Francesi, egli che allora si trouaua in Venetia, vi mandò presidio sotto Panfilo da Corinaldo, & Siluestro

Siluestro Louato suoi Capitani, iquali lo conseruarono finche il Re vi mandò il Sig. di Senè, non hauendo esso Scipio voluto accettar quel gouerno o quella custodia per molti rispetti, & principalmente perche suo padre seruiua per condottiere di gente d'arme, & Governator di Trcuigi questo serenissimo Dominio, alquale per la prudentissima neutralità, che mantiene quanto più gliè possibile, poteva egli comprendere, che non fusse per esser forse caro, che alcun suo ministro hauesse occasione di poter dar ombra di sospetto, o di doglianza, nè a gli Imperiali, nè a' Francesi. Et per essere in Napoli vna famiglia nobile di questo stesso cognome di Costanzo, nellaquale ora fra molti valorosi caualieri fiorisce il Signor Angelo di Costanzo, più primo, che tra' primi, che boggi in Italia habbian nome, & effetti di colti & leggiadrissimi scrittori nella lingua nostra, io ho procurato di chiarirmi se questi Costanzi, che hanno per cognome aggiunto, Spat'infaccia, sieno di quella stessa famiglia. Et finalmente per molte relationi, & per molte scritture, mi sono certificato, che questi hanno origine da quei di Napoli, tra quali truouo essere stato Giacopo Costanzo Spat'infaccia, che fu grande Armiraglio del mare nel M CCC XXXVI. a seruigi del Re Roberto. Di questi fu Christofo di Costanzo, che in prima giouentù sua fu condottiere di gente d'arme, & doppo molte honoratissime fattioni fu fatto gran Simiscalco di Sicilia, con titolo di compagno dell'Imperatore, come si legge intagliato in marmo nella tribuna di San Pietro Martire in Napoli. Fu di questa famiglia Angelo di Costanzo, Signor di Somma, di Brusano, di Teuerola, & di San Vitagliano, Capitano a guerra, et Vicerè in Principato. Nel M CCCC LXII. Mutio di Costanzo con due sue galee fu ricercato, & riceuuto a' seruigi di Giacopo Lusignano, allora Re di Cipro, ilqual Luigi cacciata Carlotta, sua sorella leggitima, & moglie di Luigi, secondo genito di Saouia suo cugino, assediava la città di Famagosta, che allora era posseduta da' Genouesi, & essendosi il detto Mutio portato molto valorosamente fu creato grande Armiraglio, Governatore, & Luogotenente perpetuo, nelqual grado lo conseruarono ancor fino alla morte sua i Signori Venetiani, che poi successero in quel Regno; & a Tutio suo figliuolo dieder poi condotta di gente d'arme, & lo fecero Mastro di Campo alla giornata del Tarro, contra Carlo Ottauo. Et poi lo mandarono Governatore in Romagna a tempo di Papa Giulio Secondo, essendo rimasto prigione Giouan Paolo Mansione, deputandoli Castel Franco per suo alloggiamento, vicino a Cittàdella, & Conigliano, doue stantianano in quei tempi i Sanfeuerini, Malatesti, Rolli, Baglioni, Vrsini, & altri Condottieri del Dominio Veneto. Hebbe questo Tutio quattro figliuoli maschi, Giouanni, Matteo, Mutio, & Tomasso. Giouanni con buona gratia de' suoi Signori Venetiani passò in Cipri alla possessione d'alcuni feudi lasciati da quel Re all'auo suo. Matteo, ilqual dicono essere stato tenuto il più bel giouene di quei tempi, essendo Capo di gente d'arme doppo la guerra di Casertina, si morì di febre in Rauenna. Mutio fu Caualiere Gerofoli-

rosolimitano, & prior di Barletta, & Ammiraglio della sua Religione, & morì d'età graue in Napoli. Tomasso fu ancor' egli huomo di molto valore, & di molta stima, & Condottier di gente d'arme, & Governator di Treuigi per questo Dominio, come di sopra è detto, & hebbe vn solo figliuolo, che è questo Scipio di Costanzo ora viuo, il quale mentre il padre viuea militò a' seruigi del Re di Francia con honoratissimo grado di Colonnello, & doppo la morte del padre è stato ancor' esso da' suoi Signori Venetiani raccolto nell' antica professione della sua famiglia, & fatto ancor' egli Condottiere di gente d'arme. Ilqual grado egli si mantiene con ottima opinione di ciascuno, che lo conosce, & con quasi ferma speranza di venir crescendo di continuo in grado, & in dignità; poi che oltre all' esperienza dell' arme, oltre alla prudenza, & al giudicio, che mostra d'haueuer hauuto dalla natura, s'intende che egli si fa amabile co i costumi, & procura di coltivarli, & di migliorarsi ogni di più con gli studij in quelle lettere, & in quell' arti, che a nobilissimo Signore son conuenevoli.

NELLA cosa della morte del Duca Alessandro de' Medici, perche il Gioiunon mostra d'haueuer hauuta molto piena, o particolare informatione di tutto quel fatto come passasse, io metterò qui quanto n'ho tratto quasi di parola in parola da vna lettera scritta a i xv. di Marzo M D XXXVII. ad vn Fiorentino in Roma da vn' altro Fiorentino, che allora stava in Fiorenza, et mostra d'essere stato strettissimo amico di Lorenzo de' Medici, & d'hauer da lui medesimo auanti il fatto, & doppo il fatto inteso ogni cosa minutissimamente. Laqual lettera io ho hauuta dal mio gentiliss. & virtuosiss. M. Dionigi Atanagi, il quale oltre alle belle lettere, è vn vero Archinuo di quante cose rare, & notabili in questo genere delle scritture sono andate attorno da già molt' anni. Et perche in essa lettera non è il nome di colui, che la scriue, nè di colui a chi si scriue, io non posso qui parlo altramente, come fors' anco per ogni debito rispetto lo tacerei se ben in quella lettera vi si leggesse espressamente. Dic' egli dunque in quella lettera, che, Nell' animo di Lorenzo sopraddetto entrò pensiero, & quasi ferma dispositione d'ammazzare il Duca Alessandro dal dì della morte di Papa Clemente v. Ma perche l'impresa era altissima & pericolosa, & portaua seco molte circostanze, egli non uedendo allora l'occasione commoda s'astenne dal tentarla con l'effetto, ma non se la tolse dal pensiero, & dalla ferma resolutione di volerla fare come prima gli si offerisse opportunità buona. Et così attese con ogni industria ad acquistarsi fede presso al Duca. Percioche considerando i modi del detto Duca, vedeuo che egli teneua ogni modo per assicurarsi della uita, & dello stato con disarmare il popolo, con tener guardia d'armati cō lance spezzate attorno, con leuar destramente la uita, o le forze a coloro, de' quali temeuo, col nō si fidar se nō di forestieri, & de' suoi satelliti, cō l'andar sempre armato della sua persona, & con altre si fatte uie, conobbe Lorenzo molto bene, che

che ad ucciderlo non bisognaua far fondamento se non in lui, il quale era già in molta gratia, & familiarità col Duca, molto confidente, & della stessa casa de' Medici, se ben non dello stesso ceppo del Duca. Onde per finirsi d'acquistar con lui quella fede, che gli pareo ricercarsi, egli nō curaua di venir in odio a gli amici, a i parēti, & per fino alla madre stessa, come già fece. Non curaua d'esser tenuto riportator di nouelle, ingannator de gli amici, & vn vero & cōtinuo spione del Duca contra tutto'l mondo. Andaua di continuo prontamente col Duca la notte alle case di quelle donne, ch'egli amaua, & non si riteneua punto d'esser gline egli stesso il sensale a procurargliele, & per fino ad accompagnarle, o condurgliele fino in camera. Se n' andaua poi vestito all' antica stracuratamente, onde il Duca medesimo, & gli altri della casa, & della terra lo chiamauano il Filosofo, & se ne rideuano & faceuan beffe. Et non si recaua a viltà di farsi tener poco valoroso così del corpo come dell' animo, & spesso solea chiamar matiti, & bestie coloro, che si coduccuano a combattere in campo chiuso, o a fare a coltellate, dicendo, che ogni vil fante potrebbe in tai casi dar vn colpo, che ammazzasse, o stroppiasse ogni gran ualent' huomo, & che chi non prezza la uita sua, & l'espone così facilmente a pericolo, mostra di non n'esser degno. Et per questo egli non uolea mai portare arme, parendogli, che così si toglierebbe molte occasioni di venire a brighe, & che altri si vergognerebbe di prouocarlo mai a metter mano a quella spada, ch'ei non hauesse. Et dicea spesso al Duca, che quando sua Eccellenza lo menaua seco, faceffe tanto conto di lui, quanto se non vi fosse, inquanto al venire alle mani per difenderlo, perche egli in effetto non hauea dalla natura hauuto cuore da arme, & ch'era tutto inuolto ne' pēfieri de gli studij, & d'immortalarsi per via delle compositioni, che hauea in animo di fare, et che già hauea composta vna molto bella Comedia, & disegnuo di farla recitare, laqual vedēdo che piacesse, egli n'hauea poi dell' altre, & vna Tragedia nel più bel soggetto, che forse si sia visto tra gli scrittori da già molti anni. Et poi a conforti del Duca fece recitare in publico la detta Comedia. Et perche egli faceua molta profession di faceto, & burliere, la riempì tutta di molti bei tratti, che copertamente narrauano alcune cose note solamente al Duca, de' suoi amari, & delle corna, che molti portauano in testa. Di che il Duca si predeua marauiglioso piacere. Ma fra gli altri ve ne fu vno, che altri forse; cioè, il popolo l'intese, se non allora quando si recitaua, almeno, dapoi che fu posto in opera, ma il Duca non l'intese, nè prima, nè poi, per quanto se ne può comprendere. Et questo fu, che nel prologo eran parole di questa sostanza.

Buone persone, l' autor di questa Comedia, che è il vostro buon Lorenzo de' Medici, vi auuertisce che egli, come voi sapete, è ancor più giouene che sua madre, & ha cominciato da poco a diuentar poeta cuius generis, & che però se questa volta non vi fa vna Comedia così bene, che vi dia tutto quel piacer che vorreste, l'abbiate per escusato, & teniate per fermo, che egli in camera

ne fa certe volte da alcuni buoni istrioni recitar' alcune, che piacciono molto a tutti quelli, che v'interuengono. Ma che tuttauia vi stiate di buon'animo, che egli si vien di continuo essercitando nell' arte, & che forse in brieve ve ne farà veder' vna, che vi piacerà quanto alcun' altro lieto spettacolo, che habbian forse mai veduto i vostri occhi.

Ora oltre a ciò, vsaua questo Lorenzo di leggere sostantialmente al Duca le Istorie di Cornelio Tacito, & con l'essempio di quegli Imperatori discorrergli quello, che fosse da imitarsi, & quello, che da fuggirsi da lui per conseruatione, & sicurezza dello stato suo, & spesso vsaua di discorrerli quanto ingiustamente si viuca in Fiorenza, quando si gouernaua sotto il mal colorato, & mal usato nome di Republica, da quei, che non haucano nè sapere, nè bontà da gouernare, nè forze da difender la patria contra i sì spesso insulti de' nemici stranieri, & ancor delle guerre fra loro stessi. Di maniera, che con queste tali astutie, & modi suoi egli hauea guadagnata già tanta fede appresso quel Prencipe, che se gli fosse accaduto partir di Fiorenza per qualche tempo, & lasciar vn suo Luogotenente, non hauerebbe lasciato se non Lorenzo. Disse Lorenzo a qualche suo caro amico in Venetia, doppo l'hauere ammazzato il Duca, che egli hauea ben potuto farlo anco in Napoli, ma che hebbe rispetto a tanti gentil'huomini Fiorentini suoi amici, che eran quì, i quali haurebbono potuto facilmente incorrere in pericolo d'esser molestati come complici, o consapeuoli di tal fatto con esso lui. Ma che molto più egli hebbe risguardo all'essere allora in Italia Cesare con tanta gente armata, onde dalla morte di quel Duca non si sarebbe però potuto sperare la libertà della patria. Fu tuttauia Lorenzo più volte in quella deliberatione di volerlo uccidere, & tanto, che hauendo pur in Napoli il Duca vn giorno mostrato a Lorenzo vn giacco, ch'egli haueua indosso, & dettogli, Certamente il portar sempre giacco indosso è pur vna strana cosa, ma questo mio mi par tanto bello, & che mi stia tanto bene, ch'io lo porto più per leggiadria, che per sicurezza, Lorenzo indi a non molti giorni hebbe agio vna notte di prender detto giacco, che niuno non lo vide, & gittollo nel pozzo di quella casa, ou' erano alloggiati. Onde ne furon poi molti romori, & finalmente par che il Duca, & tutti restassero con ferma opinione, che l'hauesse rubato vno Spagnuolo, che solea praticare in casa, & era persona di grandissimo ingegno. Tornati poi a Fiorenza, Lorenzo attese co i modi soliti a continuar tuttauia, d'accrescersi la fede del Duca. Et finalmente veduto che Cesare era fuor d'Italia, & le forze Imperiali occupate in Piemonte, & Alessandro Vitellii fuor di Fiorenza; cioè, in Arezzo, mostrò di stringer la pratica con vna donna già molto amata dal Duca. Onde a quattro di Gennaro lo andò a leuar di casa, & lo condusse in casa d'esso Lorenzo, che era quì molto vicina, & andò il Duca solo senz' alcun seruitore, se ben qui per Fiorenza hanno sparso, che andò con due, & che giunti in casa di Lorenzo gli mandò via. Il che non è ve-

ro,

ro ma costor lo dicono, o per non esserne bene informati, o forse per riputatione del Duca per non dipingerlo così imprudente, che uscisse solo di casa con Lorenzo, che andaua sempre senz' arme, & facea manifesta profession di Martano. Entrati in camera di Lorenzo, il Duca si mise a seder su'l letto, hauendo indosso vna veste di raso foderata di zibellini, & mettendosi il Duca le mani alla cintura come per uolersi slargare, Lorenzo lo dislacciò di sua mano, leuandogli la spada e'l pugnale, & destramente nel mettere la spada in capo del letto, intricò le guardie con la cintura, perche non potesse ageuolmente trarsi del fodero. Et statti così vn pochetto, & dimandandolo il Duca a che hora la Druda hauea posto di venire, Lorenzo disse, ella aspetta me ch'io vada a leuarla. Andate dunque via, disse il Duca, & sarà bene, che per meno farla conoscere, uoi portiate questa mia vesta, & fece sembante di volersela trarre. Ma Lorenzo, che lo voleua più inuolto, & intrigato, che fosse possibile, gli disse, Nò nò, che ella saprà ben' acconciarsi in modo, che non si lascerà conoscere. Ma perche forse io non potrò spedirla così tosto, se pur tardassi alquanto, voi potrete o leggere qualche cosa, o riposarui, ma tuttauia io credo che farem qui subito. Et così il Duca senza dire altro, si piegò sopra l'vn de' bracci, & pose la testa su'l camezzale così vestito, com'egli era. Et Lorenzo se n'uscì della camera, & tirò a se la porta. Et non è vero quello, che alcuni qui per Fiorenza dicono, che Lorenzo gli serrasse il padiglione attorno, che haueria pur potuto dar non sò che di sospetto, ma egli Lorenzo mi ha poi detto in Venetia, ou' io sono stato seco molte volte, & molte hore, che quando poi tornò dentro, trouò il letto serrato quasi mezzo dalla parte dauanti, che il Duca stesso si douea hauer tirata quella falda di padiglione, & che lo trouò con le spalle verso la porta, & che già dormiua. Ora ritornando io a dietro con le parole, o con la scrittura, dico, che essendo Lorenzo uscito di camera, come ho già detto, & disceso a basso trouò vno sgherro, che uoi molto ben conoscete, chiamato Scoroncòcolo, il quale era molto familiare, & affettionato di Lorenzo per moltissimi piaceri di denari, et di uestiti, & altre cose tali, che più volte hauea riceuuti da lui ne' suoi bisogni, et vsaua spesso di mangiar con lui, o nella sua casa quand'egli non vi era. Et non è già vcro quello, che alcuni uanno dicendo, che Lorenzo hauesse una volta campata la vita a detto Scoroncòcolo. Ora a costui alcuni giorni auanti Lorenzo mostrandosi alquanto turbato, & dimandato da lui che cosa egli hauesse, hauea risposto, che vn certo fanfalone de' più favoriti del Duca, lo beffeggiua di continuo, & lo chiamaua il filosofo, nè se ne voleua rimanere, per più d'vna volta ch'egli hauesse mostrato di corrucciarlene, & dettogli, che si mettesse a burlar de' suoi pari. Allora Scoroncòcolo gli disse, Accennatelo a me, & s'ci vi dice poi mai più nulla, doleteni di me solo, & non più di lui. Eh, disse Lorenzo, egli è troppo favorito del Duca, & non vorrei commetter qualche disordine. A cui il buon compagno, come è solito di questi cotali spadaccini, disse, Io non haurei rispetto a Christo, se

E mi

mi lasciasse burlar da' suoi Santi. In buon' hora, disse Lorenzo, staremo a vedere. Ora quella notte, che Lorenzo hauea il Duca serrato in camera, & era sceso a basso, com' ho detto, trouò questo Scoronconcolo, & gli disse, Fratello hora è il tempo se tu vuoi mostrar di volermi bene, come dicesti, & di non hauer rispetto anco al Duca, io ho il nemico in camera, & a man salua. Andiamo dunque spacciatamente, disse l' amico, & cancaro al Duca, & a chi gli vuol meglio, che non vo io, da voi in fuori. Allora, mi dice Lorenzo, che egli stette in pensiero di condur colui dentro a far l' effetto seco, senza dirli che fusse il Duca, per non lo sbigottire. Ma che poi dubitò, che colui su' l' fatto vedendosi così ingannato, o che Lorenzo non si fusse fidato di lui, non si sdegnasse, & parte per questo, parte per l' autorità della presenza del Duca all' improvviso, parte per acquistarsi gratia & ricchezze grandi, non si fusse voltato contra di Lorenzo medesimo, et che fra lui & il Duca l' haueressero o ucciso, o preso. Però si dispose di manifestarli ch' era il Duca, & con poche parole, & con sembiante di grande animo lo menò suso, per non lasciarli punto di tempo da pensarui sopra, & così arriuati alla porta della camera, & Lorenzo aprendola, lo Scoronconcolo si sbigottì, & tenendo così vn poco Lorenzo per la falda del saio, gli disse, Deb Lorenzo, noi faremo impiccati. Ma Lorenzo facendo viso allegro gli disse, Andiam pur' oltre, che l' hauemo a man salua, & entrato subito dentro s' accostò al letto, & leuato quel lembo del padiglione disse, O' Signore dormite voi? & subito gli tirò vna stoccata nella schiena, & passollo dall' altra parte. Il Duca si gittò subito fuor di letto, & andò verso la porta della camera, & disse, Ah Lorenzo io non aspettua questo da te, & Lorenzo stringendogli addosso disse, Anzi troppo l' hauete voi aspettato, perche io lo douea far molto prima, & così lo ributtò su' l' letto a sedere, & fra tanto Scoronconcolo gli hauea data vna gran coltellata in vna tempia. Il Duca prese a Lorenzo il dito grosso della man manca co i denti, & glielo stringeua tanto forte, che Lorenzo disse a Scoronconcolo, Mena le mani fratello, non stare a bada. Ma perche il Duca era come a seder su' l' letto, & tanto vicino al muro della testa del letto, che Scoronconcolo non potea capirui fra mezzo, egli si diede a menar di punta al Duca fra le gambe di Lorenzo, & la maggior parte de' colpi s' inuestiuano nel matarazzo, sì come s' è poi veduto per le molte stoccate, che vi si trouarono. Lorenzo non hauea pugnale, nè anco l' hauea Scoronconcolo, ilquale auanti che entrassero in camera hauea detto a Lorenzo, che quello non era effetto da far con le spade, ma co i pugnali, & egli per non perder tempo gli hauea risposto, Vien pur' via, che pur troppo saran buone le spade. Ora vedendosi quini Lorenzo addosso al Duca, che non poteua adoprare la spada, & Scoronconcolo conueniua andar ritenuto per nò dar qualche colpo a Lorenzo in luogo del Duca, si ricordò, ch' egli hauea nella tasca del saio vn coltello, ilqual solo solea portar sempre, & mostrādolo alcune volte al Duca, dicea, che q̃llo era la sua spada, et il suo pugnale, di che il Duca si pigliaua spasso,

& diceua che vna coppa di legno, & vna botte gli maccauano per farlo vn Dio gene. Di questo coltello ricordatosi allora Lorenzo, se lo trasse fuori con la man diritta, & con esso scannò il Duca, che già per le due ferite era molto atterrito, & teneua sempre gli occhi volti verso Scoronconcolo, ilqual vedea con la spada iguanda andar di qua & di là per ucciderlo. Et mi disse Lorenzo, che gli parue gran cosa che in tutta quella zuffa, che pur durò vn buon pezzetto di tempo, il Duca non dicesse mai più vna parola, doppo quelle prime, che hauea dette quando si gittò del letto per fuggir fuori. Hauenolo dunque così ucciso, & più volte perche non risuscitasse passatolo & ripassatolo con quella spada, & con quel coltello, lo disteser su' l' letto, & Lorenzo si fece alla finestra non tanto, come egli diceua, per veder se per auentura fosse alcuno per la strada, quanto per prender' aere, essendosi molto trauagliato in quel conflitto, & poi si misero a sedere, & a rider fra loro, & così stettero per quasi vn' hora.

Volse poi Lorenzo mandar' a chiamare Giomo da Carpi, primo fauorito del Duca, & condortolo in quella camera ammazzarlo presso al suo Duca. Ilqual Giomo non si era vergognato di domandar' a Lorenzo vna sua sorella per moglie, & gliel' hauea fatto dir' anco strettamente dal Duca, onde a Lorenzo era conuenuto promettergliela, & perche Giomo era infante nudo, il Duca gli hauea promesso il palazzo, & tutti i beni di Filippo Storzzi. Volea poi la notte medesima mandar' a chiamare ser Mauritio, ilqual' era per venir subito, & ammazzatolo impiccarlo per la gola alle finestre, per satisfare a quel popolo, tanto offeso da lui. Et volea similmente mandar a pigliare il bastardino del Duca, & uccider' ancor' esso. Ma Scoronconcolo se gli gittò a i piedi, & pregollo, che per amor di Dio volessero attendere alla lor salute. Onde non potendo Lorenzo con alcuna ragion quietarlo, chiamò vn suo seruitore, ch' era stato seco da fanciullo, & per soprano me si chiamaua il Frezza, & fattolo entrar in camera, gli mostrarono il Duca su' l' letto. Ilqual Frezza vedutolo tremò tutto, & disse. Oimè quello è'l Duca, di che Lorenzo, & lo Scoronconcolo si fecer gran risa. Andò poi Lorenzo alle case di tre o quattro de' principali, essortandoli sotto certe sue inuentioni a voler aspirare alla libertà della patria, allora che'l Signor Alessandro Vitelli era fuori, & le cose d' Italia quasi tutte quiete, non discoprendo però nulla della morte del Duca, ma procuraua per questa via di solleuar gli animi per il giorno seguente, nelquale tal morte s' hauea da publicare. Veggendo poi finalmente Lorenzo, che Scoronconcolo sollecitaua tuttauia d' attendere a saluare la lor vita, & che non voleua per niente consentir che Lorenzo s' andasse più intrigando in far morir gli altri già detti, nè in far' altro, se n' andò al Vescouo di Marzi, che hauea in mano il gouerno della Città, & gli disse, come quella sera a ventiquattro hore egli hauea riceuuta vna lettera scrittagli dalla madre, laqual lettera egli tenena in mano, & diceua come in essa la madre, laquale era in Caffagiuolo con le sorelle di lui & col fratello, gli da-

ua auiso, come a detto suo fratello a mezzo giorno hauean pigliato alcuni dolori colici, & che gli eran tanto cresciuti, che lo dauano per morto auanti mezzo il giorno sequente, & però che egli andasse subito se lo volea trouar uiuo. Et soggiunse, che egli l'hauea mostrata subito al Duca, ma che non s'era potuto sbrigar da lui fin a quell'hora. Et che però sua Signoria gli facesse aprir la porta della Terra, & dargli tre caualli da poste. Il Vescouo, che sapeua di quanta autorità fosse Lorenzo col Duca, & quasi tutti i maneggi amorosi, che hauean fra loro, gli diede pienissima fede. Et mandò subito, che gli fosser dati i caualli delle poste, & aperte le porte della città. Et così Lorenzo, & Scoronconcolo, & l'Frezza se n'uscirono in belle poste, & andarono di primo volo alla Mirandola, poi a Venetia, ou'era Filippo Strozzi, ilqual subito che lo vide, senza che Lorenzo gli hauesse ancor mossa parola, parue che nel volto gli leggesse il tutto. Onde corse subito ad abbracciarlo, gli disse con alta voce, Ecco il nostro Bruto. In Venetia non si fermò Lorenzo se non pochi giorni, & poi se n'andò di nuoua alla Mirandola, & quiui intese come in Fiorenza gli era stata saccheggiata la casa, & toltogli fra gioie, argenti, & altri mobili per più di venti mila scudi, & che nella sua casa hauean fatta vna strada publica, che l'attraueruaua per mezzo, & intitolata la strada del Traditore, & che a lui hauean dato bando, & messoli taglia, & dipintolo nella fortezza, come Traditore. Di che tutto egli si rise, & disse, che quelle eran tutte cose da immortalar la sua gloria. Ma tuttauia non tenendosi sicuro nella Mirandola, per la taglia, se ne ritornò a Venetia. Nè ancor quiui si tenne molto sicuro, onde non conoscendo ancor altro luogo in Italia da starsi sicuro, si è risoluto col consiglio, & con gli aiuti de' suoi amici d'andarsene in Leuante, & son' hoggi trentasei giorni, che noi in Venetia l'imbarcammo sopra d'un buonissimo Bergantino, doue v'è vn' Ambasciator del Turco, che l'ha preso molto per raccomandato, & insieme se ne vanno allegramente in Costantinopoli.

Tutto questo ho voluto dirui con questa lettera, perche come hauete veduto, son cose, che da niun' altro, che da Lorenzo stesso, non si poteuano intender così puntalmente, & vere, com' elle son passate, & io da Lorenzo stesso l'ho intese tutte, come ve l'ho scritte. Onde potrete chiarirui, quanto più seccamente, & sopra tutto con quante bugie la cosa si vada narrando da questo & quello, non solamente in Venetia, o in Roma, & in altri luoghi d'Italia, ma ancora in Fiorenza medesima, affermando quasi tutti, che il Duca andò in casa di Lorenzo con due seruitori, & che poi gli mandò via, & che quelli poi l'andarono cercando non lo trouando. Et similmente, che furon tre ad ammazzarlo, non essendo stati se non essi due soli, com' io v'ho qui detto. Et che il Duca mugghiaua com' vn toro, & che con vno scabello si faceua scudo, & che l'uccisero con le spade, o co i pugnali fra il muro e' letto. Et che Lorenzo hauea usato molte sere auanti di far co i compagni gran romore in quella camera, & però quella sera non fu dal

la gente di casa nè da i vicini posto cura a quel gridar del Duca, & a quel conflitto, che color fecero uccidendolo, & più altre cose tali, che voi potrete haure intese dir da molti, & lettene ancor lettere di diuersi, che l'haueanno scritta come l'hanno intesa. Ma potete esser certo, che da niuno la potrete intender meglio, nè più particolarmente, & con verità, di quanto io in questa mia lettera ve n'ho scritto. L'altre cose poi, che son seguite doppo la partita di Lorenzo in Fiorenza; cioè, come il corpo del Duca fusse ritrouato, & le prouisioni fatte in essa città, & come sia stato creato il Duca Cosmo con molta satisfatione di tutti vniuersalmente, & ogn'altra cosa seguita fino a questo giorno, per esser tutte cose, che sono state come publiche, non accade, che da me vi si scriuano altramente, potendone voi haueer piena, & molta notitia per molte vie.

QUESTO tutto adunque, che io in detta lettera ho veduto esser molto più distesamente, & sopra tutto con più certezza di verità, che quanto se ne legge nel Giouio, che ancor' egli douette esserne informato da chi n'hauea minor notitia, che colui, che scrive detta lettera, mi è paruto degno di mettere in questo Supplemento, come cosa degna di non ne star fuori.

LA presa di Brescia da Monsignor di Foix, che fu sì memoranda, & sì crudele, L'anno M D X I I. pochi giorni auanti alla gran giornata di Rauenna, è detta dal Giouio molto seccamente, per esser nel Decimo libro, che è di quelli, che egli vuol far credere, che andasser male al sacco di Roma, & gli ha solamente posti in sommario. Le cui proprie parole Latine, che narran tal presa di Brescia, così sono nella nostra lingua tradotte dal mio virtuosissimo Domenichi.

In questo mezzo, Monsignor Gastone di Foix, nato d'una sorella del Re Lodouico, fu fatto Capitano Generale dell'essercito. Costui, vna, & due volte ributtò gli Svizzeri, iquali scendeano rubando nello stato di Milano. Et strascinato vn grosso essercito per le strade fangose, diede soccorso a Bolognesi, mentre che Monsignor d'Alegria, Capitano del presidio Francese, difficilmente reggeua la furia de gli Spagnuoli, & delle genti del Papa, iquali battenan le mura. Intesa, & non molto per tempo la venuta di lui, il Nauarro, e' l'Cardona leuaron l'artiglieria, & si ritirarono per la via Emilia, per non esser costretti a venire a giornata con Francesi dinanzi alle porte d'una Città bellicosa. Foix liberata Bologna, con incredibil prestezza, passato il Pd, andò contra Venetiani, iquali haueuano racquistato Brescia a tradimento, tenendosi ancor forte la rocca col presidio Francese, essendo mandato il Signor Giouan Paolo Baglioni dal Senato a combatterla, s'incontrò per la via in Foix alla Torre del Magnano, la quale è presso all'Adige, & subito all'improuiso nacque battaglia fra l'vna & l'altra parte, doue il Baglione inferior di forze, rotto l'essercito suo, haueudo valicato l'Adige, appena si salutò fuggendo. Succedutogli bene questa cosa,

Foix,

Fois, poi che fu giunto a Brescia, fatto grande uccisione, racquistò la Città per la rocca, fatto prigionie il Gritti. Ma il Conte Auogaro, il quale era stato autore della ribellione, fu squartato su la piazza, & Fois stette a vederlo. Saccheggiata miserabilmente, & ripiena di corpi morti Brescia, Fois ritornando la onde era venuto, passato vn'altra volta il Pò, desideroso di battaglia andò a combattere Rauenna.

Questo poco, & non altro dice il Giouio di tutto quel fatto. Là onde hauendo in Venetia trouate alcune lettere scritte a M. Marc' Antonio Michle dall' Anselmi che vi si ritrouò presente, nelle quali si narra pienamente il modo così dell'acquisto, che i Signori Venetiani fecero della detta Città di Brescia, per opera del Conte Luigi Auogaro, come del sacco, che poi le diede Monsignor di Fois, lequai due cose sono così briuemente toccate dal Giouio, mi par che non sia per esser se non caro, che io qui ne metta il contenuto distesamente, il quale è questo.

STANDO il Campo Imperiale & del Papa sotto Bologna, il Conte Luigi Auogaro, fece intendere a i Signori Venetiani, che se essi voleuano, egli hauerebbe fatto in modo, che la detta città di Brescia sarebbe ritornata sotto il lor Dominio, del quale la famiglia Auogara era stata sempre affettionatissima, & già altra volta per opera di Pietro, & d' Achille Auogari la medesima città di Brescia, essendo nelle mani di Filippo Visconti Duca di Milano, venne in poter de' Signori Venetiani. Questa cosa piacque molto al Senato, conoscendo non solamente la fede, che si poteua da loro hauere al Conte Luigi, ma ancora la prudentia sua, il valore, & il molto credito, & la molta autorità, che egli hauera in Brescia. Ma tuttauia la resolutione si portò molto in lungo, sì perche la cosa a i Signori pareua pur molto difficile, sì ancora perche essendosi notificata al Gritti, che era in Campo, egli scrisse, che questa non era cosa da tentar per allora. Percioche essi Venetiani si ritrouauano molto deboli, et Francesi all'incontro potentissimi. Onde quando ben quella Città si fosse acquistata, non vi era modo da poterla conseruare. Et ricordaua, che quando ella fu già tolta al Visconte, s'ebbe grandissima fatica a mantenerla per cagion della rocca, con tutto, che vi si tenessero a guardia quattordici mila caualli, & più di dieci mila fanti di continuo. Et che era al presente da considerate, che venendo quella città in poter loro si trouera da ogni parte cinta da' nemici, senza pur rimanerui strada aperta da poterui a i bisogni mandar dentro vn'huomo con vna lettera, non che vn socorso. Lequai ragioni del Gritti, con qualch' altra, ch'io forse ne lascio indietro, furono molto ben comprese dal Senato, il quale ancor da se stesso l'hauca ben considerate tutte, ma gli pareua di non dover si mancare all'occasione, & alla prontezza di quei popoli, che desiderauano di tornar sotto il Dominio loro. Et in questo intendendosi, che in briue doucan calar nella Lombardia grosso essercito di Suiizzeri, & hauendo già per conchiusa la triegua con l'Impe-

l'Imperatore a' conforti di Papa Giulio, & oltre a ciò intendendo essere in Romagna vn sì bel Campo di Spagnuoli, fu risoluto di ordinare al Gritti, che conducesse le genti d'arme, i cauai leggieri, & le fanterie in su l'Adige ad Albarè per passare ad ogni richiesta dell' Auogaro verso Brescia. Ora essendo questo trattato andato alquanto in lungo, non potè fare, che in Brescia non se ne cominciassero a bucinar qualche poco. Tuttauia per ritrouarsi allora i Venetiani tanto oppressi, non parue che i Francesi da principio lo potessero credere. Il Conte Luigi fra tanto, il qual'era in grandissima stima così fra i cittadini, come fra i paesani, fece che il Gritti, da Lignago, che poco auanti lasciato da' Francesi era stato occupato da' Venetiani, s'auicinasse a Brescia, ordinando, che a tanti di quel mese, & alle tante hore di notte si ritrouasse sotto le mura della Città, che in quell'hora stessa egli con molti paesani s'vnirebbe con essolui, & la maggior parte di quei di dentro prenderebbon l'arme, & gli fariano entrare. Il Gritti, o più tosto come altri vogliono, altri Capitani del campo suo, fecero intendere ad vn'oste di Castagnedolo, molto fidele & affettionato del Dominio Veneto, che per quel giorno facesse gran prouisione di biade per poter quiui rinfrescare alquanto i caualli. Et colui, che gli fece tal'ambasciata, essendo troppo poco accorto, fece sì, che fu inteso da vn Bresciano, che era allora in quel luogo. Il qual Bresciano corse subito con molta fretta a notificarlo a Monsignor di Luca, il quale con forse cinquanta lance, & centocinquanta fanti era alla guardia di Brescia per Francesi. Costui perche anco auanti n'hauca sentito bucinar qualche poco, come di sopra s'è detto, & vedutone qualche segno, fece subito tutte quelle prouisioni, che potè fare. Ma non si conoscendo tuttauia d'hauer tante forze, che potesse al tutto rimediare, & principalmente non potendo hauer certezza del fatto, se non in generale, senza hauer notizia di alcuno in particolare de' congiurati, fece che Messer Girolamo Butticiolo di Pavia, Potestà di Brescia, & molto eloquente, conuocasse in palazzo tutti i nobili, e'l popolo, & che ragionasse loro in cotal guisa.

Se io vedessi tutti voi gentili huomini con tutto il popolo alla ribellione disposti contra il Christianissimo Re nostro, come con certezza habbiamo scoperto, che alcuni pochi ne sono, non mi metterei a prender questa fatica di ragionariui come ho tolto a fare. Percioche ogni parlar delle cose buone è superfluo, & vano quando gli animi de' gli ascoltanti sono già ostinatamente fermi nelle peggiori. Ma perche io sicuramente conosco la maggior parte di voi con sincerissimo animo desiderar la quiete et la pace, & molti altri, che per la gioventù & inesperienza loro non conoscono a pieno i pericoli della guerra, & alcuni altri, a iguali senza considerer più oltre aggrada la nouità, & la varietà delle cose, ho deliberato di far questo officio di ragionariui, & di consigliariui l'util vostro, non meno per la pietà, ch'io ho verso questa patria, essendo io

Italiano,



Italiano, che per lo debito, ch'io ho di farlo, essendo io vostro Rettore a nome del detto Re mio & vostro, accioche i seditiosi, & i mal consigliati da altri si astengano dalla rovina di se medesimi, & i buoni per l'instigatione, & per gli stimoli, & mali consigli de' cattivi, non si rimuouano dall'ottimo proponimento loro di bene, & tranquillamente viuere. Noi veggiamo manifestamente o Bresciani (quantunque non sappiamo considerate il perche) esser fra voi, chi da lieue cagione, & da poca, o debole speranza sospinti desiderano contra di noi cose nuoue, & le tentano, con voler tradir la propria patria, & darla in mano de' Venetiani. Il qual disegno quando bene a questi tali venisse fatto, quanto sia folle, quanto vano, & quanto a sola rovina uostra, considerate le cose d'Italia in questi tempi, manifestamente si può conoscere da ciascuna persona di mente sana. Là onde io mosso a compassione dell'essere vostro mi muouo a consigliarui, & a pregarui, che vogliate dar luogo alla ragione, & hauer debito riguardo alle tante vostre ricchezze, alle innocenti vostre famiglie, alla vostra città, all'honor vostro, & a voi stessi. Lequai cose tutte, seguendo in voi alcun'atto di ribellione io veggo in estremo pericolo di restar distrutte, & il medesimo potete chiarissimamente veder voi stessi, se con occhio sano volte mirare, che posto pure, che a voi venisse hora fatto di far mutazione, o ribellione cōtra il nostro Re, come vi conserueranno i Venetiani già quasi consumati affatto, hauendo noi la rocca, & essendo voi cinti da lor nemici da ogni parte? Oltre che pure vi dourebbe spauentare altamente la gran potenza del Regno di Francia, il sommo senno, l'alto valore, & la felicissima fortuna del nostro Re. Et lasciando di ricordare, come la nation Francese ne i tempi antichi, quando i Romani erano nel più bel fiore, & quasi Signori di tutto il mondo, entrò valorosamente in Roma per forza d'arme, & diede a quell'inuito popolo tante volte tanto da fare, tanti gran danni, & tanti spauenti, & similmente, che per tutto il Leuante quando in mare, & quando in terra, habbia tante volte fatto conoscere il suo valore, dirò solamente del suo stato presente, il quale è tanto grāde & tanto potente, che non solo delle sue arme, ma ancora del suo nome ha timor tutto il mondo. Deb credete voi forse Bresciani di poter più di quello, che possono tant'altre città d'Italia, molto di voi maggiori, & più potenti, che al Regno di Fràcia si rendono obedientissime? Et per certo io non so pensare per qual cagione, & con qual pensiero stando voi hora in pace, et in sicurezza, vi vogliate da voi stessi sommergere in tanta guerra & in tanto pericolo. Se forse a voi pare, che noi ministri vi offendiamo, come odo che alcuni dicono, ch'è però questo, che voi tentate hora, se non vn voler voi cō la morte, col dishonore, & con la estrema rovina vostra patir la pena de' nostri errori? Et che colpa n'ha egli il Re non sapendolo? se pur questo è vero, che noi siamo cattivi, ingiusti, & insopportabili (che ben voi stessi sapete) esser tutto il contrario, ma posto pur che così sia, per che non lo fate voi più tosto intendere al Re? che o ci castigherà, o ci muterà di

di questo in qualch'altro luogo. Oltre che di giorno in giorno, & d'hora in hora può accadere, che'l Re da se stesso rimuoua noi da questi officij, & da questa città, & vi mandi altre persone più a voi grate, che noi non siamo. Non è dunque questo più ragioneuole, che voler voi stessi esser parte & giudici, & tradire il Re vostro per sola nostra mala opinione, che habbiate de' suoi ministri, senza che il Re non solo possa ascoltare le nostre ragioni, & chiarirsi della verità, ma nè pur hauer notizia alcuna de' nostri cattivi portamenti, & delle vostre accuse? Se questa via s'aprisse, che i sudditi, sempre che mettesse lor bene, hauesse- ro da fingere, o immaginarsi, o caluniar, o ancor dir con vero che quei che gli gouernano fossero cattivi, & per questo si facesser lecito di ribellarsi al lor Prencipe, non sò conoscere qual giurisdiction di Prencipe, di Signore, o di Republica fosse per durar mai tre mesi in piede, & con quai bracci potesse mainiun potentato effeguire la giustitia, nè alcuna cosa buona & necessaria alla conseruation della vita humana. Voi Bresciani sapete pure come pur, si può dir, l'altro hieri giuraste fedeltà al Re nostro. Sapete che non potrete con questa scelerata ribellione mostrar d'hauere aspirato alla libertà, poi che v'andate a gittare in gola ad vna picciola Republica, allaquale il Re nostro è venuto a far guerra fino alla più intima parte dello stato suo, & laquale sta in continuo timore di perder quel poco, che l'è restato, non che sia da poter nuouamente ricouer voi, & conseruarui, o difenderui poi dal giustissimo castigo, che il vostro Re et Signore, da voi così bruttamente tradito, vi darebbe molto più tosto, che voi nõ douete forse pensare, se siete di quest'animo, delquale alcuni segni, & molte chiarezze, che noi n'habbiamo, vi ci dipingono. Voi nõ cominciate hora a prouare il giogo della seruitù, se pur seruitù volete voi chiamar questa piaceuolissima compagnia nostra che vi facciamo, con tenere in piedi i tribunali della giustitia, & amministrarla egualmente a ciascuno. Come siate già stati sotto, non dirò altri per hora, che il Duca Filippo Visconti, voi stessi Bresciani ve lo sapete. Come poi i Venetiani, a iguali passaste poi, u'habbian potuti conseruare, voi stessi ve lo vedete, ritrouadoui hora in potestà nostra, come ministri del Christianissimo Re di Francia. Parui dunque, che se pur l'esser suddito altrui ha in se qualche parte di seruitù, s'habbia da equiperar la nobiltà di questa vostra presente obediēza al primo Re del mondo, con quella d'vn picciolo Duchetto al v̄eto, & d'vna Republica, a chi tutti il nostro Re con vn cenno solo fa tremar fino all'anima dentro al corpo? Ora quel Milano, a chi voi pur testè erauate sudditi, & non solo per questa cagione molto maggior di voi Bresciani, ma ancora d'ogn'altra città di Italia, capo della Lombardia, che altre volte è stato nobilissimo Regno, & oltre a ciò, città usata a vedere in se non altri Signori che del sangue suo stesso, si stà hora quietissimo & lietissimo sotto il gouerno del nostro Re. Et il medesimo fa Pauia, città regia. Genouesi, che tanto tempo hāno aspirato al principato del mondo, non che del mare, & hanno ancora sì grande stato, & tanta poten-

za, & tuttauia si viuon felici & si tengono gloriosi d'vbidire a i Presidenti del nostro Re. Et con tutte queste cose ben sapete voi, che Fiorenza & Luca, città li bere, et potentissime, per hauere il patrocinio, & la protezione del detto Re nostro gli pagano ogni anno sì grosso censo. Et questa sua città, che gli è carissima sopra ogn'altra, perche certo ella il vale per ogni conto, quando l'altre libere si danno a esso Re, ella gli si vuol far ribella? Deh perche non uccidete voi più tosto le vostre mogli, i vostri figliuoli, & voi stessi? Perche di vostra man propria non ardate le vostre ricchezze, & ruinate questa bella città? che così facendo fuggirete almeno il bruttissimo nome d'ingrati, & di traditori. Ma voi forse vi confidate, che quell'essercito di poco numero di Spagnuoli, & di minor valore, che è in Romagna, sia per distruggere tutta la potenza di Francia, non rimirando voi, o non considerando di che ualore egli sia, poi che hauendo cō l'artiglierie di lontano buttate a terra gran parte delle mura di Bologna, non è mai stato ardito di darle vna sola battaglia, con tutto che dentro vi sieno così pochi che la difendano. Ma voi più sicuro segno n'hauerete hora, che Monfig. di Foix, grā Maestro, & Governator di Milano, & Generale del Christianissimo Re in Italia, è incaminato con grosso et ualoroso essercito cōtra loro. Aprite dū que carissimi & nobilissimi Bresciani miei, horamai gli occhi della mente al vero lasciando l'ombre, siaui caro l'honor vostro, habbiate compassione de' uostri figliuoli, delle mogli, delle robbe vostre, & di voi medesimi. Et siaui sempre specchio dauanti a gli occhi l'essempio dello suenturato Giouan Maria Martinengo che non ha molto voi vedeste per simil colpa miserabilmente morire. Et quegli di voi, che han solleuati gli animi, gli acquetino, i sinceri, e i più giudiciosi adopriano il consiglio loro in ridurre a sanità di mente quei che n'han bisogno, in prohibir tanta sceleranza, & in darne notitia a noi, che saran tutti tenuti secreti, saran premiati dal Re nostro, et da noi, & faranno il lor debito per ogni uia. Et a quei, che verranno per mezzo di voi cittadini a notitia nostra d'essere stati fin qui in questa tentatione di questa scelerata congiura, non si darà altro castigo, che vna paterna riprension di parole. A quelli, che da se stessi verranno a notificarsi & a darsi in colpa, si perdonerà ogni pena per se stessi. Et se poi alcuni ne saranno scoperti per ostinatamente maligni & peruersi, si vserà contra di loro quella forte di crudelissimo castigo, che le sante leggi, & i santi ordini del gouerno hanno statuito a i traditori & felloni. Et finalmente vi si dice per conclusione, che per tutto il dì d'hoggi si fa vniuersale & libero saluocodotto, & indulto di perdonanza di colpa & pena a tutti coloro, che hauesse ro errato in volontà, in parole, o in fatti in qualunque modo. Et per tutto domane si daranno i premij fino all' hora del mezzo giorno a gli accusatori. Percioche hoggi vogliamo che possa ciascuno per se stesso o col mezzo de' suoi amici venirsi a notificare & scolarpari, & che possano similmente gli altri, che stieno, o nō sieno in colpa, per tutt'hoggi, & per tutto il mezo di domane venire

a dar

a dar notitia di se stessi d'altri, & che tutti quegli, che per se stessi ò da altri saranno notificati fino a tal termine, sieno liberi, & sia lor perdonata ogni colpa, & ogni pena, come è già detto, non mancandosi da noi di dare il premio a quegli accusatori, che lo vorranno, secretamente. Ma passato poi il detto termine, tutti quelli, che verranno a nostra notitia d'hauer consentito a tal congiura, o d'hauerla saputa, & non riuelatola, saranno castigati della vita, & della roba, & priuati per sempre d'ogni honore in atto, & in potenza per tutti i lor discendenti, come si fa a i felloni & ribelli del Signor loro. Siate dunque sauui Bresciani miei, & pregate Iddio, come certo io lo priego con tutto l'animo, che vi tolga ogni tenebra da gli occhi & dall'animo. Et ricordateui, che i Prencipi hanno infinite mani, infiniti occhi, & infinite orecchie da poter quasi saper quel che pensa ò che tratta vn solo nella sua camera, nō che vna congiura, che conuenga a trattarsi & comunicarsi con tanti, tanto tempo, & per tante vie, & tanto più quando già se ne sia venuto in sospettione, & hauute tante luce, quanta noi habbiamo già hauuta di questa vostra. Doppo questo parlar restarono con molto timor di se stessi tutti i Bresciani, alcuni considerando il pericolo in che andauano essendo presa per trattato la terra, & altri temendo che la cosa fosse scoperta, come coloro, che se ne sentiuano incolpati. Là onde ne furono non vno solo, ma molti, che quel dì medesimo scoprirono a i Francesi tutto il trattato. Francesi intesa chiaramente la cosa mandarono subito per Pietro Auogaro, figliuolo del Conte Luigi, & per molti altri, & gli ritennero, & facendo star chiuse le porte & ben guardate, fecero far cride o bandi per tutta la città, che sotto pena della vita non fosse alcuno che vscisse di casa, & se qualch' vno volca notificare i congiurati, lo facesse per polizza, mandandola per vna lor serua, o per seruitore, o per qualche fanciullo, o ancora che dalle fenestre domandasse alle guardie, che andauano attorno, che lo conducessero al Palazzo dalla rocca. Poi il dì seguente passato il mezzo giorno replicarono il bando, che chi sapeffe alcuno de' congiurati, & non lo riuelasse per tutto quel giorno fino alla meza notte, s'intendesse esser caduto nella stessa pena, che si deueua a i congiurati stessi. Dallaqual cosa si videro mille atti di rara pietà, di somma grandezza d'animo, & ancora di fiera disperatione. Conciosia cosa, che fuggendo molti de' congiurati, & molti nascondendosi, alcuno ne fu per pietà fatto saluo da gli innocenti del trattato, & fauoriti de' Francesi. Alcuno all'incontro ne fu o per timore, o per malignità grande accusato da colui, di chi egli s'era confidato. Alcuni altro non volendo venir e in man de' Francesi, nè mancar della fede & del giuramento, che hauea dato a i congiurati, s'uccise da se medesimo. Ma fra tutti fu vn Ventura Fenaruolo, ilquale sentendosi nominato nel bando, & non hauendo, più per sua dapocagine, che per altro, saputo vscir della città, hauendone più volte hauuto l'agio, se ne fuggì con alcuni altri di poco affare nel monasterio

F 2 di

di Santa Maria de' Carmini, oue stanno frati offeruanti Carmelitani, & non gli promettendo i frati per timor de' Francesi di tenerlo occulto, ò non palesarlo, disse apertamente, che se egli si fosse veduto gente attorno per pigliarlo si sarebbe da se medesimo ucciso con quel pugnale che hauea seco per tale effetto. I frati col miglior modo che sapeuano, il consigliuano a leuarsi dall'animo vn si scelerato pensiero, postoni dal Demonio per trarre in perdita l'anima sua. Et che primieramente gli ricordauano a mettere ogni sua speranza in Dio, & il tutto rimettere nella volontà sua. Il quale come ottimo & misericordiosissimo padre farà quello, che sia il suo meglio. Et se gli parrà che il meglio dell'anima sua sia, che egli scampi da quel pericolo, farà che i Francesi soprauenuti da noue & maggiori occorrenze si rimarranno di più cercarlo, ò che ancora cercandolo non lo trouino, potendosi lui in molti luoghi di quel monasterio, ò di quella chiesa nascondere, che non sia così facile il ritrouarlo. O che pur trouato, egli impetrerà perdono da loro. Ma che quando pure a Dio, ne' cui segreti non possiamo noi penetrare, piacesse di lasciare in questo mondo patire il suo corpo per salute dell'anima sua, egli douea ricordarsi, che la morte è fine di tutte le miserie humane, & che è tormento bruciosissimo, & che hauendola patita dal ferro, dal fuoco, & dalle mani altrui già tanti innocentissimi fanciulli, tante vergini, tanti vecchi, tanti gioueni innocentissimi, & senza alcun peccato, & sopra ogni altro hauendola non per alcun suo fallo, ma solo per salute nostra offerita Christo Signor nostro, molto più douea con la mente tutta leuata a Dio aspettarla & offerirla humilmente & con animo inuito cgli, che era huomo peccatore, & che per tante vie potua hauere meritato da Dio molto maggior pena, cioè la morte & la damnation perpetua dell'anima. Et che tanto più meritaua d'esser biasimato esso Ventura, quanto che egli non diceua di voler fare ogni cosa per non morire, ma di volersi uccider da se medesimo certamente, per fuggire il dubbio & incerto pericolo di esser ucciso per mano altrui. Laqual cosa d'uccidersi da se medesimo è tanto abomineuole & tanto scelerata, che non solo era proibita da i sacri maestri, & da Dio stesso, ma ancora da i Filosofi, & che non solo era aborrita dall'vniuersalità de' gli huomini, ma ancora era come incognita a gli animali bruti, de' quali mai niuno si uedeua, che volontariamente uccidesse se stesso. Ma tutto che con queste, & con molt'altre efficaci, & vere, & sante ragioni quei buoni padri s'ingegnassero di persuader colui a volersi aspettar la morte più tosto da' nemici, che da' se la con le sue mani, egli tuttauia non si rimosse punto dalla fiera & diabolica intention sua. Et continuando Francesi di far cercare gli incolpati per ogni strana parte della città, fu finalmente trouato questo Ventura nascosto in vn sepolcro della detta chiesa per via di cani da caccia, ilquale ueggendosi i nemici d'attorno per pigliarlo, si ficcò tutto il suo pugnale nella gola, & morì subito. Ne restò però la crudeltà de' Francesi, che non lo

faceffero superchieuolmente impiccar per li piedi come traditore. Ma con tutta questa gran cura, & diligenza loro non cessò il trattato ne gli animi de' Bresciani, che più stimauano il morir sotto l'ombra, & sotto la deuotione de' Venetiani, che il viuere sotto i Francesi. Onde poco dappoi hauendo il Gritti accostato alle mura di quella città il suo essercito, il Conte Luigi con molti paesani s'vnì con esso loro, & leuando il romore in più parti, ruppero in vn luogo più debole il muro, & in più altri mettendo le scale vi salirono sopra, ritrouandoui poco contrasto, per il poco numero de' Francesi, che in quella città si trouaua a guardia, & quei pochi essendo tutti in timore di se medesimi stauano uniti, & ristretti insieme, & più intenti al saluarsi, che al combattere. Là onde vedendo i Marcheschi entrati per tutto, & sentendo il romore, quei di loro, che erano a cavallo, scesero a piedi, & si riuocarono nella rocca, che era sopra il colle, & molto forte. Et così Venetiani ricuperarono valorosamente quella città, che tre anni auanti haueuano perduta.

Ora intesa questa nuoua il Foix, che come si è detto auanti, hauea fatto ritirar l'essercito Spagnuolo da Bologna, si dispose fermamente di racquistar Brescia, prima che i Venetiani la potessero fortificare. Et per far questo mandò a Don Ramondo di Cardona Generale del campo Spagnuolo a domandargli vna tregua di quindici giorni, pagandogliela quindici mila scudi; cioè, a ragione di mille scudi ogni giorno. Iquai denari il Cardona si prese, & concedette la tregua molto sceleratamente, & con molto danno de' confederati, ma molto più di se medesimo, come il fine mostrò poco appresso, che egli ne fu rotto a Rauenna, là oue senza questa tregua era come sicurissimo di restar uincente. Il Foix adunque ottenuta questa tregua, si partì subito di Bologna, lasciandoui tre compagnie di gente d'arme, & con tutto il rimanente dell'essercito se n'andò per via del Bondone a passare il Po ad Ostia, & a Rouerè. Et venuto a Ponte Molino, & indi ad Isola della Scala, se n'andaua verso il Mincio, oue la mattina molto per tempo i suoi soldati videro gran numero d'altra gente, che se ne ueniua contra di loro. Et era il Signor Giouan Paolo Baglione, Governator de' Venetiani. Ilquale con buona scorta di caualli, & di fanti era stato a metter soccorso in Brescia di gente, d'artiglieria, & di monitioni, & accompagnarui M. Antonio Giustimano, Proueditore. Era tra queste genti; cioè, fra l'vno & l'altro di questi esserciti, quando l'vna s'auide dell'altra, vn fiume, chiamato il Tione, ilquale passando da capo della muraglia di Villafranca, se ne scende poco sopra a monte Molino, nel Tartaro, oue è vn ponte, per loquale i Francesi erano stretti a douer passare, volendo andare a Brescia, & contra questi nemici loro. Et non potendosi in niun luogo guazzare il fiume, l'vno & l'altro di questi esserciti s'affrettaua d'esser primo a pigliare il ponte. Ma essendo arriuati prima i caualli Leuantini, che seruiuan Francesi, sotto la scorta d'vn Martin Gradani Albanese furon primi questi ad assalire i Marcheschi. Iquali

non sapendo chi questa gente fosse, & doue andasse, non pensarono, che si fossero in essa incontrati così a caso, come veramente s'erano, ma che fosser Francesi, iquali hauuta spia di loro, che di qui passauano, fossero andati con molto lor vantaggio ad assalirgli. I Francesi all'incontro considerarono subito, che questa douesse esser gente de' Venetiani, che tornasse da soccorrere Brescia, onde dieder dentro contra di loro con molto ardire. Il Baglione non si perdè punto d'animo, ma fece subito contra i nemici dirizzar quattro pezzi d'artiglieria, che hauea seco. Ma per questo i Francesi non si rimasero, anzi voltarono il primo assalto verso l'artiglieria, & se n'impadronirono. Onde il Baglione postosi l'elmo, andaua coraggiosamente quà, & là confortando i suoi, & dicendo, che i Francesi erano senza fanteria (non l'hauendo egli, nè i suoi veduta ancora) & che però si sforzassero valorosamente di sostenere, o rompere quel primo impeto della caualleria Francese, laquale ha poi sempre in costume di raffreddarsi, & di stancarsi. Con questa speranza i soldati del Baglione combatteuano in modo, che senza niun dubbio se ne poteua sperar sicura & gloriosa vittoria. Ma cominciandosi fra poco a vedersi l'Imolaro con la fanteria Francese correre impetuosamente verso loro, si smarrirono tutti i Marcheschi, & finalmente in brieve furono rotti, & posti in fuga. Il Baglione, poscia che buona pezza hebbe atteo a rincorare, ammonire, & ordinare i suoi, & che nulla giouaua a fargli star saldi, si mise rabbiosamente fra' nemici, & fatta di loro grande uccisione fu sforzato finalmente a cedere, & a ritirarsi, essendo già i suoi tutti in volta, & andò quella notte a Soane, & quiui ritrouata vna sua donna Paduana, che egli sempre vsaua di menar seco, si rallegrò molto, & essendosi egli quiui riposato alquanto, ancor che penasse molto a cauarsi l'elmo per le molte botte, che vi haueua hauute sopra, se ne ritornò in Vicenza. Della sua gente restò molta, o la maggior parte affogata nell'Adige, & molti andando in suso più verso Verona lo passarono a guazzo, & di questi n'andarono molti a Vicenza, per liquali tutta la notte si tenne la porta aperta. Et altri n'andarono a Mantoua, laqual città doppo la presa del suo Marchese era sempre stata neutrale. Molti ne andarono ancor fino a Brescia, ma molti più se ne ridussero in Valerzo, che si tenea per San Marco. Il Conte Guido in quel conflitto, essendogli rote le redini del cauallo, non potè vscir da' nemici, ma valorosamente combattendo fu fatto prigione. Tutti quasi i Capi di fanti, saliti sopra i lor buoni caualli Turchi, che a tal bisogno si faceano condur seco, si saluarono. Il Foïs riceuuta questa vittoria si fermò quella notte in quel luogo stesso del fatto d'arme, & la mattina a buonissima hora fece varcare il Mincio fra Peschiera, & Guoiro, con molto pericolo, & sinistro della fanteria, & venuto quel giorno a Montechiaro, si presentò l'altro dì sotto Brescia, oue trouò molte altre sue genti venute da Milano. Et tenendo i Francesi la rocca, il Gritti le haueua fatto fare vna bastia dal canto di fuori, al dirimpetto sopra il monte, dallaquale si pote

ua

ua batter la rocca con l'artiglieria. Ma salito il Foïs con le sue genti sopra il monte, guadagnò la detta bastia, nellaquale furon morti da ottocento huomini di Valropia, come capi del trattato, & principali ribelli (che i Francesi glà chiamauano) della corona di Francia. Et ciò fatto, senza indugio deliberò il Foïs d'entrar nella Terra per via della rocca. Il Gritti fra tanto, dapoi che egli fu entrato in Brescia, intendendo, & considerando, che Francesi douessero venire per racquistarla, & intendendo poi frescamente come il Baglione era stato rotto alla Torre del Magnano su' l'Veronese, cominciò al meglio che potè, con quelle poche genti, che egli haueua a prepararsi alla difesa, & fece serrare, & atterrare tutte le porte, fuor che due, mettendo guardie oue bisognaua, & hauèdo tutta volta sempre l'occhio, & il pensier principale alla rocca, laqual egli non hauea lasciato da principio di battere con la sopradetta bastia, & di tener guardie, che non vi entrasse soccorso, o non ne vscisse alcuno, & fare alcuni ripari di dentro alla Terra a piè d'essa rocca. Ma non però hebbe o pensiero, o voglia di separarla dalla città con vn gran fosso come per certo pareua ragionevole, che douesse fare, & sarebbe stata la salute di quella città. Ora essendo quiui i Francesi, come è detto, & non accostandosi in alcuna parte alle mura, si vedea manifestamente la loro opinione essere d'entrar per la rocca. Là onde il Gritti riparò subito la strada, che cala da rocca in Cittadella, facendo a piè del monte vn fosso con vn' argine, & mettendoui grossa guardia di fanti con molti huomini d'arme, & altri caualli sotto la cura di Baldassarre Scipione, huomo d'altrissimo valore con la mano, & col consiglio. Poseui similmente la fanteria Romagnuola, come quella che era stimata più valorosa, & l'altra gente diuise per altri luoghi della città, lasciandone sopra la piazza vna gran parte a cauallo da poter soccorrere subito oue accadeffe il bisogno. Et non fidandosi di vna parte del popolo fece per li trombetti bandir per tutto, che quei Bresciani, iquali non voleffero co i soldati entrare in ordinanza, non douessero sotto pena della vita vscir di casa. Et ciò fatto, mentre che egli andaua quà & là ordinando, & prouedendo alle cose necessarie, commise a Giouan Paolo Manfrone, il più uecchio Capitano, & di maggiore autorità di tutti, che con brieve parlare douesse fare animo a i soldati. Ilquale in questa guisa incominciò. Voi potete vedere, o compagni & fratelli, sì come io ancor veggo, l'importanza di questa battaglia, che hora la fortuna o Iddio ci mette auanti, per proporci occasione da farci gloriosi nel cospetto del mondo. Et che oltre a ciò, se noi saremo valorosi, come spero, che noi saremo, conseruando questa nobilissima, & ricchissima città alla Signoria di Venetia, che sopra ogni altro potentato si sa esser sempre larghissima remuneratrice de' seruigi riceuuti; noi oltre alla gloria hauremo modo d'a ristorare i danni passati nelle passate offidioni, & di crescer ciascuno in grado, & conditione, secondo che si faranno conoscere in ciascun di noi i suoi meriti. Vedete poi la qualità de' nemici, & i lor disegni, iquali benche

sieno

sieno pure in gran numero, mostrano tutta via di non hauere animo d'assalir la città, ma di voler calar dalla rocca, per la cui strada difficile da se, & fatta poi da noi più difficile non verranno essi mai, se noi contra di loro opponendoci, ci ricorderemo del valore, del debito, & dell'honor nostro, & solamente che facciamo resistenza al lor primo impeto non potranno essi qui far dimora, & per racquistar questa città, o per dir meglio per la dubbiosa speranza di racquistarla, perdersi certamente Bologna, laquale da vn tale & tanto essercito come voi sapete, è assediata, oltra che già essi fanno come gli Suiszeri han già prese l'arme & sono in camino per venir lor contra. Et dobbiamo noi combattere molto più animosamente di loro. Percioche noi come racchiusi in questo luogo siamo costretti a difender la vita & la libertà nostra, là oue a essi è di souerchio il combattere per obedire al lor Principe, o per adempimento delle lor paghe. A noi non resta niuna speranza da poter salvarci, se non per opera delle nostre mani, a loro è libero il tornarsene indietro sempre che lor sia necessario. Là onde a noi fa molto più di mistieri che a loro il disporci di vincere o di morire honoratamente. Et però compagni & fratelli raccomandandoci prima tutti a Dio con tutto il cuore, disponiamoci ad esser forti & arditì, & ricordiamoci, che noi portiamo le nostre facultà, la nostra libertà, la nostra vita, & il nostro honore nelle nostre mani. Era il Giouedi auanti all'ultima Domenica di Carneuale, quãdo il Fois hauendo fatti smontar da cinquecento huomini d'arme cõ vn' Accia per ciascuno in mano, gli cominciò a far calar dalla rocca contra la Cittadella, a iquali seguìua appresso vna gran compagnia d'archibugieri, che a vicenda veniua sparando aspramente contra quei della Terra con bellissimo ordine. Percioche ogni volta che voleuano sparare, ad vn certo cenno d'vna voce posta fra loro, gli huomini in fianco si colcauano tutti in terra. Et scaricati gli archibugi coloro si rialzauan subito. Et con questo ordine pian piano venendo penetraron fino a piè del monte, non però senza danno loro dall'artiglierie, che quei della Terra haueuano sopra l'argine del fosso, che s'è detto auanti, che vi hauea fatto fare il Gritti. Ancor che il più delle botte andasser troppo alte, & gli cimassero se non s'abbassauano. Nè d'alcuna oltra offesa, che a questa così grossa schienera venisse fatta da quei di dentro, si ritenero dal calare il monte, & di combattere valorosamente. Ma arriuati al già detto fosso trouarono tanto gran contrasto, tant' animo, & tanto valore in coloro, che quìui erano, che non sarebbono giamai passati oltre, se non che combattendosi quìui aspramente, entrò, non si sa come, vn'also romore ne gli Stradiotti, iquali erano in piazza, che i Francesi haueano già passato il riparo, & acquistata la Cittadella. Onde entrarono subito in sì fatto timore, che andati insieme col Conte Luigi, ingannato ancor' esso da quel falso grido, alla porta di san Lazaro, la ruppero & aprir per forza, et cominciarono ad vscir gli Stradiotti. Quìui fuori si ritrouaua Monsignor d'Allegro con molta caualleria Italiana,

& Fran-

& Francese, ilquale veggendo questo fatto, secondo che gli Stradiotti vsciuano, egli, lasciandogli andare, facea entrar qualch'vno de' suoi fin che ne vide nella porta esser tanti, che bastassero a tenerla, & allora cominciò subito a far combattere contra quei ch'vsciuano, & ad ucciderli fieramente. Et tanta era la calca de' gli impauriti Leuantini che cercauano di fuggir via, che cadendo vn sopra l'altro erano senza difesa crudelmente morti. Venuta poi in vno instante alla piazza la voce, come i Francesi hauean rotta quella porta, & entrauan dentro, & quindi sparsa per tutto, & arriuata a piè del monte, oue valorosamente si combatteua, cominciarono ancor quelli a spauentarsi, & a fuggire, & principalmente la fanteria. Di modo che abbandonati i ripari, i Francesi vi salirono subito, & cominciarono ad andar per la Terra. Et già dalla porta aperta o rotta da gli Stradiotti era arriuato nella piazza gran numero di Francesi, oue crudelissimamente fu combattuto. Percioche fra molti Italiani, che quìui si ritrouarono per S. Marco, & per difesa della città, vi era Lorenzo Porcelaga, capo della Contrada di S. Nazaro, ilquale dal Gritti era stato posto alla guardia della piazza, & Lodouico Porcelaga fratello suo hauea posto alla guardia della porta di San Giovanni. Ilqual Lodouico valorosamente combattendo, fu ucciso quella mattina da' Francesi, non senza far di se copiosa vendetta a de' suoi nemici prima ch'ei morisse, nè si volle mai render viuo, per molto che i Francesi ve lo confortassero, ricordandogli che egli haueua in man loro per ostaggio in Milano, l'altro lor fratello, che era il maggiore, chiamato Gasparo. A Lorenzo, che fieramente sostenea l'impeto de' nemici in piazza, fu portata nuoua, come Lodouico suo fratello era stato ucciso da' Francesi. Laqual nuoua gli fece conuertire il valore & l'ardire in furor' estremo. Onde in poco d'hora si fece dauanti tanta strage di Francesi, che Monsignor di Fois arriuato in piazza si fermò a mirarlo, & lo commendaua supremamente, gridando a' suoi, che non l'uccidessero, ma lo prendessero viuo, con animo di saluarlo, & di farlo suo caualiere, sì come egli stesso il Fois disse in publico poi che fu presa la terra, & la Signora Tadea Gambarà, laqual prima s'era ritirata in rocca, gli si gettò a i piedi supplicandolo che non lasciasse saccheggiar l'hospitale. Alla quale il Fois non dando altra risposta, ma stando alquanto pensoso, dimandò poi, chi fosse stato quell'huomo grosso, vestito di beretino, che alla gran piazza hauea fatto sì marauigliose proue, che se non tutti, ma molti de' gli altri haueffer fatto altrettanto, egli per certo non hauerebbe hauuta quella vittoria. Et inteso poi, che colui era il Porcelaga fratello del Gasparo, che gli era stato mandato per ostaggio nel Castello di Milano, si commosse molto, & diede subito ordine, che si cercasse dell'altro fratello per la Terra, come fu fatto. Ma intendendo che era morto ancor' esso, mostrò di dolersene molto, & giurò sopra la vita del Re suo, che egli per la prodezza che hauea veduta in colui, era per mostrarsi benignissimo verso quel fratello suo, che hauea in mano, tanto più il valore & la virtù, che ancor ne i

G. nemici

nemici d'animo illustre vale a farsi amare & hauere in pregio. Ora, morto il Porcelaga in piazza, & arriuato il Foïs, come è detto, gli altri si dieder tutti in fuga, cioè quei che poteron farlo, essendo quasi da ogni parte circondati & crudelissimamente occisi da' Francesi. Il Conte Luigi, che già prima con gli Stradiotti s'era dato verso la porta per uscir via, non potè farlo per la molta calca delle genti, & fu da due soldati di Giouan Giacomo Triuultio, che lo conobbero, l'vno Italiano & l'altro Francese, fatto prigioniero, & presentato a Monsig. di Foïs, che mostrò d'hauerlo carissimo a par d'un Regno, & fin che egli attese ad altro per finir d'assicurar la vittoria, lo mandò a conseruar diligentemente nel monasterio de' frati offeruanti di S. Domenico. Morirono in quel conflitto molti valorosi huomini Italiani & ancor Greci. Ma molto più ne fur fatti prigionieri. Tra' quali fu M. Antonio Giustiniano, il Mansone con suo figliuolo, il Cavalier della Volpe, & altri nobilissimi capi, così de' caualli, come de' fanti. Il Gritti, poi che vide la Città tutta piena di nemici, & i suoi tutti o fuggati, o morti, o presi, se n'andò alla porta di Cittadella, oue trovò, che Baldassare Scipione ancor combatteua con gran vigore, ancor che si vedesse abbandonato da quasi tutti i suoi, & in più parti della persona ferito. Percioche com'egli vide, che i Francesi haueuan preso l'argine del fosso, s'era ridotto subito alla porta, che della Cittadella entra nella città, & con molto ardire l'hauea difesa fin' a quell'hora. Oue quando il Gritti giunse, vedendo il marauiglioso valor di costui, pianse di sdegno, & disse, Baldassare il valor vostro con quello dello sventurato Porcelaga, & di pochi altri de' nostri era per auentura bastante per la conseruatione di questa città, se la viltà di molti altri, o pur sia stata la Fortuna, non l'haueffer così perduta. Non combattete oggimai più. La vostra difesa è vana, che la terra è già perduta. Riduceteui meco, & cedete all' auersa Fortuna, o al voler del nemico cielo. Risputaua costui di quindi partirsi, dicendo che era da combattere, percioche nelle guerre insino alla fine le vittorie sogliono esser dubbiose. Ma il Gritti prendendolo per la mano, & narrandogli il tutto come passaua, lo fece di quini dolorosamente partire, & andati ambedue in vn luogo, si fecer prigionieri di Monsignor di Santa Colomba. In questo mezzo furon le genti Venetiane tutte finite d'ammazzare, o prese, fuor che alcuni pochi, che per la porta se n'uscirono. Et cominciossi la Terra a mandare a sacco, rompendo gli usci, & come erano in casa gettando i padroni per le fenestre, talche in poco spatio le strade eran tutte piene di morti. Et così fu da' Francesi racquistata Brescia diciasette giorni dappoi, che era stata presa per Venetiani, con morte di più d'otto mila persone, & con tanto stratio, & tanta crudeltà con ogni sorte d'huomini & di donne gioueni & vecchie, che l'anima mi fugge pensandoui, non vi essendo sicuri monasterij, nè alcun luogo sacro. Et il sacco fu tanto grande, che si vedeano gli scherani diuidere i denari & le gioie con gli elmetti, & con le celate. Et il ritrouarsi allora Francesi seco pochi carriaggi, hauendo fatto il cammino con tanta

tanta prestezza da Milano a Bologna, & da Bologna a Brescia, fu di grandissimo giouamento a quella Città. Durò il sacco dal Giovedì fino alla Domenica, nelqual giorno i Francesi cominciarono a ritornare verso Bologna, & in quei tre giorni non fu lasciata alcuna sorte di tormento, colquale non affligessero i miseri Cittadini huomini & donne per fargli confessare i denari, & le cose migliori nascoste. Et quello che più importa, non fu lasciata sorte alcuna di dishonesta violenza contra le donne d'ogni qualità. Per tutta la terra il giorno & la notte non si sentiuano se non strida miserabilissime de' gli infelici, che erano tormentati, o delle donne, che facean resistenza contra coloro, che voleano violarle; & molte se ne videro gettar da se stesse per le fenestre per più tosto così morire, che satiar del corpo loro la sfrenata libidine di coloro che haueano occisi i padri, i mariti, i figliuoli, e i fratelli loro, & che tuttauia rapiuano le sostanze, & bruciauano & rouinauano le lor case. Molte se ne videro co i coltelli ammazzar se stesse, molte mostrandosi piaceuoli, & contente, ammazzar qu. i che eran loro attorno caldi d'ingordo appetito di godersi dell' amor loro, & molte uccidergli nel letto, non curandosi poi nulla d'essere esse da gli altri uccise crudelmente. Per le strade non si vedea se non misere donne & fanciulli andar cercando i corpi morti de' padri, o fratelli, o mariti, o figliuoli loro, altre per tutto hauendogli trouati stare a piangere & a lacerarsi sopra i lor corpi, & molte non partirsene mai nè di, nè notte, sin che ancor elle quini si moriuano presso a loro. Et fu miseranda cosa a vedere, che molti di quei famigliacci vedendo qualche bella donna star così disperatamente piangendo sopra il morto corpo d'alcun de' suoi, le andauan sopra, & l'alzauano i panni, & volean quini proprio sopra quei morti corpi senza alcun riguardo dishonorarla. Nel che si vedeano alcune infelici ingimocchiarsi in terra, & pregargli & scongiurarli per tutte le cose sacre a rimanersi da tal pensiero, altre co i gridi penetrar le stelle, & altre per accendergli ad ucciderle pelar loro la barba, graffiar loro il volto, sputarui suso, & ingiuriarli con le più brutte vie, che il gran dolore & la disperatione dettata loro. Di che molte furono secondo la lor voglia uccise, molte stroppiate delle braccia, delle gambe, dell'orecchie, del naso, o di tutto il volto, & a molte scorciati i panni tutti dal busto in giufo, dellequali si vedeano alcune miseramente gittarsi in terra & tirarsi sopra quel corpo morto per ricoprirsì, & quini starsi seco abbracciate fin che moriuano, alcune piangendo, & gridando forte, altre piangendo sommessamente, altre chiudendosi nell'abbondanza del dolor loro, & altre lodando Iddio, & confessando tutto auer loro per lor peccati, & pregando l'infinita misericordia sua a ricever l'anima loro. Et per certo io vi giuro, che ritrouandomi io in quella città, & quantunque, come Bolognese era amato da' Francesi, & venuto con esso loro a quell'impresa solamente per vedere, & per informarmi da potere scriuere, come io fo da già molto tempo, mi vidi tuttauia in tanta angoscia d'animo, che non

solamente mi dolsi d'esserui mai venuto, ma mi dolsi ancor d'esser nato. Et più d'una volta vedendo quelle così nefande sceleranze mi metteua a proibirle, et a riprender coloro, non tanto per speranza ch'io haueffi di far frutto, quanto per essermi venuta a noia la vita, & cercar quasi occasione di farne fuori. In qualunque casa ch'io mi fermaua per mangiare, & per albergare, non vedeuo altro di & notte, che infelici genti huomini, & cittadini, spogliati nudi, legati, flagellati, appesti per le parti genitali, posti co' piedi sopra il fuoco, postili alcuni sbadagli fra i denti, o puntellatagli la bocca co' vn legno, o co' vn pezzo di coltello, sopra la lingua & sotto il palato, finche egli, non potendo serrarla, co i cenni si disponeua a riuelar le robe nascoste, & beati eran pur quelli, che ne sapeffero, percioche infiniti n'eran tormentati, che non ne sapendo, non poteuano riuelarne, & erano costretti a morir sotto quei tormenti. Nè mancavano sorti di stratij & di tormenti ancor alle donne per farle similmente confessare i denari o le robe ascose. Se poi mi partiuo di casa, fuggendo questi sì crudeli spettacoli, & andaua per la terra, comè sperduto quà & là tutto il giorno, & tutta la notte, ne vedea di molto più fieri, della sorte ch'io disopra ho detti, & infiniti altri che ne lascio indietro perche solamente a ricordarmeli mi sento mancare gli spiriti. Furono tuttauia saluate alcune donne & alcune case per fauor de' Gambareschi, & anco a i soldati fu usata mediocre piaceuolezza nelle lor tagli, essendo già i soldati Francesi satij & ripieni di preda, che d'ogni taglia, che i soldati communi si faceano, essi se ne contentauano. Ma però de' Venetiani, non lasciarono in Brescia riscuotere alcuno, & tutti gli mandarono a Milano, & il Gritti in Francia. Il Conte Luigi Auogaro non fu lasciato nè riscuotere nè uscir di Brescia. Anzi hauendogli mandato ad annuntiar la morte per vn frate Agostino dell'ordine de' Predicatori dell'offeruanza, gli dieder solamente tempo di confessarsi, & d'ordinare a bocca a detto Frate quello che egli volesse delle cose sue doppo la sua morte, ma non volsero dargli commodo di metterlo in iscrittura, nè di parlar con alcun altro che con detto frate. Al quale dicono che il Conte disse, che a i suoi egli non lasciaua altro ordine, se non che sempre temessero Iddio sopra ogni cosa, & che appresso amassero con tutto il cuore i lor Signori Venetiani, & che per questa disgratia, che a lui interueniuo, non restassero ancor essi di arrischiar sempre la vita per lor seruitio, & massimamente contra Oltramontani così crudeli. Et che egli moriuo contentissimo, vedendo di non hauer mancato all'animo & al debito suo, poi che vedeuo che i suoi Signori haueano abbracciato & eseguito il suo consiglio, che se ben ne era riuscito cattiuo fine per colpa della Fortuna, o de' ministri di quei confederati, che gli hauean come traditi, non si poteua egli lamentar di se stesso di non hauer fatto quanto poteua per liberatione della sua patria, & per seruitio de' lor Signori, & che nelle cose grandi, & così importanti non si può negoziare nè arrischiarsi a gran guadagno, & a gran gloria senza gran pericolo. Laqual grandezza di pericolo è quella,

quella, che fa l'ardir laudabile, & l'essequir glorioso. Fu finalmente condotto in piazza, & fatto morire, poi diuiso in quattro parti, & posto in quattro cantoni della piazza di quella città, nellaquale il misero Conte era tanto amato, & tanto honorato, che era sicuramente il primo in estimatione, & in dignità. A cui anco poco auanti i gratissimi, & magnanimi Signori Venetiani haueuano scritte lettere sigillate non di piombo, come ordinariamente sogliono con ciascuno altro, ma di purissimo, & finissimo oro.

PERCHE similmente il Giouio, non so se per mala informatione, o pure a sommo studio per qualche rispetto ha trattata la cosa del fatto di Rauenta molto seccamente, & ancora il Bembo non vi si stende molto, & essendo cosa tanto celebre, & tanto desiderata di sapere, io giudico douere esser caro a ciascuno, ch'io la scrina quì alquanto più pienamente, & ancora con più verità, hauendo per vna lettera di M. Cesare Anselmi trouato scritto questo fatto minutissimamente. Ilqual Cesare si trouò in quella battaglia, & era huomo non solamente di molto valore nell'arme, ma ancora di molto giudicio nelle lettere, & haueua principale intentione di scriuere l'istorie de' tempi suoi per via di lettere scritte a diuersi amici. Onde quasi a questo sol fine procuraua di trouarui in persona, oue poteua, usando ogni diligentia per vedere il tutto, & procurando ancora di tenerui auuertiti gli amici suoi, & d'intendere doppo il fatto frescamente le cose da quante più persone poteua, di quelle, che vi si trouauan presenti, non potendosi in effetto vn fatto d'arme vedere, o comprender così minutamente da vn solo, o da pochi. Laqual diligentia se fosse possibile d'usarsi da tutti coloro, che si pigliano a scriuere l'istorie, non è alcun dubbio, che i libri si trouerebbono con minor numero di bugie, & con le cose scritte più ampiamente in quelle partite, che fossero necessarie, o diletteuoli a sapersi da coloro, che leggono. Dico adunque con le parole di esso Cesare, che hauendo i Francesi pigliata Brescia, come scriue il Giouio, alzarono l'animo a maggior fatti ancora, perche dato la paga al loro essercito, quantunque per lo stupendo fatto guadagno poco bisogno n'hauesse, cominciarono a far ritorno verso Bologna, percioche sapuano il campo de' gli Spagnuoli esser ancora in Romagna, & tuttauolta ingrossarsi, & i Suizzeri ponerli in punto per calar lor contra in Lombardia pagati da' Signori Venetiani, & dal Papa, ilquale poco auanti vi hauea mandato per condurli il Cardinal Sion, di natione Suizzera. Là onde prima che costoro mouessero lor contra, deliberarono di prouar la sorte del fatto d'arme con gli Spagnuoli, o farli partir di Romagna, pensando che hauuto contra costoro vittoria; Suizzeri non pur douessero lor venir contra, ma percioche haueano l'essercito per le passate fatiche molto afflitto, il faceffero sparger per qua si tutta la Giaradada, & per quella parte della Lombardia, che è di quà da Oio, & dal Siere fiumi, doue in più parti diuiso, commodamente, & con riposo alloggiando

giando lo indirizzarono verso Bologna, porgendo di contiunuo per via d'Ambasciatori gran partito a gli Svizzeri, accioche non venissero in Italia, & il Fois, doppo l'hauer posto in via lo esercito, toltosi da Brescia, se ne venne a Reggio, già tornato al Duca, doue alcuni di sù i piaceri si stette, & di Terra in Terra riposandosi, venne a Ferrara, doue più che in alcun'altra dimorò, fingendo di dispensare il tempo in banchetti, in feste, in giuochi, & in altri sollazzi, & nondimeno grandissime cose fra tanto ordinando tiraua l'esercito a se con quella sollecitudine, che gli parca opportuna. Là onde fra pochi di hebbe fatto passare il Pò, tutta la gente assoldata, che la Francia hauesse in Italia, alcuna a Cremona, alcuna a Casal Maggiore, alcuna a gouerno di questo, & quel luogo ridusse nel Bolognese, & nel Ferrarese, & indi alloggiò a Bagnacavallo. Là doue egli similmente con le genti, che da prima haueua lasciate in Bologna, si unì col Duca di Ferrara, ilquale oltre ad vna bella banda di gente, che seco haueua, vi condusse etiam vna fila della più bella artiglieria, & più gagliarda, che fosse mai veduta, dellaquale egli era ottimo maestro. Era per certo in questo esercito gran parte della Baronia di Francia, & molti gran Principi d'Italia, perche fermato quini, & fatta l'adunanza di tutte le genti Francesi, & esaminato per lo Fois il numero, & il valore de' pedoni, & de' Cavalieri, che vi vedeuano, & la quantità dell'artiglieria, & de' gli altri apparati della guerra, inalzauan l'ardito suo core fino al cielo, disegnando con tale esercito maggior fatti anco a fare, che i passati suoi non furono, o che i presenti non erano. Dall'altra parte Don Raimondo di Cardona, Vicere di Napoli, & Capitano tra gli Spagnuoli di questa impresa, colquale era valorosissima gente, & di Spagna, & d'Italia, sentendo Francesi con la vittoria del Baglione, & con quella di Brescia far ritorno in Romagna, preparaua le cose necessarie alla guerra, & ogni cosa all'ordine suo disponeua, fidandosi perciò sempre più sopra la Spagnuola fanteria, & sopra vna bellissima squadra di gente d'arme, & grossa, che il Signor Fabritio Colonna haueua, che sopra il rimanente dell'esercito suo, dellaqual fanteria era Capitano Pietro Nauarra famoso Corsar di mare, & eccellentissimo cauator di mine. Ilquale in si bel'ordine la teneua, che fin' a qui ne' tempi nostri non è ancor mai stata veduta in Italia la più fauorita, & più valorosa, come poco dapoi l'esperienza ne mostrò aperto segno. Teneua etiam costui appresso se gran parte della Spagnuola artiglieria, & hauendo scelti da cinque mila fanti tutti Spagnuoli, ne quali più teneua fidanza, haueua anco loro insegnata vna noua ordinanza & forte, quasi dalle antichissime falcate carrette di Dario appresa, laquale in tal modo era ordinata. Hauea tolto certe carrette di due ruote, fatte di legname leggero, con vn timon lungo d'intorno sei piedi, & haueuano queste carrozze posti nella lor fronte alcuni spiedi di ferro lunghi quasi quanto vna commune lancia da cavallo acutissimi, & arrotati, con alcuni gagliardi archibugi presso loro

sopra

sopra le dette carrette inchiodati, lequali nella spianata campagna poste, & di lor l'ordinanza de' fanti circondata, erano di tanta ageuolezza, che da essi fanti poteuano essere spinte, & ritratte facilmente, come ad essi, che per li loro manichi le teneuano, era in grado, & da quelle d'intorno cinti poteuano per la piana campagna camminare, & oue lor piaceua fermarsi, pontando i detti timoni a terra, & per gli spiedi, che si alzauano, stando sicuri dal furiosissimo impeto delle genti d'arme di Francia, la cui uigoria solo temeuan. Potean similmente tirando con gli archibugi a nemici, vscir delle carrette, & a tempo & luogo ricouerandosi far lor gran danni. Essendo dunque questi due potentissimi eserciti, l'vno oltre Forlì, & l'altro a Lugo, & Bagnacavallo, ogni giorno s'andauano auicinando, & facendo diuerse scaraimucce. Ma cominciando a mancar la vittouaglia a quel de' Francesi, deliberarono spignersi tanto sotto Rauenna, nellaquale per lo Papa era Marc' Antonio Colonna, che gli Spagnuoli fossero necessitati a soccorrerla, poscia che per altra via non gli poteuano trarre al fatto d'arme, percioche molti dell'esercito Spagnuolo accortisi del disagio de' Francesi, consigliauano che si rifiutasse la battaglia, percioche ad essi per la via della Marca, che loro era aperta, & sicura, & per quella di mare, ch'è a man destra, & per quella del monte, che a man sinistra haueano, non mancua alcuna bisognuol cosa. Là doue i Francesi gran penuria di tutto haueuano, percioche solamente giù per lo Pò veniuano lor di Lombardia quel tanto di vittouaglia, che consumauano; laqual prouincia per le continue passate guerre, & per li diuersi eserciti hauutoi dentro, che il tutto haueuan consumato, non n'haueua a bastanza per l'uso suo, là onde passando Senno, & Lamone fiumi, vennero a trauersar molto uicini a Rauenna, & quindi sotto la città, allaqual posto l'artiglieria, & con lei distrutto vna parte del muro, li derono ben tre battaglie, dallequali valorosamente Marc' Antonio la difese, perche continuando Francesi l'assedio, furon' stretti gli Spagnuoli di farsi auanti, & tenendo ben fornito Ruffi castello, cāpeggiuano più uerso la marina. Dicesi, che l'S. Marc' Antonio più siate gli chiamò sotto la Città, non tanto perche egli temesse di se stesso, stando essi dou'erano, ma perche per ragion di guerra gli pareua, & per salute dell'esercito, che così far si douesse, riputando doppia vittoria quella, laquale macerando con la fame il nemico, & senza cōbattere, si potesse hauere, & aspettando Svizzeri per loro in Italia, chiamaua follia quella d'ogniuno, ilqual persuadesse Spagnuoli a douersi porre al gran rischio del fatto d'arme. Ma il Cardona temendo di mostrar timore, & dar troppo ardire a' nemici tirandosi in fortezza sotto Rauenna, prese partito di più tosto venir' al fatto d'arme. Non sono ancora a' nostri di, più stati in Italia due eserciti di diuerse nationi, & diuerse lingue, oue minor discordie fossero, che questi due, et doue più gli animi fossero disposti al cōbattere, percioche l'vno era cōposto di diuerse prouincie dell'vna et dell'altra Spagna, che sogliono sempre tra se esser nimiche, & di diuerse parti di tutta Italia, & di molti Greci, che

habitar

habitar sopra l'Adriatico, e'l Leone mari nel Reame di Napoli, & eravi similmente gēte di Sicilia, e di molt' altre Isole del Tirreno, & alcuna forse dell' Africa. L' altro era ancor' esso di gente Gallica di diuerse nationi, & prouincie, & di gente di tutta Italia, & di diuerse genti della Magna, la maggior parte chiamata da' Francesi Lanzichenecchi. Eravi anco una bellissima banda di SuiZZeri, al gouerno del Capitan Giacomo, della stessa natione, ilquale fu morto in quella fattione. Vi erano ancora molti Greci vsati nelle guerre di Francia, & d' Inghilterra, & alcuni Spagnuoli del Regno di Nauarra, nè tra sì strane nationi, o sì diuerse lingue, si sentiuua in tanto numero di gente quasi ambitione, o concorrenza alcuna se non d' honore, se non di gloria, se non di meglio oprarsi, ilche credo, che auenisse solamente dal timor, che l' vn dell' altro essercito haueua, dalla continua disciplina, da i continui affanni, nè quali l' vno, & l' altro già molto si era essercitato, & haueua patito, percioche solamente l' otio, fa desiderar le cose soperchie, d' onde poscia procede la lussuria, & l' ambitione, dallequai nascono la dapocagine, & le nemistà tra' soldati, & dapoi le ruine de gli esserciti, dellequai cose, essendo assai liberi questi due, qual marauiglia se essi, come diremo, con tanto valor combatterono? Ora essendosi fatti tanto vicini, che l' vno, & l' altro mostraua disio, & sapeua di fare il fatto d' arme, dapoi che i Francesi hebbero passato Montone fiume tra Rauenna, & Forlì, & i Spagnuoli spintisi fino a santa Maria del Porto, che è nella Pigneda poco lontano da Rauenna, mandò Monsignor di Foix a Don Raimondo di Cardona lo insanguinato quanto della battaglia, che fu da lui con lietissimo volto riceuuto, per laqual cosa douendosi più che prima approssimar gli esserciti, Don Raimondo vna mattina a' suoi così parlò.

Il grandissimo apparato della guerra, o Signori, & soldati, nostro, & de' nemici, che voi tutt' hora vedete, & il desfido da lor fattoci, vi può perauentura assai hauere disposti, & isdegnati contra di loro, senza che io con alcun modo di parlare m'ingegni altramente di farlo, percioche io non estimo, che alcuno huomo di grand' animo, come quello di ciascun di voi conosco che è, & nell' arme valoroso, & essercitato, possa veder campo alcuno di gente unita, o vdir suon di tamburro, ò di tromba, senza ardentissimamente disiar la battaglia, nè medesimamente sentire senza sdegno con molta presuntione sfidarci da quei nemici, iquali douerebbono di ragion temere delle nostre forze, pur con tutto ciò non mi rimarrò di dirui alcune cose, & con questo parlare raccorderui in parte la conditione de' nemici, & la nostra. Molti han detto, o Cavalieri, che volendo noi indugiar la battaglia, & mostrar tcmenza, hauremmo forse potuto con la fame dar grandissimi disagi a' Francesi, hauendo noi da tutte bande, tutte le cose necessarie, doue essi solamente dalla Lombardia veggiamo che le hanno, laqual questi tali credono, che sia tanto vota di vitrouaglie al presente, che ella quasi per nutrir se stessa non ne habbia. Ilche a me non si farà credere d' vna

na così gran prouincia, piena di così ricche, & così abbondanti città, & in questo ce ne può essere aperto segno, che da lei tanta nel campo nemico ne viene, che come che in lui sien care alcune cose, non si può dire, che d' alcuna vi sia mancanza, laqual carestia perauentura più dalla gola et dalla pompa de' Francesi, che dalla mancanza delle cose procede. Là onde io si per non porre sospetto a' nostri confederati, che noi per lo guadagno conducemmo a lungo la guerra, & anco perche pensai che fosse gran villania, essendoci così vicini rifiutare il disfido, lo insanguinato quanto accettai, mostrando noi hauere grandissima fede nella propria virtù nostra, senza dare occasione ricusandolo, che della loro maggiormente s'insuperbissero i nemici, iquali son sicuro che fin' ad hora si truouan pentiti d' hauerloci mandato, come quelli che altre volte hanno prouato, quanto le acutissime spade di Spagna trapassino, & come vnite col valor delle Italiane lance gli sappiano vincere, percioche questi nemici non sono altri, che quella nation di Francia, & in gran parte quelle stesse persone, che non contenti della diuisione fatta tra gli Re nostri del reame di Napoli, poco dapoi, perdendo tutto, fecero esperienza delle forze nostre, & alla Ciregnola, & a Barletta, & vitimamente al Garigliano, nelqual luogo restarono da noi sì fattamente abbattuti, che non mai più per far quella impresa si son rilcuati, o vsatifi di muouer guerra alcuna. Sia stata con piacer de i Cieli, & con buona ventura per noi accettata la battaglia, & con ragione, & ciascun pensi d' vsare il solito valore, che non altra sorte potranno hauer questi nemici contro di noi, di quella che hanno per l' adietro hauuto, percioche di numero non ci soperchiano, se non ben poco nella caualleria, alla cui picciola disaguaglianza potrà perauentura come suole supplire il valor nostro, delqual possiamo esser sicuri che essi manchino, non hauendo potuto prendere in due assalti Rauenna, che è sì mal forte, & ha sì pochi difensori in se. Nè vi sgomenti il disfidarci con molta alterigia, che han fatto; percioche non è stato (credetemelo) per consulto di molti veterani soldati di quello essercito, alcune fiata da noi vinti, & facilmente presi, ma è venuto da vn primo furore, che in tal gente suol regnare, & dalla inconsiderata, & giouanetta arroganza del Capitan loro, ilquale insuperbito di hauer nuouamente ricuperata & saccheggjata vna sola & ricchissima città, crede vana mente per quello di vincere il mondo. Entrisi quando che sia adunque lieta, & arditamente per noi alla battaglia contra questi nemici ricchi da se, & doppia mente arricchiti de i nuoui fatti guadagni, scismatici, & scomunicati, rubelli della chiesa & di Dio, vsati a non poter soffrire le nostre percosse, & a prouar le nostre catene, che Iddio certissimamente come a' suoi campioni giugnerà al nostro valor, per la sua gratia combattendo, doppio valor.

Intesosi per li Francesi, come il Cardona a' suoi haueua parlato, deliberarono, che il simile facesse a i loro il Foix, ilquale senza dir di no, fatti raunare i principali del suo campo, così loro incominciò.

N O I siamo giunti o sol-

H

dati

dati a quel passo, ilqual per valor nostro varcando, con vittoria ci rimane aperta & larga via di poter facilmente andare alla Signoria di tutta Italia. questo solo groppo a suluppar ci resta, ilquale in armato essercito qui dinanzi da noi vedete, volendo signoreggiare la Italia, & ilquale così con le spade nostre, essendo in noi il solito ardire, scioglieremo come il magno Alessandro volendo l'Asia signoreggiare, con la sua quel del giogo di Gordio già fece, per cioche chi ponc mente a i gran fatti per noi in così poco spatio di tempo prosperamente operati, potrà ageuolmente vedere, che non meno a noi, o al Re nostro è fatale il douere per la virtù nostra signoreggiare la Italia, di quel che fosse di quella de' Macedoni al grandissimo Alessandro l'Asia, lequai gran cose da noi per lo adietro fatte, non credo già che vogliate, che sieno da vn solo giorno del tutto annullate, & mandate in obliuione, per cioche nulla ci varrebbe l'hauer poco anzi tolto al Papa vna Bologna, & senza combattere hauer gli vn grande essercito disfatto, & dapoi con tanta celerità dalle vltime parti della Lombardia, & con tanto disagio per mezzo l'asprissimo verno esser tornati a soccorrerla, & col solo nostro giugnerui hauerla liberata dallo assedio di questi nemici, & che non ci osarono aspettar vicini, & poco dapoi quasi correndo contra Brescia hauer per la strada rotto con aperta battaglia le Marchesche genti in Veronese, & non prima esser giunti alla città, che lei in vn subito ricuperammo, & con la sparsion di sangue che voi vedeste saccomandandola femmo sì gran vendetta della folle sua ribellatione, tornando di presente contra questi nemici, iquali di qual maniera homini sieno, la passata triegua comprata da loro con tanto danno de' Venetiani lor confederati ve'l può hauer dimostrato. Ma che ci varrebbero, dico, queste tante fatiche, che ci varrebbero queste tante vittorie, quando hoggi ci mancasse o domani il vigo roso ardire, quando hoggi con l'vsata virtù non combattessimo, quando di questo fatto restassimo perdenti? per cioche tutte co' guadagni in lor fatti diuerrebbero di questi nemici, nè cosa alcuna di laude o di piacere ci resterebbe, che noi desiderassimo; il nome di honore, l'vtilità de' guadagni, la gloria delle vittorie sarebbe totalmente perduta. Ma restando noi di questo fatto vincenti, non solamente ci riserbiamo tante cose, & insignoriamo d'Italia tutta, ma verremo etiandio a vendicar mille ingiurie da questa natione a noi nemica per lo adietro riceute, & a far vie più nota la virtù nostra, laquale ne' gran pericoli come l'oro nel gran fuoco s'affina, oltre che poneremo noi stessi in vna ricchissima & tranquillissima pace, per cioche non sarà chi doppo questa vittoria il Dominio d'Italia ci vieti, insieme con vn perpetuo riposo, nelle distate patrie, presso gli amati parenti, presso i cari figliuoli, presso le dolcissime mogli, là doue potremo de' fatti guadagni, & de' grandi honori per noi acquistati godere tranquillissimamente con laude. Vinciamo adunque, & sia a noi di buono augurio il passar questo fiume, & l'andar contra questi nemici, che non

altro

altro aspettano se non vna giusta cagione a prendere immanzi a noi la voluntaria fuga, che noi certamente habbiamo per nostra guida la vittoria. Era tra questi due esserciti vn fiume chiamato il Beleso, & Acquadoccio ancora è detto, quantunque molti del paese il chiamino Ronco, perche alcuni credono, che ei sia il Rubicone, antico termine de' Romani Capitani, che più oltre con l'essercito verso Roma non passassero, nondimeno la maggior parte de' gli huomini ciò negano, affermando essere il Rubicone vn altro fiumicello, che vicino a Ceruia mette in mare. Ilqual come di molti altri veggiamo che fanno, tien più nomi, per cioche a marina è chiamato Bell'aere, poco più sù è detto Fiumicello, & più sù Pesciareello. Ma vi è più vicino il monte da tutti nominato Rugone, che assai col suo antico nome si conface, perche è più ragionevole, che questo sia il Rubicone, che il Beleso non è. Ilqual dalle montagne da Forlì, cala a Rauenna, & sopra'l quale volendo venire al fatto d'arme haueuano Francesi animosamente fatto ponti, onde Fabritio Colonna disse a Don Raimondo, che era d'assalirgli quando la metà de' loro fosse passata oltre, ma egli rispose, che haueua da lasciargli passare senza offesa, perche così hauea lor promesso, come che per hauer il Duca di Ferrara poco oltra il primo, fatto vn altro ponte, & esser fuor d'ogni ordine passato con gran numero d'artiglieria con esso lui, affermavano molti di quei di Spagna, che il lor Vicerè poteua con giusta cagione mancare a' Francesi della detta promessa, come coloro che non erano cominciati a passare in ordinanza, come hauean promesso di fare, ma con l'artiglieria fuor dell'ordine, allaqual cosa non consentendo Don Raimondo, parue che Fabritio si turbasse alquanto dicendo. L'altro hieri secondo il consiglio di Pietro Nauarra poteuano assalire i nemici in camino, & alla sprouista con grandissimo vantaggio, & non volle il nostro Vicerè, & ora gli poteua vincere al passar di questo fiume, & similmente non lo consente, anzi si è lasciato tirare a prometter loro la fede in nostra vergogna grandissima, & danno, ma così vada. Lequai parole turbarono in ogni modo molto l'animo di quei che le vdirono, come quelle, che da huomo di grandissima autorità veniuano. Là onde senza essere impediti passarono i Francesi, per laqual cosa vicino al detto fiume si poteuano vedere le schiere di due sì fatti Campi lungo esso, poco in alcuna cosa dispari, auenga che molti vogliono, che i Francesi gli altri di gran numero auanzassero, ilche non è stato se non alquanto ne' caualli, & la ragione (oltre che il vero così è) ci è prontissima, laquale è, che il Vicerè di Napoli, che gran guerriero si sa che è, non haurebbe accettato il guanto della battaglia se hauesse creduto esser molto diseguale al nemico in cosa alcuna, ilche è da credere che egli hauesse per lo adietro lungamente esaminato, & per diuersè vie inteso, anzi non si stima, che già molti secoli combattessero insieme due esserciti più simili di questi due, & più eguali di ogni cosa, per cioche l'vno da vn Vicerè di Napoli, af-

H 2 sai

sai giouene, & d'alto valore era guidato, l'altro vn Vicerè di Milano giouenet-
to vittoriosissimo menaua, nell'vno il Cardinal de' Medici, per nome di Papa
Giulio era Legato, nell'altro similmente il Cardinal di Sansseucrino, in nome di
Bernardino scismatico, creato nuouamente a Milano, ilquale con quella mede-
sima autorità nel campo de' Francesi, con quella medesima cerimonia caual-
caua, che il vero Legato in quel di Spagna facena. L'vno, & l'altro essercito,
come è detto, era quasi pari di gente l'uno, & l'altro di nobilissimi Capitani for-
nito, ambedue di diuerse genti composti, ambedue con gran numero d'artiglieria,
ambi con gran disio di combattere, ciascun d'essi con gran presidio di cir-
conuicine città, ciascun con grandissima speranza della vittoria. Era il san-
tissimo di, nelquale il nostro Signor GIESV CRISTO, hauendoci col
suo glorioso sangue dall'infernal nemico ricuperati, risuscitò, quando questi due
esserciti segnati, & benedetti da i Legati si accostarono per combattere, Fran-
cesi molto nel furor de' loro huomini d'arme, che da mille & cinquecento era-
no, si confidauano. Spagnuoli nell'animosità de' lor fanti, che d'intorno a quin-
dici mila poteano essere, haueano molta fede. Era il dì innanzi, passato da Fran-
cesi a gli Spagnuoli uno chiamato il Cinganetto, soldato & huomo di guerra, il-
quale affermaua, la fanteria Vascona essere in grandissimo timore della Spa-
gnuola, & venendosi al fatto d'arme prometteua a gli Spagnuoli infallibil vit-
toria. Costoro son quella sorte di Galli, che gli antichi chiamarono Aquitani,
huomini al presente di vil nome tra' soldati, & di grandissima licentia nelle vit-
torie, per laqual cosa hauendo Pietro Nauarra fatto porre d'intorno alla sua
fanteria le già dette carrette, perche questa si stimaua che fosse il neruo di
quello essercito, presso laqual teneua molti gran pezzi d'artiglieria, si pose
con essa a star fermo, tanto che fu troppo, come se a studio hauesse voluto la-
sciar prender' alla gente Spagnuola alcun sinistro, & poscia fuisse stato in sua
libertà con quella fanteria non solo di riscuoterla, ma di farla vincente, per-
cioche imaginandosi per le antedette carrette, la sua fanteria douer'esser si-
cura dal furor della nemica gente d'arme, non curando d'alcun'altra forza,
si prometteua per questa ordinanza sicurissima vittoria, nondimeno pren-
dendo le cose altro modo, che il pensier suo non era, venne a lui di questo suo in-
gegno assai minor vtile, che egli non pensaua douer'haueere, si come dirò poco
stante. Venutosi dunque al fatto d'arme in luogo apertissimo. s'auide Alfonso
Duca di Ferrara, che la prima squadra della gente d'arme de' Spagnuo-
li era debile, a comparation di quella de' Francesi. Per laqual cosa, pensan-
do, che doppo poco combattere douessero esser necessitati gli Spagnuoli di soc-
correrla, si pose in luogo si opportuno, che douendo essere aiutata, conueni-
ua questo aiuto passar per dinanzi la sua artiglieria. Ora venutosi a dar di vr-
to queste genti, i primi Spagnuoli in poco d'hora hebber mistieri di soccorso,
perche mouendo per darglielo, il Signor Fabritio, venne a dar dirittamente in
bocca

bocca della rabbiosa furia dell'artiglieria del Duca, laqual con tal morta-
lità la sua gente battè, che non tanto poteua egli farla insieme stringere, quan-
to che ella crudelissimamente la teneua aperta, & deuorata, che fu forse la
perdita de' gli Spagnuoli, se però si può dire, che di questo fatto sieno restati
perdenti, come per certo non son restati. Percioche da questa maledittione fu
quasi tutta consumata la gente d'arme della lor'antiguardia, là onde poco più
vi volle a porre in timore il resto. Pietro Nauarra, che troppo lontano dall'al-
tra gente s'era voluto fermare, veduto il disordine volle venir con gran fretta
a ripararlo, lasciando gran parte delle carrette, ch'io dissi a dietro, & opponen-
doglisi i fanti Guasconi, gli ruppe, come haueua detto il Cinganetto, che si fareb-
be facilmente. Ma facendogli si poi contra i Lanzichinecchi, & gli Suiizzeri,
fu tra essi lungo spatio con dubbiosa fortuna combattuto, & il simile si facena
tra fanti Italiani nell'altra parte, che il Signor Federico da Bozolo, & il Conte
Romeo de' Pepoli, & il Conte Camillo tra' Francesi co' fanti, della cui bat-
taglia il primo fu ferito, & gli altri due restaron morti con molti altri, & con
gli Spagnuoli era tra' fanti Ramazzotto, Vincenzo di Naldo, & Marchione Be-
uilacqua, & molti altri nobili Napoletani, ma cedendo alla mischia la caualle-
ria di Spagna, & drizzandosi contra i fanti Spagnuoli gran parte di quella de'
Francesi, vedutisi da i lor cauali abbandonati, cominciarono similmente a ce-
dere a' Francesi il campo, non come huomini, che fuggissero rotti, ma che in or-
dinanza col lor Vicerè in mezzo si saluassero, più tosto alla fortuna, che a' nemi-
ci la campagna cedendo. Il Foix, sconfitta la nemica gente d'arme, venne doue
vide questa fanteria con alcuni Cavalieri andar sene tutta ristretta, con vista
più tosto minacceuole, che turbata. Ma essendo veduto da' suoi insanguinato
fu fatto fermare, per vedere se egli in alcuna parte della persona fosse ferito, &
trouato che egli era sano, & quello esser sangue d'altri, scambiato cauallo, deli-
berò che fosse etian dio rotta la fanteria, che in ordinanza se ne andaua, di che
fu molto sconsortato da' suoi Capitani, dicendo, che a lui poteua bastare d'ha-
uer vinto, & restar Signor del campo, senza tentando più adentro la fortuna
stancarla col voler vincer di sonerchio, & ponere in grandissimo dubbio la glo-
riosissima sua vittoria, & la degna sua vita insieme. Ma certamente non può
mai essere alcuno lontan dal suo Fato, & quasi sempre auiene, che nella mag-
gior felicità si rendan vane le più alte speranze de' gli huomini, come quelle di
questo animosissimo, & mirabilissimo giouene fecero. Ilquale dalle gran cose
fin a quest'hora felicemente per lui operate, inalzato, affermaua col suo dire, a
chiunque l'vdiua, coloro con grandissima sua infamia partirsi del campo in or-
dinanza, de' quali non mai senza vincerli sarebbe detto vincitore, & che quel
la vittoria non si potrebbe mai tra' giuditiosi huomini chiamar sua vittoria, se
coloro in ordinanza col lor Capitano, li saluauano a suo mal grado. Là onde co-
minciò con molto furor andar lor contra, co' quali ancor molti de' Francesi and-
anda-

andauano combattendo, ma vedendo da' suoi essere pigramente seguito, ritornò verso loro disse. Io tengo ciascun di voi, che sia vero Cavaliero, esser per obbligo di Cavalleria tenuto di seguir me come suo Capitano, & perciò chi si stima degno dell'arme mi segua, accioche così grande, & così candida vittoria, non sia dalla ordinata partenza di questi nemici bruttata, o sminuita in parte alcuna, & veduto tali parole esser nulla per douersi far seguire, disse lor con più alta voce, & con molto disdegno, se alcun vi domanderà giamai o soldati doue, & quando il vostro Capitano solo lasciaste entrar tra' nemici, & vilmente abbandonaste, gli potrete con rossore, & con verit' rispondere, noi tanta sceleragine nel fatto d'arme di Rauenna commettemmo, & detto questo si mise ad andar contra nemici, laqual cosa fu di tal' effempio, & diede tanto ardire a timidi cuori de' soldati di Francia, che ricouerato lo smarrito animo, non solo il seguiranno, ma passandolo innanzi, di grandissima forza combatterono, all'incontro de' quali si fatto contrasto, & si fatto valore fu, che non che altri, ma lo stesso altissimo Capitano di molte punte passato, vi restò morto. Dicesi, che esso Monsignor di Foix, essendo da Spagnuoli ferito, gridò più fiate il nome suo, ricordando lui esser fratello della loro Reina, ma io ciò non credo, quantunque il timor della morte possa in ogni animo molto, pur lo contrasta anco assai l'alterigia d'un cor regale. Nè per la morte di tant'huomo cessò il combattere della fantreia, et della gente d'arme di Francia, laquale in gran parte s'era quiui tratta, anzi apprissimamente per gli vni, & per gli altri fu combattuto, nè perciò poteron mai essere in tutto vinti, o disordinati i detti fanti Spagnuoli, che se ne andauano. I quali essendo stati lungamente da' nemici combattuti, & molti di lor morti, lasciando a dietro tutte le lor carrette, & Pietro Nauarra, & il Legato, & Fabritio, & altri molti grand'huomini prigionii, cedendo del tutto a' Francesi il campo, si ritrassero verso Arimini, doue trouata per Don Raimondo vna Galea del Papa, temendo, che i nemici il douessero seguire, suso vi salì, & tenendo la gente in terra, staua surto in mare poco dal lito lontano, & andaua raccogliendo le reliquie dello sparso esercito, come che molti lo imputino di viltà, non essendosi fermato con quella così valorosa fanteria, che quasi contra sua voglia il se saluo, che certo facendolo restaua Signor del campo, & saluaua in tutto Rauenna dal crudel sacco, che poscia le seguì.

Morì in questo fatto gran nobiltà di gente, di Spagna, di Francia, d'Italia, di Suiizzeri, & dell'Alemagna, dell'una, et dell'altra parte, di modo che era miserando spettacolo il veder per la campagna tanti morti a diuerse maniere per terra riuersati, altri con grandissimi caualli addosso star sepolti ne' fossi, altri hauendo l'un piè solo nella staffa, e il resto della persona in terra esser dal corso de' caualli quà et là strascinati, altri trapassati di lancia, altri di stocco, altri dal fuoco dell'artiglieria sbranati, et del tutto morti, altri vicini al morire s'vdiuan far dolorosi lamenti, iquali venuta la notte erano si spauentosi, & di si fatta

pietà

pietà picni, che non è spietato cuore alcuno, che vedendogli hauesse potuto ritenere le lagrime, & non hauesse bestemiato le crude voglie de' gli spietati Signori, iquali per ingordigia di crescer di poco i lor grandissimi Stati, causano tante uccisioni, tanti incendij, tante crudeli opere & nefande, & che nascendo come gli altri huomini non pure in povertà, ma nudi, & stando da prima contenti di vn poco di latte che li nudrisce, & d'alquanto di panno, che se gli inuolue, la loro cupidità da questi piccioli principij tanto in brieve tempo si stenda, che non si contentino poscia de' grandissimi Regni. Francesi, doppo questa amarissima, & dolorosa lor vittoria, nellaquale oltre al Foix, era morto quasi tutto il fior de' lor Capitani d'ogni sorte, si ritirarono appresso Rauenna, stando con molto disagio tra la letitia e'l dolore, il pianto e'l piacere, & soprauenuto l'altro giorno, accostatisi alla città, le domandarono vittouaglia, & poscia se stessa, laqual come che fosse molto smarrita, facendo da prima vn poco di resistentia, chiese vn brieve termine a deliberare, & mandò fuori alcune robbe. stando per quel tanto sopra la fede del Duca di Ferrara, che non le sarebbe dato assalto, o fatta alcuna violenza in detto termine, mandando perciò fuori vittouaglia, onde i soldati viuessero, ma non porgendola a bastanza, fu per alcuni fanti Vasconi fatto vn buco nelle mura si tosto, & si tacitamente, che quasi alcuno non se ne auide, & per quello cominciarono entrar nella Terra, con dir che voleuano comprare alcune cose a lor bisognueuoli. Rauegnani, che haueuan deliberato di rendersi, & che sopra la fede del Duca stauano in sicurtà (ilqual insieme con Monsignor dalla Palissa, come in città resa, era entrato in lei) non lo vietarono lor gran fatto, di modo che ve ne entrarono molti, & doppo quei molti assai, & doppo quelli assai ancor più che assai, tanto che cominciarono a porre a rumore, & doppo il rumore a sacco la misera città, nè per gran forza che facesse il Duca, o altro Capitano che vi fosse, si potè vna così fatta crudeltà, & vna così fatta sceleragine vietare, per esser quel campo di tante diuerse genti, & di così dissimili lingue, la più parte senza i lor Capitani, che erano nella passata battaglia morti, là onde fu posta a sacco con grandissima miseria così famosa & antichissima città, fuor che alcune case de' Rasponi, lequai dal Duca in persona furono a gran pena dal sacco difese, ilche fu assai poco ristoro ad vn sì grand danno, per cioche come a città, sotto laquale, battagliandola poco anzi erano morti molti lor soldati, & stata fauoritrice de' gli Spagnuoli, contra iquali si sanguinosa vittoria haueuano hauuta, furono usati da' Francesi assai crudeltà, come in tai fierissimi casi suole auenire. Così è andato il fatto d'arme di Rauenna, & in tal guisa morto quel sì animoso Monsignor di Foix, nel vigesimo secondo anno della fiorita sua età, essendo di statura picciola, di pelo biondo, di gratiosissima indole, & di guardatura regale, & quasi diuina, ilquale in così pochi giorni tante, & sì gran cose fece, leggiadrisimo del corpo, & ne vestimenti ornato, di grandissima liberalità, in tanto ch'egli usaua, mentre ch'era nel-

nel-

nell'esercito di non mai mangiare, se primieramente non eran chiamati tutti gli amici con esso lui alla mensa, era tutto soggetto, come d'ogni valoroso cuore è costume, alle amorose passioni. Non perciò tanto, che per quelle lasciasse la gloria dell'arme. Ben s'è detto, che per amor di donna egli in alcune battaglie andò col braccio nudo. Ma nè a Bologna, nè alla Torre del Magnano, nè a Brescia, nè in questo fatto di Rauenna ha combattuto se non tutto armato. Il suo corpo con grandissima pompa è stato portato a Milano per portarlo in Francia. Trouuasi, che in questo fatto d'arme di Rauenna sono morti da diciotto mila huomini tra l'una, & l'altra parte, essendone la maggior parte morti da colpi d'artiglierie. Et s'è combattuto con tanto ardor d'animo, che si son vedute le squadre combattere inginocchione con le spade, più tosto che partirsi dal luogo loro. I Francesi dopo il sacco di Rauenna si son fatti auanti fino a Pesaro, & senza trouar contesa alcuna hanno hauuto in potestà loro ogni città della Romagna fino ad Arimini. Il Vicerè di Napoli sentendosi venir dietro i nemici, tenendo poco di là da Pesaro la fanteria in terra lungò la marina, si stava di continuo sopra la galea, che s'è detta di sopra, attendendo il meglio che potea a far raunar la sua gente sparsa, che ad ogn' hora ne concorreuà al campo da diuersè parti. I Capi dell'esercito Francese erano Monsignor della Palissa, & il Signor Galeazzo Sansfuerino, che è grande scudiero di Francia. Il Papa stette con gran timore, che questo esercito Francese non si spingesse a Roma, come sapena esser ferma intentione del Fois, & già mandaua il Signor Ottaviano Fregoso a preparar nauì ad Ostia, ma inteso poi meglio il fatto, & la gran rotta, che haucuan riceuuta i Francesi, non si mosse di Roma. In Francia intesa tal nuoua della giornata a Rauenna, si volse in pianto & lutto tutto il paese, nè si vedeuà altro, che vestiti lugubri, biasimando ciascuno il Re, che si crudelmente mandò la nobiltà di Francia a morire in Italia. Laquale per lunga esperienza sanno esser come fatale lor sepoltura.

R A G I O N A M E N T O

DELLA ISTORIA,

FATTO DA M. DIONIGI ATANAGI,

L'anno M D L I X. In Venetia.



ELLA veramente, & degna, nobilissimi Signori, sempre è stata riputata la opinion di Platone, & de gli interpreti suoi, quando dissero, che all'anima nostra, fatta da Dio ad imagine, & sembianza di se medesimo, nella sua creatione fur date l'ale, lequali ella perdè, tosto che da cielo scendendo, in questa corporea prigione fu rinchiusa; & che nondimeno ella potea rimetterle, ogni volta che del fango terreno sgombrata alla bellezza della diuina sapienza si riuolgeua. Noi adunque desiderosi di racquistar le perdute penne, habbiamo per ottimo partito preso di riuolgerci al nobile, & honorato studio della ISTORIA, di cui hoggi dobbiamo ragionare; ac cioche col mezzo delle virtù morali, & ciuili, lequali ella si perfettamente co i suoi essempi ci insegna, purgati, & purificati, & l'ali dell'intelletto, & della uolontà rimesse, possiamo alla contemplation di Dio solleuarci, & con felice uolo ritornare là, onde prima ci dipartimmo. Ma se il Peripaterico Formione fu da Annibale tenuto matto, conciosia che egli huomo inesperto dell'arte militare hauesse hauuto ardire di mettersi presuntuosamente a disputarne innanzi ad un Capitano suo pari, ilquale hauea combattuto tanti anni dell'Imperio col popolo Romano vincitor di tutte le genti, non forse men degnamente potrei io esser ripreso, che della istoria, materia trattata, & celebrata da huomini d'altro giudicio, d'altra dottrina, & d'altra eloquenza, che io non sono, nel cospetto di così chiari, & eleuati ingegni ardisca di prendere a parlare. Tuttauia, oltre alla obediienza, che io debbo a chi ciò m'ha imposto, in due cose principalmente mi sono confidato. L'una è, che sì come Bucefalo de' reali ornamenti spogliato si lasciava anco da altri, che da Alessandro caualcare, così hora questo soggetto, che da altri eccellenti scrittori ornato di tutti gli ornamenti suoi, è stato trattato, et quasi come caualcato, non debbia rifuggire negletto, & senza arte di lasciarfi maneggiare alquanto da me. L'altra è, che doue io col dir mio non potrò alla eccellenza della istoria arriuare, Vostre Signorie, che non Cartaginesi, ma Venetiane, cioè benignissime sono, la debolezza delle mie forze scusando, il generoso animo, & la pronta uolontà prenderanno in grado, & commenderanno. Cominciando adunque, & in quattro capi il ragionamento nostro diuidendo, vedremo.

Che cosa sia istoria, in che differente da gli annali, & dalla poesia, & in che ad essa poesia, & all'etica, & alla politica conforme.

Quanto la istoria sia nobile, & eccellente.

Gli autori d'essa, & in quanto prezziò sempre & gli istorici, & la istoria sta ti sieno.

Con che leggi, & precetti si debbia scriuer la istoria, & quali altre cose sien ne cessarie per diuenir perfetto storico.

LA istoria è vna narration di cose fatte, come elle son fatte, con laude, o con vituperio, secondo le persone, i luoghi, e i tempi, co i consigli, con le cagioni, & con gli auenimenti. Quello, che si legge nella Rhetorica ad Erennio (ma remota dalla memoria della nostra età) ilche si legge anco ne' libri della Inuentione, non sappiamo ben vedere, come possa sempre esser vero. Che se ciò fosse, ne seguirrebbe, che le istorie, che sono state scritte, & che tuttauia si scriuono de' tempi nostri, non fossero istorie. Ilche riputiamo in tutto per falso. Marco Tullio nel secondo dell'Oratore la chiama, & meritamente, testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, ambasciatrice dell'antichità. Altri l'hanno detta libro de' viuenti, et suono di tromba, il quale gli huomini delle sepulture traendo a migliore, & più durevole vita gli richiama. Et questo quanto alla diffinitione, & alla descriptione. Veggiamo hora la differenza, che è tra la istoria, & gli annali.

Aulo Gellio, huomo ne' suoi tempi di gran dottrina, scriue, la istoria secondo alcuni in questo esser differente da gli annali, cioè che quantunque ambedue sieno narrationi di cose fatte, nondimeno la istoria è propriamente di quelle cose, nellequali, mentre che si faceuano, è interuenuto colui, che le racconta, laquale opinione egli dice, che par che habbia vn non so che di ragione per lo significato della parola, percióche istoria in Greco importa cognition di cose presenti. Ma poi soggiugne, che essi erano vsati d'vdir, che gli annali sono ben del tutto quel che sono le istorie, ma le istorie non sono già del tutto quel che sono gli annali; sì come quel ch'è huomo, ciò necessariamente è anco animale, ma non allo incontro quel ch'è animale, ciò necessariamente è anco huomo. Gli annali, come appresso segue, dimostrano solamente le cose fatte di più anni, offeruando l'ordine di ciascun anno, senza render conto de' consigli, & delle ragioni, perche fur fatte; sì come l'efemeridi, o i diarij, che noi possiamo chiamar giornali, dimostrano quelle di ciascun giorno. Ma la istoria alla narration delle cose fatte aggiunge i consigli, & la cagione, perche fur fatte, percióche senza queste particolarità, che altro sarebbero le istoriche narrationi, che fauole, & nouelle da raccontar dalle vecchiarelle a fanciulli appresso il focolare. Euui ancora vn'altra differenza, laqual si trae dalle parole di Cicerone nel già allegato libro dell'Oratore; cioè, che gli annali senza alcun'ornamento o di lingua fanno semplice mentione de' tempi, de gli huomini,

mini, de' luoghi, & delle cose fatte tanto solamente, quanto è bastante a conseruar la publica memoria. Ilche dal principio delle cose Romane fu officio del Pontefice Massimo, ilqual gli scriuea, & gli mettea in vna tauola, laqual teneua affissa in casa sua in parte, doue il popolo haueua commodità di vederli; & o perche fossero fatti dal Pontefice Massimo, o perche di grandezza, & di fede fossero superiori a gli altri, erano chiamati Annali Massimi. Durò questo costume infino a P. Mutio Sceuola, il quale fiorì ne gli anni dalla edificacion di Roma, intorno a 580. & fu maestro di Cicerone in ragion civile; come esso nell'Amicitia testifica. Allora essendo la eloquenza in fiore, & illustrando le istorie, gli annali cessarono d'esser più oltre scritti dal Pontefice Massimo. Ad imitation di questi molti scrissero loro annali, come M. Catone, Fabio Pittore, Lucio Pisone, & altri. Il medesimo stile tennero gli antichi Greci. Ferocide, Ellanico, Acusilao, & più altri, scriuendo le loro istorie, o più tosto i loro commentarij senza alcun'ornamento, o culto oratorio, & perció priui in tutto di quella diletatione, & vtilità, che nasce dal render delle ragioni, dal giuditio dello scrittore, dalle piaceuoli descriptioni, dalle concioni, dalla granità delle sentenze; & dalla varietà del ragionare eloquentemente. Ma la istoria, che da Celio Antipatro prima fu cominciata ad alzare, & da Salustio, & da Cesare condotta al sommo, con copia, & con frequenza di concetti, & di cose, con belle, & scelte parole, con leggiadre, & esquisite elocutioni, con libere, & quasi poetiche figure, & in somma con vn continuo, dolce, & equabile corso di dire, & come dice Fabio, quasi con vn verso sciolto procede alla narratione delle cose fatte. Et questo è quanto c'è occorso di dire sopra la differenza, ch'è tra la istoria, & gli annali. Ora a quella, ch'è tra lei, & la poesia passiamo.

La istoria è differente dalla poesia, non perche questa in verso, & quella in prosa si scriua, come volgarmente si crede; stimando, che tutto ciò, che in verso è scritto, sia poesia. Percióche se bene il verso è proprio della poetica facoltà, nondimeno non il verso, ma la imitatione fa la poesia, & che ciò sia vero, si ritruouano delle poesie anco in prosa tessute; come furono, secondo che Suida scriue le Comedie di Sofrone, & di Senarco, & come i Dialogi di Platone appo i Greci, l'opere di Apuleio appresso i Latini, & quelle del Boccaccio appo noi sono riputate. Et come dice Aristotele, se la istoria d'Erodoto si riducesse in verso; nè più, nè meno sarebbe istoria col verso, come ella è senza; non hauendo in se alcuna parte d'imitatione. Adunque la vera differenza, & diuersità loro è in questo, che la poesia imita, la istoria no; & perció Omero, perche imita, è poeta, ma Empedocle, perche non imita, non è poeta, anchora che scriuesse in verso le cose della filosofia naturale. Ilche forse ancora si può dir di Lucretio, & non meno di Lucano, benché di Lucano per diuerso rispetto.

La poesia prende vna sola attione, d'un huomo solo, l'altre tutte sono per accidente. L'istoria più, & di più huomini; & come che non si nieghi, che la istoria, anch'ella tratti alcuna volta vna attion sola; come è la congiura di Catilina, & la guerra di Giugurta scritta da Salustio, & altre simili istorie; nondimeno il proprio officio suo è di trattar più, & diuerse attioni. Il poeta opera intorno all'vniuersale attendendo alla semplice, & pura idea delle cose. L'istorico intorno al particolare, rappresentando le cose, come elle sono, quasi pittor, che ritragga dal naturale. L'istorico adunque narra le cose fatte come elle son fatte. Il poeta le narra, o come elle douerebbono necessariamente, o come elle potrebbero verisimilmente, & probabilmente esser fatte. Il poeta poi che s'ha proposto la imitatione d'alcuno, egli il mantien sempre, & per tutto in quel modo stesso, che egli l'ha da prima introdotto, secondo quel precepto.

Seruisi insin al fine

Qual dal cominciamento è proceduto,

E sta sempre a se simile, e costante.

L'istorico come prende gli huomini, così o gli mantiene, o gli varia, secondo che gli truoua, o costanti, o instabili, & variati. L'ordine della poesia è certo congiunto, & concatenato, percioche ella per l'affinità delle attioni ne fa vna di molte, allaquale come a donna indirizza tutte l'altre, come ministre, & seruenti, & ciò col mezzo de gli episodij, iquali di loro natura, & proprietà sempre riguardano alla fauola, che è la parte sostantiale, & quasi la forma, & l'anima del poema. L'ordine della istoria il più è incerto, disgiunto, & a caso, percioche l'attioni in essa non sono simili, nè congiunte, ma separate, & diuerse, nè l'vna dipende dall'altra, nè riguardano ad vn medesimo fine. Questa seguita l'ordine delle cose stesse, dal principio al mezzo, & dal mezzo al fine, secondo che elle sono state fatte, procedendo. Quella spesso siate volgendolo incomincia dal mezzo, le lasciate cose per episodij ripigliando, & rammemorando, sì come nella Iliade, & nell'Odissea d'Omero, & nella Eneide di Virgilio chiaramente ci si dimostra. Il poeta non hauendo da terminare, o da confine alcuno circoscrittta la sua giuriditione, così come gli va per l'animo, muta l'attione, l'accresce, la scema, la varia, l'adorna, l'amplifica; & come già s'è toccato, narra più tosto, come ella era da esser fatta, che come ella fu fatta; & breuemente non s'appaga, se non arreca d'altronde molte cose o vere, o probabili che sieno, & tal'ora false in tutto, & senza alcuna simiglianza di vero; accioche le cose, che egli dice, appaiano più & marauigliose, & stupende, & percio anco diletto maggiormente. Perche come dice ancora Strabone.

Le cose nuoue, & incognite sono dolci, & generano l'anidità del diletto; & quando vi s'aggiungono le marauiglie, e i mostri, il diletto, che è la lusinga dell'imparare, si fa maggiore.

Si

Si come sono le navi di Virgilio in ninfe, & le frondi dell'Ariosto in navi cangiate, & così anco l'Orrido, ilquale ogni volta che gli era mozzo il capo smontaua da cauallo, & quello brancolone cercato, & ritrouato il rassicuraua al suo luogo; & sì come sono l'Idra, la Chimera, le Gorgoni, e i Serpenti alati, che tirano per l'aria il carro di Medea, il Pegaso, l'Ippogrifo, & gli altri infiniti mostri, de gli epici Latini, & Greci, & de' nostri Romanzi. Ilche nondimeno il Poeta non suol fare di leggiero, se non, o per via d'incanti, iquali commune opinione, è che habbian forza di far molte cose contra il corso, & l'ordine della natura; ouero per virtù d'alcuna Deità, che ciò operi. L'istorico per opposito hauendo suoi termini, & suoi confini dentro da termini, & confini della materia, che egli ha presa a scriuere, non può di quelli uscire; & percio niuna cosa muta, niuna n'aggiugne, niuna ne toglie, ma narra la verità del fatto, benché con ornamento, & con leggiadria, come ella è appunto, & non altrimenti. Et percio la vita di Ciro scritta da Senofonte non quale ella fu, ma quale esser doueua, o poteua, benché bella, & leggiadra, non vogliono, che si possa veramente chiamare Istorica; percioche questo, secondo Aristotele, è proprio, & solo del Poeta. E' ben vero, che introducendo l'istorico a parlare huomini di diuersa natione, & maniere di viuere, egli ha facoltà di fargli a piùer suo, secondo che più è conueniente, & simile al vero; facendoli parlare non come parlarono, ma come parlar doueuan. Là onde assai appar manifesto, che quasi tutta la maestria della Istorica consiste nel formare i ragionamenti, & le concioni, sì come in tutti gli Istorici migliori Latini, & Greci si può vedere. Cesare forse, perche non toccò se non obliquamente questa parte, disse, che scriuea Commentarij, iquali tutti auia per guditio di M. Tullio sono sì copiosi, & sì d'ogni parte perfetti, che non hanno lasciato luogo ad alcuno, che traponendoli all'vsanza istorica le concioni, hauesse per auentura voluto amplificarli, & ornargli, & d'essi comporre istoria. Il Poeta, secondo che ben gli mette, prende persone di fuori, come Dei, ninfe, infuriati, indouini, & simili; dà la uoce, e il parlare alle cose mute, & inanimate, & gli Iddij alle passioni humane fa soggetti. L'istorico da tutte queste cose guardandosi, le fa, o di rado, o non mai. Sono ancora differenti, perche la Istorica nelle parole, & nelle sentenze è alquanto più regolata. La Poesia, come ne' numeri è più stretta, così nelle parole è più libera; in maniera, che non contenta de gli antichi, & vsitati vocaboli, si diletta bene spesso di formarne di nuouo, o di prenderne dalle lingue forestiere; le quali, come Aristotele afferma, rendono i poemi più vaghi, & più diletteuoli, & più dal volgo lontani. Nel parlar dell'istorico non è altro sentimento, che quel, che le parole suonano. Ma il Poeta molte volte dice vna cosa, & n'intende un'altra; occultando sotto il velo delle sue fittioni, o qualche Eroica virtù, o qualche bella dottrina. Si come Strabone ampiamente dichiara nel primo libro della sua Geografia, & in parte il gran Poeta Dante nel nono Canto dell'Inferno,

L'Inferno, quando Virgilio lo volse indietro, & gli chiuse gli occhi, accioche non vedesse il Gorgone.

O voi, c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto'l velame de gli versi strani.

Hauendo infino a qui ragionato delle differenze, che sono tra la istoria, & la poesia, parleremo ora delle conformità, che hanno insieme.

Sono adunque la poesia, & l'istoria conformi, perche così all'vna, come all'altra è commune il propor di che cosa sia per douere scriuere, & la cagion perche. Ambedue indifferentemente vsano il genere dimostratiuo, & il deliberatiuo, & perciò di qua, & di là, sono dannati i vitij, et le virtù commendate, & di là, & di qua, sono i parlamenti, & le consulte introdotte. Nè perciò il giuditiale rimane escluso, il quale rade volte è, che non si ritroui col deliberatiuo congiunto. Ambedue con somma industria attendono alla osservanza della prudenza, & del decoro. Ambedue con pari studio s'ingegnano d'insegnare, & di dilettare, di muouere, & sopra tutto di giouare, & massimamente la istoria. Ad ambedue occorre il ripigliar delle cose antiche, & lontane, & il descriuer de' luoghi, de' popoli, delle nationi, delle leggi, & delle consuetudini loro. In ambedue sono spessi, & frequenti i subiti, & improvvisi accidenti, & i vari, & incerti casi pieni ora di timore, ora di speranza, ora d'allegrezza, ora di duolo. La istoria discopre l'ire de gli Iddij, racconta i prodigij, & secondo le risposte de gli Oracoli co i uoti, con le processioni, & co i sacrificij gli placà. La poesia con queste cose accompagna i consigli d'essi Iddij, le discordie fra loro, & le cose, che da loro di lor mano sono operate. L'vna, & l'altra è vaga delle digressioni, delle amplificationi, & della varietà. Questa, & quella nel far la scelta così delle cose, come delle parole, & nell'attamente, & conuenevolmente disporle, & collocarle, impiega l'opera, & la fatica, come che l'istoria più schisa, & la poesia si dimostra più lasciua. Ciascuna ha suoi numeri, & sue figure di dire, benche per diuersa ragione. Ciascuna si sforza di comparir più sfoggiata, & più ornata, tutto che la istoria habbia ben onde contentarsi d'un culto honesto, & a matrona diceuole senza adoperar liscio, o belletto, ilquale nella poesia, come in vna vaga giouenetta, non è perauentua alcuna volta da esser ripreso, solo però, che ella conosca la differenza, che è dalla donna nobile alla plebea. Fannosi nella istoria, come nel fabricar delle case, & delle navi interuiene, più, & diuerse commessure, & quasi congiugnimenti di membra insieme, da vna cosa ad vn'altra, & doue il bisogno il ricerchi, da altra ad altra con bel l'ordine, & con prudente giuditio passando, & ritornando. Il medesimo si fa nella poesia. Ma in questo forse, non meno che in qual si voglia altra cosa si rassomigliano, che commune & proponimento, & sforzo, & della istoria, & della poesia è di douer quello, che a dir prendono, rappresentare, & come in

vn quadro di pittura espresso porre innanzi a gli occhi a vedere, & illustrarlo, quanto per lor si può, & alla immortalità consacrarlo. Et questo basta quanto alla general conformità, che è tra la istoria, & la poesia, ancora che altre cose assai si potessero dire così intorno alle cose, come intorno alle parole. Dicasi hora della conformità, che è tra la istoria, & la politica, & la morale.

L'eruditissimo Messer Francesco Robortello nel suo picciolo, ma dotto trattato della istorica facultà, doppo hauer con più ragioni, & argomento di Sesto Empirico confutato l'opinion di coloro, che fanno la istoria soggetta alla grammatica, percioche ella non ha alcun certo metodo, come la grammatica ha, vltimamente affermando che quanto al bene scriuere ella ha pur metodo, conchiude, lei esser parte, & come figliuola della Retorica. Ma noi, tutto che non neghiamo, la istoria non poca nelle sue narrationi valersi delle bellezze, & delle ricchezze della Retorica, & di più, affermiamo lo scriuer la istoria essere impresa da buono, & grande Oratore, nondimeno, come nel principio del ragionamento nostro accennammo, siamo di parere, che ella forse non meno ragioneuolmente si possa dire imagine, & come figliuola della morale, & della ciuile, essendo maestra della vita de gli huomini, & delle attioni humane, come è; rappresentando, come fa, messo in opera il gouerno delle città, le costituzioni delle leggi, i culti della religione, le virtù, i costumi, i consigli, & le attioni de gli huomini. Ilche è proprio, parte dell'Etica, & parte della Politica, & che perciò ella sia conforme all'vna, & all'altra quasi in quel modo stesso, nelquale la pratica è conforme alla teorica, in maniera che come disse Galeno della medicina, l'istoria faccia la seconda gamba allo studio politico, & morale, ilquale senza questa gamba zoppo, & sciancato rimanendo non haurebbe la sua perfettione, sì come nè i medici rationabili haurebber la loro senza la pratica, nè i pratici senza la teorica. Et non importa, che la istoria non prenda il metodo dalla morale, nè dalla ciuile, perche ogni facultà ha il suo metodo particolare. Et il metodo particolare dell'istoria qual'altro crederem noi che sia, se non le leggi, & i precetti, ch'ella scriuendo è tenuta di seruare? Et già non è gran marauiglia, essendo l'ufficio della politica d'ammaestrar solamente nel bene, che nell'istoria in vn tratto il bene, e' male ci si dimostri, percioche in questa parte ella è più simile all'etica, ch'alla politica. Et in qualunque modo ottimamente, & con somma prudenza ciò è stato fatto. Percioche sì come nella Retorica ci sono insegnati i contrarij, de quali l'vno sempre è malè, & nella medicina con le cose salutifere ci insegnano insieme le velenose; non perche vsiamo l'vno, & l'altro, ma perche conosciuta la natura del male, & del veleno; sappiamo da questo & da quello guardarci, appigliandoci al bene, & alle cose salutifere; così in questa con le opere buone ci si pongono auanti le maluage, accioche conoscendole ambedue, et sapendone giu dicare

dicare (perche ciò che sia la virtù, il vizio a lei contrario il discopre, & dalla contemplation della iniquità, l'equità si rende più manifesta) allettati dall'vn lato dalla speranza del premio, & dall'altro dalla paura del supplicio respinti, queste a fuggire, & quelle a seguire ci disponiamo. Così (come nella vita di Dante scriue il Boccaccio,)

I Poeti fingono la bellezza de' campi Elisi, per laquale intendono la dolcezza del Paradiso; & la oscurità di Dite, per laquale prendono l'amaritudine dell'Inferno; accioche noi tratti dal piacer dell'vno, & dalla noia dell'altro spaventati, seguiamo le virtù, che in Elisio ci meneranno, & i vizi fuggiamo, che in Dite ci farien traripare.

Ilqual sentimento poi è stato leggiadramente espresso dal Molza, vero, & sommo Poeta de' tempi nostri in vn suo gentilissimo Sonetto al diuino Michele Angelo Bonarruoti sopra la Cappella del Papa da lui dipinta, la doue ha ritratto il Paradiso, & l'Inferno.

Tu sol; pur che ne scopra il bel lauoro,
Puoi con effetti di lode alte chiari
Il mondo richiamare a l'antico oro.
Sì ch' à pregi si desti omai più rari;
E'l Ciel mirando, e di Cocito il coro,
Amar'or l'vno, or temer l'altro impari.

Ma della conformità della istoria con la morale, & con la politica sia fin qui ragionato.

Ora passando al secondo capo della diuisione, che è della nobiltà, & della eccellenza della istoria, diciamo, lei esser nobilissima, & eccellentissima, per l'antichità, per la perpetuità, per la dignità di chi l'usa, & di chi la loda, per la comunione, & diffusion sua, per la giustizia, per lo subbietto, per lo fine, per gli effetti, per gli utili.

Per l'antichità; percioche la istoria è antichissima. Ilche assai appare, oltre a gli argomenti certissimi, anco per la esperienza.

La esperienza è, che noi veggiamo chiaramente, & come con mano tocchiamo, la istoria sola esser quella, che fin dal principio del nascente mondo ci dimostra le cose di tempo in tempo successiuamente auenute.

Gli argomenti sono, che se appresso i Greci sopra tutte le scienze antichissima è riputata la poesia, & hauer essi hauuto Omero, che fu auanti la edificatione di Roma; innanzi alquale M. Tullio dice non ritrouarsi alcun uestigio d'Oratore, & Oratio in quella sua bella Ode accenna, che ne anco di Poeta; dicendo,

Vissero molti inanzi ad Agamemnone
Franchi guerrier, ma tutti senza lagrime,
E ignoti son da lunga notte oppressi,
Sol perche manca lor sacro Poeta.

Quantunque Aristotele nella poetica affermi, esser conueniente credere, che molti poeti sieno stati innanzi a lui; ne segue di necessità, che la istoria fonte, & origine dell'apparecchio poetico, sia di gran lunga più antica; ancora che Strabone paia inferire il contrario, quando nel primo libro scriue, la prosa essere imitatione del poetico apparecchio; ilquale prima d'ogni altro comparse in campo, & fu approuato, & piacque, & poi sciogliendo il verso imitato. Perche questo si dee intender sanamente; cioè non che'l verso fosse prima che la prosa, nè che la prosa si cauasse dal verso, come chi non penetra oltra la scorza, par che a prima vista le parole sue voglian dire; ma che hauendo i poeti, che in quei primi tempi erano anco musici, ritrouato il verso, & il canto per dilettar l'orecchie con la dolcezza, che nasce dal numero delle parole, & dalla misura delle voci; i prosatori conoscendo quanto ciò era atto a tor via la satietà, trasferirono quel temperamento di voci, & quella giuntura di parole nel parlare sciolto, ilqual prima era scomposto, & senza alcun ordine, & legatura, & perciò poco diletteuole, & grato. Di che fu inuentor Trasimaco, & Isocrate ampliatore. Ora tornando al nostro proposito diciamo, la istoria esser fonte, & origine dell'apparecchio poetico; percioche quantunque il poeta usi le fauole, nondimeno egli prende ancora, & ritiene molte cose vere; anzi sopra le vere fonda le false, quelle accettando, & queste per tirar la moltitudine popolarmente, & militarmente introducendo. Così Omero prendendo dalla istoria la guerra di Troia, & gli errori d'Ulisse, come furono, con fauolosi fingimenti questi & quel la ampliò, & ornò, alla verità le fauole sopraponendo, non altrimenti, che farebbe chi smaltasse l'oro d'argento. Questi sentimenti, & queste parole quasi tutte sono di Strabone; lequali ci pare, che assai chiaramente dimostrino, che quando egli dice, la prosa essere imitatione del poetico apparecchio, si debbia intendere in quel modo, che da noi è stato detto. Così parimente fece Virgilio de gli errori d'Enea, & della guerra Latina. Così nella nostra età ha fatto il Trissino nella sua bella, & dottissima Italia liberata della guerra contra Goti fatta da Bellisario a nome di Giustiniano Imperatore. Et in somma ragionevol cosa è credere, che niuna fauola da buon poeta scritta si ritroui, laqual non habbia la sua antica istoria; non parendo cosa da poeta il fabricar le immaginate contemplationi, se non sopra il fondamento delle vere, o di quelle, che dalla commune opinione sono ammesse per vere, alquale, come dice il medesimo Strabone, allora riesce veramente il mentire, quando mescola le cose vere con le verisimili. Ma che bisogna andar più per argomenti, & per congetture pro-uando, che la istoria sia più antica, che la poesia, & seguentemente, che tutte le altre scienze, & arti, che dappoi furono ritrouate? Non sono infino al presente secolo passati, & non si leggono tuttauia da ogni vno due antichissimi storici Dite Cretense, & Darete Frigio? Iquali scrissero la guerra di Troia tanti anni prima d'Omero, quanti anni Omero fu dopo la guerra di Troia. Scrisse la Da-

rete in Greco; & fu poi tradotta in Latino da Cornelio Nipote, che la ritrouò in Atene; & intitolata a Crispo Salustio. Ditte la scrisse anch'egli in lingua Greca, ma in lettere Fenicie, & in iscorza di teglia, & fu ritrouata nella sua sepoltura dentro vna cassa di stagno al tempo di Nerone, & da lui fatta parimente in Latina lingua tradurre. Ambedue costoro militarono in quella guerra, Ditte co i Greci appresso Idomeneo, che seco il menò a fine che scrivesse tutto quello, che di di in di succedeva in quella impresa; & Darete co i Troiani appresso Antenore, la cui fortuna egli seguì anco doppo il disfacimento di Troia. Ecco adunque, che la memoria della istoria senz'alcun dubbio è più antica, che quella della poesia. Ma il Petrarca, huomo veramente di gran sapere, & non meno eccellente istorico, & filosofo, che leggiadrissimo poeta, non contento di questi termini, gli distese molto più oltre verso l'antichità, essendo stato di parere, forse per lo Beroso istorico Caldeo, il qual dicono essere stato vicino a quei tempi, che la istoria hauesse origine da Nino Re di Babilonia, il qual fu intorno ad ottocento anni prima che la guerra di Troia; & dal quale si crede, che hauesse origine il mestier dell'arme, & la guerra, & perciò nel secondo Capitolo del Trionfo della Fama disse,

Ma Nino; ond'ogni humana istoria è ordita;

Doce lass'io?

Et come che altri altri principij le attribuiscono, secondo più, & diuersi riuamenti del mondo doppo più, & diuersi reuolutioni, & ruine seguite, per le quali eran periti gli huomini, le città, & le prouincie rimase disfatte, & l'arti, & le scienze venute meno, & estinte; non per tanto tutti in questo s'accordano, che la istoria sia antichissima, & di lungchissima età. Ora torniamo a dire della sua nobiltà.

È ancor la istoria nobilissima per la perpetuità, perciocche ella perpetuamente dura, & è di quella vita stessa, che il mondo; conciosia cosa che mentre che gli huomini saranno, & mentre che opereranno continuamente et andio, & di mano in mano le cose da loro fatte si narreranno.

Per la dignità di chi l'usa, et di chi la loda; perciocche l'usano i Prècipi, i Re, gli Imperatori, i Governatori delle Republiche, i Capitani de gli esserciti, a quali per la imitatione è più necessaria, che a gli altri. Loda la gravissimi autori, come sono oltre a tanti Latini, & Greci, che l'hanno scriuendola illustrata, Platone, Aristotele, M. Tullio, Pomponio Attico, Strabone, Quintiliano, & appresso questi Luciano, il Pontano, il Robortello già nominato, & molti altri dotti, & grand'huomini antichi, & moderni.

Per la comunità, & diffusion sua, perche ella è sparsa, & dilatata per tutto il mondo; nè luogo è, doue sieno huomini, doue parimente non sia, o non possa esser la istoria.

Per la giustizia, perciocche la istoria è giustissima, honorando sempre, & dishonorando

norando ciascuno secondo il suo merito. Là onde leua con somme lodi al cielo i ualorosi, i virtuosi, e i buoni, & nell'abisso con perpetua infamia sepellisce i vili, gli scelerati, & i rei.

Per lo subietto, perche il subietto della istoria sono gli huomini, non già in quanto si muouono, spirano, & discorrono con ragione, che queste sono considerationi pertinenti a filosofi naturali; ma in quanto consultano, & operano intorno alle cose pubbliche; perche, come già s'è detto più volte, la istoria nelle sue narrationi tratta gli alti consigli, & gli egregij fatti de' sommi Re, & de' gli huomini sauji, & valorosi, gli auenimenti delle gran cose, i gouerni delle città, le constitutioni delle leggi, i culti della religione, & di Dio.

Per lo fine; perciocche il principal fine della istoria è con la vera, & fresca memoria delle cose fatte il giouare. In quest'vno ella studia, in quest'vno s'affatica, in quest'vno più che in qualunque altra cosa pone ella tutta la cura, & la diligenza sua; quel che sia honesto, quel che utile, quel che laido, quel che non utile con gli effempi suoi proponendo, & persuadendo.

Per gli effetti, perche innanzi tratto ella porge grandissima diletatione a chi la legge. Et per Dio chi è sì di natura & rozzo, & scabro, che in leggendo le istorie, dalla grandezza, dalla varietà, & dalla bellezza delle cose non si senta per mille rui infonder nell'animo vna marauigliosa soauità, & dolcezza?

Appresso cōserua la memoria digni. parte dell'anima nostra, et fa tutti quegli altri nobili, et grandi effetti, che ne gli utili, che da lei nascono, si dimostreranno.

Gli utili, e i frutti, che la istoria produce, ancora che p'essere innumerabili, sieno più facili ad imaginare, che a raccòtare, tutt'auia non ci rimarremo di dire tutti quelli, che più notevoli ci pareranno, et più da esser dal modo graditi, et hauuti cari.

La istoria dunque primieramente molto meglio, & più diffusamente, che gli archi, & che le statue, sparge, & cōserua la memoria delle cose passate; & si può ben dire quel, che in altro proposito disse la gloriosa memoria del diuino, & veramente miracoloso M. Claudio Tolomei.

L'antiche terme, & l'opre pellegrine

Tempi, piramidi, archi, & colossei,

Fatti in honor d'Imperatori, o Dei

Non han sì chiari fregi, o sì bel fine.

Perche la istoria non pur non permette, che le nobili, & virtuose operationi vadano per lunghezza d'anni in obliuione, & rimangano spente, ma spesso trattele del buio dell'antichità, et in chiarissima luce sospintele, le fa a guisa di rinouata Fenice viuere, & risiorire vigorosamente lungchissimo corso di secoli. Là onde noi, che senza la istoria sempre saremmo fanciulli (come disse quel sacerdote Egitto a Solone che erano i Greci) non sapendo più oltre che dal nascimento nostro; per mezzo, & beneficio della istoria, come pur dianzi dicemmo, tutto quello sappiamo, che dalla creation del mondo in qua è successo.

Aggiugne di più a gli anni nostri gli anni de' passati, et le vite di tutti coloro ci fa viuere, iquali sono viuuti innanzi a noi; & tuttauia conuersar con Principi, con Re, con Capitani d' esserciti, con Governatori di Republiche, & con altri degni, & grand' huomini.

Di qui nasce ancora la prudenza madre, & principessa di tutte le virtù; laquale senza lunga esperienza di cose mal si può per l'huomo acquistare, laquale esperienza di cose dalla breuità della vita nostra non c'è ordinariamente conceduta. Insegnaci adunque a viuere, & a parlare in vn tempo.

A parlare, non solo per la cultezza delle parole, & per la leggiadria delle vaghe, & uarie forme del dire; dellequali la istoria in modo orna, & abbellisce le sue narrationi, che per auentura meglio, nè orator, nè poeta, non potrebbe; ma ancora, & molto più per la grauità de' sentimenti, & per la varia, et d'ogni guisa cognition di cose, & d'essempi, iquali tenendo (come dice Fabio) luogo di testi monij, ouero ancor di sentenze, sogliono molta fede acquistare a chi parla.

A viuere; perche la istoria non solamente l'ordine delle cose, & de' tempi ci descrive, non solamente i paesi, i luoghi, le città, i fiumi, i monti, & le degne cose, che vi sono, ci dipigne; non solamente le legationi, l'ambascierie, i parlamenti, i maneggi, e i trattati delle Republiche, & de' gran Principi ci dimostra; non solamente i viaggi, gli alloggiamenti, l'ordinanze, gli stratagemmi, l'arti, l'insidie, le speranze, i timori, l'allegrezze, le noie, gli ardimenti, le viltadi, i casi, le battaglie, & le cose, che doppo le battaglie auengono, ci racconta; non solamente gli assedi delle città, gli assalti, le riuirate, l'espugnationi, l'uccisioni, i sacchi, & l'altre cose, che l'espugnationi accompagnano, ci rappresenta; ma quel che di molto maggior momento stimar si dee, ci fa conoscere, con che arti, & con che consigli i Regni, & gli Imperij sieno sorti, & cresciuti, & con che vitij all'incontro declinati, & caduti; quai meriti, & virtù habbian fatto l'huomo honorato, & glorioso, & quai mancamenti, & sceleratezze l'habbian renduto vituperoso, & infame. Et breuemente niuna cosa è, che dall'huomo appetire, o schifar si debbia, della quale appresso gli storici non si truouino spessi, & veri ammaestramenti, & essempj; in maniera che noi estimiamo, che si possa ragioneuolmente affermare, che molti più incitamenti alla virtù, & allettamenti all'amor delle cose honeste porgano gli storici, che quai si sieno altri più eccellenti filosofi. Percioche gli altri filosofi con più sottigliezza, che viuacità quelle cose ci insegnano, per lo cui mezzo si può la felicità, & la beatitudine conseguire, ma gli istorici i generosi fatti de' gli illustri huomini raccontando con l'essempio, che ageuolmente ci moue tutti, ardentemente a douer imitargli, & assomigliarli c'infiamma, essendo vero in più modi quel che disse Dante nel xxi. Canto del Purg.

Amore

Acceso di virtù sempre altro acceso,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Ilqual lodato effetto tanto più si fa per via d'istorici, che di filosofi, quanto quel le cose, che iui con le orecchie apprendiamo, qui come in vn lucidissimo specchio ci pare non so in che modo di riguardarle, & a quelle, mentre che ancora si fanno ritrouarci presenti. Ilche è potentissima cagione di far crescere in noi in mille doppi la generosa emulatione del virtuosamente operare. Mentre adunque queste cose nelle istorie veggiamo, & consideriamo la incertitudine, la varietà, & l'incostanza delle cose mondane, gli scambiamenti della fortuna, le mutationi de' gli Stati, i vitij, & le virtù de' gli huomini, impariamo ad esser nelle auersità pazienti, & saldi, nelle prosperità temperati, & benigni, nelle cadute forti, & coraggiosi, ne gli agi, & nelle morbidezze benefici, & liberali, nella pouertà, se non del nostro stato contenti almeno non disperati, o auuliti, niuna cosa, che ci auenga, stimando nuoua, di niuna repentina cosa marauigliandoci, niuna cosa pensando, che o accader non possa, o che alcuna volta accaduta non sia, & in ogni fortuna niuna cosa giamai operando; che non sia & governata dalla ragione, & misurata a con la squadra de' gli antichi essempj.

Oltre a ciò la istoria ci fa veder per pruoua, che alla fine niun graue eccesso rimane impunito, & ogni ben fatta cosa è rimunerata con debito guiderdone, che sono i due piedi, sopra iquali il sapientissimo Solone era usato di dire, che cammina, & si sosteneua il viuer politico. Et quel che in lei è, non lascia giamai di dare a ciascuno l'honore, o'l biasimo meritato, sì come della sua giustizia parlando dichiarammo.

Aggiungasi, che la istoria induce, & conferua la religione, parte tanto principale, & necessaria all'adunanza de' gli huomini, che senza essa non solamente le città, & le Republiche non potrebbero gouernarsi dirittamente, nè lungamente conseruarsi, ma non si potrebbe pur viuere, parlando ancora naturalmente. Onde con gran ragione disse M. Tullio, ch'egli dubitaua, non, togliendosi via la religione, si togliesse insieme la fede, & la cōcordia humana, & quella virtù, ch'è più di tutte l'altre eccellente, cioè la giustizia. Tanto bene adunque ci fa la istoria, insegnandoci a conoscere Iddio, a riuierirlo, adorarlo, humiliarlo, & rendercelo propitio nello nostre necessitā, con sacrificij, con voti, con processioni, con officij, con orationi, con canti, & con suoni; dedicādogli altari, tempi, statue, immagini, ministri, vascellamenti d'oro, & d'argento, vestimenti purpuri, & d'altri colori ricchi, & sontuosi, & altri apparati al culto, & al seruijo suo pertinenti. Et non solamente la induce, & la conferua, ma ancora l'augmenta, & l'accresce, dimostrandoci come spesso egli sia seuerissimo vendicatore de' gli oltraggi, et de' dispregi, che da' maluagi, & da' gli empj gli sono fatti. Ilche ben conobbe Dante; & perciò nel decimoquarto Canto dell' inferno gridò.

O vendetta di Dio, quanto tu dei

Esser temuta,

L'essempio de' quali ne gli altri genera la paura; & la paura spesso la riueren-

za, & l'amor di sua diuina Maestà. Di che la sacra istoria della Bibia, è sopra ogn' altra istoria pienissima.

Che più? che l'Istorico con l'ingegno, & con l'eloquenza sua al pari, o più del Poeta, sostenta la debolezza della vita nostra, & facendosi incontro non pure alla morte, ma al tempo d'ogni mondana cosa distruggitore, non consente, che egli di noi trionfi; anzi in dispetto di lui ci mantiene perpetuamente viuui, & immortali. Là onde ben disse il Petrarca.

Vidi vna gente andarsen queta queta,

Senza temer di tempo, o di sua rabbia,

Che gli hauea in guardia l'istorico, o Poeta.

O adunque veramente nobiliss. & eccellentiss. et di suprema commendatione dignissim. I S T O R I A; poi che si d'anni antica, di cotante, & sì rare qualità dotata, et ornata, di cotanti, et sì alti beneficij sei alla generatione humana produttrice, & apportatrice. Qual'è sì grande, & abondeuol fiume d'ingegno, qual viuerezza, & ardor di dire, o di scriuere, che con piene, & debite laude possa essaltarti, & magnificarti? Noi questo solo diremo, parerci, che la vita nostra senza te, non solamente pouera, & della sua miglior parte scema, ma mentre che ancora viue, sarebbe morta.

Ma veniamo ora a dire de gli autori, che hanno scritto istoria, & in quanto prezzo sempre, & la istoria, & gli istorici sieno stati.

Perche gli scrittori della istoria, eccellentiss. ascoltatori, sono quasi infiniti, & noti ad ogn' vno, noi senza ad vn' ad vn' raccontarli; che sarebbe fatica non meno superflua, che noiosa; nomineremo solamente i più illustri; iquali sono appo Greci Erodoto, et Tucidide, sì come appo Romani Salustio, Cesare, & Liuius. Questi in diuerso genere hanno somma laude d'eloquenza conseguito, come che in Liuius fosse notata nõ so che patauità, & Tucidide sia tenuto alquanto oscuretto, & Cicerone, & a lui, & ad Erodoto, cõcedendo loro gli altri ornamenti, tolga la laude del dir numerosamente. Di Filisto, d'Eforo, di Teopopo, di Callistene, & di Timeo, nominati, & celebrati da M. Tullio, essendo per l'ingiuria de' tempi periti, non accade di ragionare. Senofonte discepolo di Socrate, & emulo di Platone, parte de' cui scritti sono peruenuti alla nostra età, fu il primo de' Filosofi, che scriuesse istoria. Il cui parlare è sì dolce, che d'esso si dice, che par che le Gratie l'habbian formato, et che le Muse habbian parlato cõ la sua bocca. Polibio, Diodoro Siculo, Dionisio Alicarnasseo, Appiano, Plutarco, Arriano, Dione, Erodiano, Valerio, Traquillo, Tacito, Giustino, & gli antichi tutti; bẽche forse d'autorità nõ sieno eguali a' sopradetti; tuttauia chi p' la istorica uerità, chi p' la breuità, chi p' la diligẽza, alcũ p' l'ordine, altri p' la prudẽza, alcun' altro p' l'essatta descrittio de' luoghi, & de' tẽpi, quei p' una uirtù, q̃sti p' altra, et molti p' molte uirtù scriuẽdo assèguite, sono anch' essi, ciascũ nel suo genere, nobili, et pregiati istorici; et degni d'esser letti, et studiati, parte ueramente p' le cose, parte ancora p' lo stile,

stile, & per l'arte. Gli altri tanti, che nelle seguenti età nell'vna, & nell'altra lingua hanno scritto, sono, benche lodati, di grandissima lunga inferiori a gli antichi, saluo perauentura alcuni de' tempi nostri, iquali contendono della palma arditamente co i primi; iquali non nomino, per esser facili ad indouinare. Nella lingua nostra non è stato istorico infino ad hora degno d'esser paragonato con questi di sopra; perciocche Gio. Villani, & Matteo suo fratello, come che Toscana mente, o per meglio dire, Fiorentinamente scriuessero, non hanno però tutte quelle lodate parti, che necessariamente par si conuengano a douere essere tra i perfetti istorici annouerati. Tuttauia meritano non poca laude, per essere stati i primi, & nel vero molto diligenti scrittori. Nicolò Macchiauelli assai haurebbe aggrandita, & abbellita la istoria, se come propriamente, & sensatamente, co si più ornatamente hauesse le sue narrationi spiegate, & distese. A' tempi nostri, & de' nostri padri molti in molte lingue allo scriuer la istoria si sono dati, non solamente Italiani, ma Francesi, Spagnuoli, & altri d'altre nationi, & alcuni di loro non senza commendatione hanno ciò fatto. De' quali lasciando hora star di parlare, ci riuolgeremo a dir della stima, & della riputatione, in che sempre, & la istoria, & gli istorici stati sono.

Diciamo adunque, che in ogni età, & appresso ogni gente, & ella, & essi sono stati sempre sommamente riputati, & stimati, & che così sia. Marco Popilio Andronico, come scriue Suetonio ne gli illustri grammatici, vendè vna certa operetta d'Annali sedici mila scudi.

Tacito Imperatore per dritto comãdo, che la istoria di Cornelio Tacito, huomo consolare non solamene si mettesse in ogni libreria, ma che ogni anno si rescriuesse dieci volte a publica utilità, & parimente nelle librerie si riponesse.

Chi non sa, che Scipione Africano mai non si leuaua delle mani la Pedia di Ciro?

Gran cosa è a dire, che molti famosi Capitani, & gran Principi non contenti della gloria acquistata valorosamente operando, vollero quella ancora, che s'acquista eloquentemente scriuendo, verificando quel detto del Poeta.

Che ben s'acquista pregio altro che d'arme.

Là onde, & Senofonte, & Tucidide, & Annibale, & Catone, & Lucullo, et Cesare, & Pollione doppo le prouincie soggiogate, doppo le vittorie, & i trionfi riportati, & l'alte imprese gouernate, si riuolsero a scriuer la istoria. Il che fece medesimamente Augusto, Adriano, Gordiano, & più altri. Or non è questo vn grandissimo segno della dignità, & della riputatione della istoria? certo sì.

Gli Ateniesi mandarono in esilio Tucidide, essendo egli loro Capitano; ma dapoi scrittore d'istoria diuenuto, il richiamarono, hauendo in marauiglia la eloquenza di colui, la uirtù delquale dannata haueuano.

A Demostene certo, Principe de gli Oratori della Grecia, fu egli sì caro, che non che la sua istoria leggesse, ma dicono, che la imparò tutta alla mente.

Tolomeo Filadelfo chiamò dalla Giudea fino in Egitto i settantadue Interpreti della istoria della Bibbia; & nella sua real città riceuotoli, con molta ospitalità gli conuitò, & honorò, & dati loro doni, quali a tanto Re, & alla loro virtù si confaceuano, contenti gli rimandò alle lor case.

Arriano, scrittore della istoria d'Alessandro Magno, fu da Adriano, & da Antonio Imperatori alzato fino alla dignità del Consolato.

Suetonio Tranquillo appresso il medesimo Adriano fu anch'egli in sommo honore, & autorità.

Tacerem noi il gran Tito Liuiio Padouano? il quale, come S. Girolamo riferisce, fu di tanta gloria, & di tanta veneratione, che fin dall'ultime parti dell'Occidente vennero a Roma genti, non per veder quella Imperial città, allora donna del mondo, nè le sue altissime marauiglie, ma solamente per veder quel candidissimo, & latteo fiume d'eloquenza, che loro pareua, che qualunque altra maggior marauiglia superasse.

Ma che andiamo noi antichi essempli adducendo? Chi non ha veduto, o almeno per fama udito, quanto Monsignor Paolo Giouio, per la eccellenza sua nello scriuer le istorie de' suoi tempi, sia stato amato, gradito, honorato, & donato da Cardinali, da Papi, da Imperatori, & da tutti Re, & Principi Christiani, & etiandio non Christiani? da alcuni de' quali più volte quasi vn'altro Liuiio è stato infino a Roma mandato a visitare, & a presentare magnificamente, & con ogni espressione d'honore, & di riuerenza. La Marchese di Pescara, che fu mentre visse mostro di virtù, arca di scienza, honor del suo sesso, & inuidia del nostro, non gli mandò vna volta dieci muli carichi di diuersi robbe di non picciol valore? pregandolo che scriuesse i gesti, e i fatti del Marchese di Pescara suo marito già morto. L'immortal' Ippolito Cardinal de' Medici; oltre all'altre infinite cortesie usategli, non lo fece crear Vescono da Papa Clemente? Alessandro Cardinal Farnese secondo, solleuatore, & sostentator de' belli ingegni, & de' pueri virtuosi, non sparso in modo sopra di lui le gratie della sua generosa liberalità, che egli meritamente, & non per adulatione, & parlando, & scriuendo, lo chiamaua certissimo Mecenate?

Et per non uscir di questa miracolosa, & diuina città di Venetia, che è in tutto il mondo vnico, & felice albergo di virtù, ricetto di libertà, & di pace, tempio di religione, seggio d'honore, & di dignità, chi più si diletta della istorica facoltà, chi più la studia, chi più la possiede, chi più cō le operationi l'approua, che i suoi prudentissimi, & virtuosissimi senatori? Chi più ha honorato, & mantenuto, & chi più honora, & mantiene gli scrittori delle istorie, che questa sapientissima, & perciò anco felicissima Republica? Chi è per Dio, che non sappia, per non dir de' più antichi, gli honori, le prouisioni, & l'entrate da essa ordinate, et date prima a M. Marc' Antonio Sabellico, al quale etiandio la città di Vicenza donò vna coppa d'argento di gran peso, & poi a Mons. Egnatio,

Istorici

Istorici de' nostri tempi ambedue eccellentissimi, & eloquentissimi? et de' suoi al Dandolo, al Giustiniano, al Mocenigo, al Nauaiero, al Marcello, huomini tutti, oltre al valore, & al senno, di grandissima eruditione, & di non minore eloquenza. Che diremo di Monsignor Bembo il Cardinale? personaggio degno di non esser giamai ricordato senza titolo di ristoratore, & di padre della Latina, & della Toscana lingua, oltre alle nobiliscienze, & alle heroiche virtù, che risplendettero nella sua illustre persona, non fu egli da questa sua diletta patria per la cultissima, & grauissima istoria de' suoi marauigliosi fatti scritta & honoratamente trattenuto, & perciò ancora in maggior pregio, & riuerenza hauuto? Passeremo con silenzio quelli, che per la medesima cagione sono di presente & honorati, & prouisionati da quella Illustrissima, & Serenissima Signoria, non essendo, che noi crediamo, alcuno de' gli ascoltanti, a cui ciò non sia noto, essendo publico a tutti.

Parlato infino a qui a bastanza de' gli autori, che hanno scritto la istoria, & del molto conto, & honore, in che sempre & essi, & ella stati sono; tempo è hoggi mai di passare al quarto, & ultimo capo, & di dire con che leggi, & precetti si debbia scriuere la istoria, & quali altre cose sieno necessarie a douer perfetto istorico diuenire.

La prima legge, & il primo precetto, nobilissimi Sign. che scriuendo la istoria seruar si dee, doppo l'hauer fatto elettione di materia nobile, & memorabile, & hauuto vera, & particolare information d'ogni cosa, è di non dir mai la bugia, & di non tacer mai la verità, per amore, o per odio di chi si sia, o per adulatione, o per sinistra informatione, o ancora per semplice ignoranza.

Et come che alcuna volta la istoria possa, incominciando subito dalla narratione, come fece, secondo che Luciano riferisce, l'Anabasi di Senofonte, lasciar i proemij, cioè quando la cosa per se stessa non richiede gran fatto altro preparamento all'opera futura; nondimeno; acciò che essendo ella senza proemio, non paia quasi vn corpo senza capo; ordinariamente doua farlo; a tacito, & in potenza, dimostrando di quei cose sia per douere scriuere; o manifesto, & in atto, rendendo prima attenti gli ascoltatori, esponendo di quanto grandi, o necessarie, o a loro pertinenti, o alla fine utili cose sia per dire, & appresso docili, commemorando le cagioni delle cose fatte per certi capi, & sommarij, come i più eccellenti istorici sono usati di fare, non toccando il luogo della beneuoglienza, per non incorrere in sospitione di lusinga. Auuertendo tuttauia, che il proemio non sia splendido, & tragico, & tirato in molta lunghezza, & il corpo della istoria poi picciolo, & senza generosità, come chi vestisse vn fanciullo della persona d'Ercole, o chi sopra il busto d'vn nano ponesse vn capo di gigante; ma risponda il capo alle membra, & le membra al capo, & tutto si veggia simile, & d'vn medesimo colore, sì che, come ben ricorda Luciano, non sia la celsa ta d'oro, la corazza di panni vecchi, o di pelli rose, lo scudo di salce, & gli scibi-

L nicri

nicci in coto strati di cochiglie, o di pellè di porco.
 - *Lascerà la inuocatione delle Muse, o d'altra deità a' poeti, a' quali propriamente si conuiene; dipendendo essi dalle Muse, & essendo mossi, & guidati da diuino spirito; & con piaceuole, & gentil maniera passerà alla narratione.*

Et perche la narratione è composta di cose, & di parole; douà l'istorico nelle cose dichiarare ordinatamente, doue, & quando fur fatte, & in che modo ancora fur fatte; narrando; come Cicerone insegna, ornatamente, & descriuendo spesso qualche regione, o fatto d'arme.

Dall'altra parte essendo la istoria, come habbiamo detto, la maestra della vita, & la ministra della prudenza; douà non pur ne' consigli, & ne' partiti prestare, ma nel mandargli ad effecutione, dimostrare quel che esso scrittore quasi giudice n' approuui, & quel che ne dannu; accioche chi legge sappia fuor d'ogni dubbio quel che seguire, & quel che fuggire li conuenga.

Et per la medesima ragione ne' successi spiegare, se per fortuna, o per sapere, o per temerità sono seguiti, esprimendo particolarmente ogni cosa; & non pur i fatti de' gli huomini, & quai di loro sieno più famosi, & più nominati, ma etiandio la natura, & i costumi di ciascun d'essi, senza però consumare il tempo nelle lodi de' Capitani, & de' Principi, alzando i suoi fino al cielo, & smoderatamente abbassando gli auersarij. Non diciamo già, che non sia lecito, & che non si debbia alcuna volta lodare; ma che ciò è da fare a luogo, & a tempo, per accidente, & in proposito, & non a bello studio, & per professione, modestamente sempre, & con la debita conuenevolezza. & mi iura; perche così fatte lodi tanto faranno gratia, & piaceuoli, quanto altrimenti farebbono rincrescuoli; & noiose non pur a gli altri, ma per la scoperta adulatione alle persone stesse lodate, come interuenne ad Aristobolo, che scrisse l'abbattimento d'Alessandro, & di Poro; che leggendo egli stessi quel luogo proprio, doue quel duello hauea scritto, & sperando d'acquistarne gratia appresso il Re, assegnatoli falsamente alcuna cosa da lui valorosamente operata, Alessandro sdegnato presogli il libro di mano il gittò nell'Idaspe, nel quale allora per uentura nauigaua; dicendo & te ancora conuenia di gittare in questo modo; poi che int'alguisa hai combattuto a corpo a corpo per me, & con le frezze ammazzato gli elefanti.

E adunque ad usar temperamento nel lodare altrui, & per lo rispetto già detto, & per lo rischio, che si corre per li troppi eccessi della verità di leuar la fede a tutta la istoria: Il medesimo diciamo nel riprendere, accioche non paia, che altri voglia più accusare, che scriver la istoria, nel qual uito dicono esser caduto Teopompo.

Douà ancora guardarsi dalle superfluità, come sarebbe il ripigliar le cose troppo da alto, & di lontano, & il far digressioni impertinenti, & di niuna importanza.

Auertir di non lasciar le cose di gran momento, o solamente quasi cor-
 rendo

rendo toccarle, distendendosi poi sciocamente, & ignorantemente in quelle, che nulla montano, come sarebbe chi volesse dipignere l'elmo del Capitano, o lo scudo, o la cintura della spada, o la soprauestia, o la sella, o la briglia del cavallo, o simili altre ciance.

Salir tallora con le sentenze a qualche grado d'altezza di poesia, specialmente nelle battaglie così di terra, come di mare, percioche allora, come dice Luciano, egli è uopo d'alcun uento poetico, che con secondo fiato spirando empia le vele, & la nave istorica in alto leuando per la sommità dell'onde ne la porti, & sospinga.

Se per auentura in alcun luogo s'appresenterà alcuna fauola da raccontare, dirla, non affermandola per uera, ma lasciandola a ciascuno giudicare a modo suo.

Quanto alle parole, usar le proprie, le atte, le di buon suono, le sitate, le prese non solamente da gli altri buoni autori, ma t'allora auco da poeti; con iscelta però, & con buon giudicio.

Ne' ragionamenti, & nelle concioni (perche le funebri orationi sono da lasciare in tutto) haueo riguardo alla persona de' parlatori, & de' gli ascoltanti; & non meno alla cosa, & al luogo, & al tempo; & breuemente seruare & nelle parole, & nelle cose, tutto quello, che da prima s'è ragionato sopra le differenze, & le conformità, che la istoria ha con la poesia; & di più ricordarsi di quel bellissimo detto di Tucidide, che la istoria si debba adornare quasi come una perpetua possessione, & perciò sforzarsi con la bellezza non più dello stile, che della verità di farla tale, che sia per piacere a quelli, che verranno, quasi a loro si scrina, & non a presentì, che poco sono per durare.

Ora perche la breuità è molto accomodata & all'insegnare, & al diletta- re, & al muouere; & in Salustio parue a Quintiliano tanto marauigliosa, & degna di loda; che non dubitò di chiamarla diuina; & in Cesare si può dir con uero, ch'ella sia in supremo grado di perfettione; douà chi buono istorico desidera di riuscire, esserne secondo l'ammaestramento d'Oratio offeruatore.

Che che tu insegnerai, sia breue.

Ma perche la breuità, se non è, come dice M. Tullio, pura, & illustre, genera oscurità, & seguendo quella ageuolmente si cade in questa, secondo che il medesimo Oratio afferma.

mi studio d'esser breue,

Diueno oscuro; E principalmente qui più che altroue d'haueo riguardo, che le parole sieno bene allogate, & esse aperte, chiare, significanti, non improprie, non ambigue, non troppo antiche, non troppo nuoue, nor troppo di lontano trasportate, né scambiate, mettendone una per un'altra, come sarebbe chi chiamasse il Sole oro, & la Luna argento. Il corso loro piano, disteso, non torto, né da intoppo alcuno impedito, o rotto, né molto lun-

go. I sensi graui, & spessi, ma non affettati, o strati, o troppo riposti, anzi facili, & naturali; & in somma tali, che a prima uista si diano a conoscere a chi legge, o ascolta. Hauendo grandissima auuertenza di fare in modo, che la breuità, che si cerca, riesca piena, & ricca, & culta, & intera; percioche quando ella è tronca, più confonde, che non dichiara, & la inculta è cosa indotta, & plebea, sì come la pouera, & digiuna è sprezzata, & ridicola; & non parrà lungo quello, che diletterà, sì come vn camino piano, & soaue, benchè alquanto più lungo, meno stanca altrui, che non fa l'aspro, & l'erto, quantunque corto.

V'sasi la lodata breuità in più modi. L'vno è, quando mozzando le parole non necessarie, s'attende solamente alla chiarezza, come fu l'antico dir de gli Attici, il quale ottimamente è stato espresso da Cesare, & da Salustio, benchè con alcuna diuersità fra loro. L'altro quando la cosa quantunque grande, con vn brieve, & raccolto giro di parole si rappresenta con dignità, come appresso Virgilio,

L'è nel cor fisso il giuditio di Pari,

E de la dispregiata sua beltade

Il graue oltraggio, e l'odiata schiatta.

E gli honor del rapito Ganimede.

Il terzo, quando si vuol mostrar prestezza, & velocità, come

Venni, vidi, vinsi.

Et

L'arme, i dardi, gli huomini, i caualli, i nemici, e i cittadini mescolati, niente si faceua per consiglio, niente per comandamento, ogni cosa reggeua la forte.

Il quarto, quando si parla in maniera, che da quel che s'è detto, s'intende quel che non s'è detto, come,

Essendo ritornato di Francia.

Done dicendo ritornato, si fa palesè, che altri è andato, & arriuato, & alla fin ritornato.

Il quinto, quando si narra la somma delle cose, & non le parti; perche (come si legge appresso Quintiliano,) suol'esser certa breuità di parti, che fa vna lunga somma, come,

Andai al porto, dimandai quanto toglieua a portare, summo d'accordo del prezzo, montai in barca, fur leuate l'ancore, spiegammo le vele, & andammo via.

Niuna di queste cose si potea dir più breuemente; tuttauia assai era dire, M'imbarcai.

Il sesto, quando da vn concetto, in che s'è finito, non si fa principio ad vn altro concetto, come,

Giunsi la sera in Venetia, giunto in Venetia, andai a visitare il Signor Veniero, visitato il Signor Veniero, ritornai alla stanza, ritornato

nato

nato alla stanza, mi diedi al riposo.

Questo cot'al modo di dire non solamente è lungo, & fastidioso, ma sciocco, & ridicolo. Bastaua adunque dire, Giunto in Venetia andai a visitare il Signor Veniero, & poi me ne ritornai a riposare. Ma è ben altrettanto vago, & leggiero, quando si fa figuratamente per salimento, come,

Produca in me la conoscenza ambre,

Desiderio l'amor, speme il desire,

La speme a te m'vnisca, e'nte m'auuiui.

Ma perche la breuità s'acquista non più dalle parole, che dalle cose stesse, dourà il buono istorico trapassar correndo le cose piccole, & meno importanti. Il che farà temperandosi nelle descrittioni de' monti, o delle murà, o de' fiumi, con dirne solamente tanto, quanto basti alla vtilità, & alla chiarezza, allargandosi poi in descriuer partitamente, & minutamente le cose grandi, & le grandemente vtili, & necessarie, sì come sarebbe la rappresentation di qualche assedio, la forma d'vna città, d'vn porto, & il disegno, e' l'ritratto di qualche fatto d'arme, o di qualche gran pestilenza. In che è marauiglioso Tucidide appo Greci, & Luio appo Latini.

Molte altre cose, che si potrebbero ricordar di questa eccellente virtù del breuemente parlare, lasciamo adietro, per non vsar lunghezza parlando della breuità, & appresso per dire omai dell'altre cose, che bisognano a diuenir perfetto istorico.

Molte altre cose, & grandi certamente sono di mestieri a potere a cotanta altezza salire; ma quanto elle sono più, & maggiori, tanto è più, & maggiore il frutto, & la gloria, che da loro poi si ritrae.

Primieramente, & innanzi ad ogn'altra cosa egli è vopo esser nato dotato di quei tre grandi, & singolari doni della natura, Ingegno, giudicio, & memoria; senza iquali niuna cosa, che perfetta sia, per gli huomini si può operare. Aggiungauisi per quarto la sanità, senza laquale mal possiamo acquistare nè le virtù morali, nè la felicità. Et appresso esser ornato di quelli, che per industria s'acquistano, cioè le lingue, l'arti, & le scienze. Et per le lingue intendiamo non pur la Latina, & la Greca, che da' libri s'imparano, ma etandio la natural di ciascuno, laqual senza libro, & senza maestro, col latte della madre, o della nutrice, beuendo, & apprendendo si viene. Percioche questa ancora, a douerla bene, & perfettamente intendere, parlare, & scriuere, ha bisogno di chi la insegni, & di chi per regole, & per metodo la dichiari. Fa luogo adunque al futuro istorico hauer ottima cognitione prima dell'arte della grammatica, specialmente di quella lingua, nellaquale di scriuere la istoria si propone, & poi ancora, & assai più dell'arte oratoria, accioche egli possa le cose, che a narrar prende, spiegar non pur propriamente, & regolatamente, ma insieme copiosamente, distintamente, & ornatamente in ciascuna parte, & massimamente

te

te nelle concioni, là doue secondo Luciano è lecito di parlare ad vso di Retorico. Et secondo noi non solamente lecito, ma ancora sommamente necessario, bisognando spesso volte, oltre a gli altri effetti, hora ne' pericoli far animo a' soldati, hora infamarli al combattere, hora lodargli, hora ripredergli, & del dishonore, & della morte auuertirgli, & in ogni caso volgergli, & tirarli con la forza di ragionare, douunque la cosa, e' l'luogo, & il tempo richiede. Ilche certo con semplici parole non par che ageuolmente si possa fare.

Poi, perche, & nelle sopradette concioni, & in altre occasioni può all'istorico accadere d'hauer a diuidere, & argomentare, sarà anco bene, che egli non sia del tutto ignorante di quell'arte, alla quale di far ciò s'appartiene, che è la dialettica.

Appreso, essendo la istoria, come ragionato habbiamo, imaginè, & come figliuola della morale, & della politica, parlando ella de' consigli, & delle attioni de' gli huomini, & delle altre cose tutte, che al riuier civile s'appartengono, conuien necessariamente, che lo scrittor d'essa habbia non solamente d'ambidue queste dottrine pienissima intelligenza, ma ancora dell'economica, non perche il far memoria delle priuate attioni sia officio d'istorico, se non quanto per auentura elle sono segnalate, & alle publiche pertinenti, ma perche queste tre facultà hanno tanta affinità, & congiuntione insieme, che l'vna è quasi ministra del l'altra, in maniera, che chi sa regger ben se medesimo, facilmente ancora reggerà ben la casa, & chi ben gouerna le cose priuate, ragionevolmente saprà ancora non men bene gouernar le publiche.

Oltre a ciò, essendo nelle istorie frequentissime le descrittioni de' paesi, de' siti, de' luoghi, delle città, de' mari, de' fiumi, de' laghi, delle paludi, de' monti, delle valli, de' piani, non è egli ragioneuole, che dell'altre cose, che l'istorico dee sapere, sia principal compagna la Cosmografia?

Et hauendo la istoria tante differenze, & tante conformità con la poesia, non dourà l'istorico esser famigliarissimo de' poeti, & più che mediocrementemente ammaestrato nella poetica facultà?

Non mostreremo quanto sia necessario l'hauer più volte attentamente letto, & riletto, & diligentissimamente considerato, e esaminato, & come criuellato tutte le istorie Greche, Latine, & Barbare, & le Profane, et l'Ecclesiastiche, per sapere, oltre a tanta cognition di cose, conoscere quali di loro più vagliano, & sforzandosi di formarli alla imitatione, & alla imagine de' più perfetti esprimere le virtù di ciascuno, & adornarne le sue scritture, lasciando i difetti.

Stimiamo medesimamente supfluo il ricordare, che faccia bisogno la cognitiō dell'Aritmetica, della Geometria, & del mestier della guerra, niuna cosa essendo, che nelle istorie occorra più spesso, che le guerre, & per conseguente il far le mostre, & le rassegne, il condur, gli esserciti, l'occupare alcun paese, lo sparger la cavalleria, il raccogliarla, il piantar l'artiglieria, l'armar le schiere, l'ordinarle a bat-

a battaglia, il combattere, l'assediar le città, l'assaltarle, l'espugnarle, o l'esserne ributtato. Lequali cose come descriuerebbe acconciamente giamai, chi di numeri, & di misure non hauosse alcuna notitia, & non fosse della militar disciplina instruttissimo? & tanto più, quanto, come piace ad Aristotile, ella di sua natura è soggetta alla civile.

Altrettanto, diciamo dell'arte marinaresca, senza laquale ne le armate di mare, ne le nauali battaglie, ne le tempeste, ne le altre cose, che nel mare interuenengono, si potrebbero, come conuiene, distendere, & raccontare.

Ma perche nelle già dette guerre del continuo, accade, hora il fortificar delle città, & de' luoghi, & de' gli esserciti, hora il far poti per passar fiumi, hora il fabricar diuersi machine per espugnar le città, & per altri vsi di guerra, hora il tor l'acque, & hora il procurar di trouarne, & altre cose somiglianti, per ciò necessaria, & opportuna cosa è, che l'istorico dell'architettura ancora, & dell'arte dell'ingegneria habbia sufficiente, & debita intelligenza.

Aggiungasi, che all'istorico alcuna volta occorre il ripigliare i costumi, & le maniere del riuier de' gli antichi, l'edificationi delle città, & i passaggi de' popoli a cercar nuoue stanze. Fie dunque molto a proposito, che egli sia ben dotto di tutta l'antichità, nell'equal cosa, oltre a' gli scrittori d'essa antichità, non picciolo aiuto gli porgeranno le reliquie de' gli antichi edificij, & le iscritioni, che in marmi, in medaglie, & in altre memorie di diuersi metalli, si ritrouano impresse.

Che oltre? Interuenendo spesso nelle istorie l'hauere a descriuere, quando grandissime pestilenze, & carestie, quando terremoti, & affondamenti di città, allora ruine d'antichi monti, allora sorgimenti di nuoui, alcuna uolta incendi, alcun'altra diluuij, & inondationi di fiumi, & di mari, hora apparition di più Soli, hora di Comete, hora Ecclissi di Sole, hora altre si fatte cose straordinarie, et inusitate; chi è, che apertamente non veggia, che all'istorico fa mestieri d'esser molto bene intendente delle cose medicinali, delle naturali, et delle celesti? per douer saper non solamente narrare gli auenimenti delle cose sopradette, ma riferire ancora particolarmente le cagioni, per lequali elle sieno auenute.

Et per conchiudere, giouerebbe ancora non poco l'intender le cose della guerra per pratica, hauendo militato, & hauuto carico; & l'hauere amicitia, & dimestichezza con Capitani, & con Principi. Et finalmente, come vuol Plutarco nella vita di Demostene, l'habitare in vna città principale, & sopra tutto studiosa di lettere, & d'humanità, per poter hauer la vera, & piena notitia delle cose così per via di libri, come ancora per relation d'huomini.

Queste cose adunque possedendo, & sapendo, con questi ordini, & con queste regole procedendo, & queste leggi, & questi precetti seruando, da vn continuo studio, & da vna somma, & non mai stanc a diligenza aiutato lo scrittor senza alcun dubbio acquisterà, all'istoria dignità, grandezza, & maestà, & a se col nome

nome di perfetto istorico laude, & gloria immortale.

Resta hora, che con tutto l'animo ci riuolgiamo, & con tutte le forze nostre attendiamo al già proposto studio di questa tanto nobile, tanto degna, & tanto commendabile facoltà, accioche oltre alla diletatione, laquale dalla lectione delle culte, & dotte istorie, come dicemmo, s'infonde ne gli animi nostri, & oltre al saperne ragionare, il che fa l'huomo tanto superiore a gli altri huomini, possiamo col mezo di cotanti suoi salutiferi ammaestramenti, & esempi, regolar la vita nostra, & de gli infiniti beneficij, & vtilità godere, che da lei, come mostrato habbiamo, prouengono alla humana generatione. Et per tornar là, onde incominciammo, accioche purgando l'anima delle terrene brutture, & alla sua purità riducendola, possiamo viuendo con l'ale della contemplatione solleuarci alla cognitione della somma verità, & bontà, & nel fine del nostro mondan viaggio ritornare all'antica, & celeste patria; & là nel cospetto di Dio per gloria, & quà nelle bocche de gli huomini per fama viuere eternamente.

I L F I N E.

CONSIGLIO DI MONSIGNOR GIOVIO,

INTORNO AL MODO DI FAR
l'impresa contra infideli, secondo le consulte
fatte da Papa Leone Decimo.



O I che IDDIO ha miracolosamente inteneriti i cuori di questi due grandissimi Principi, et induttigli a spogliarsi de gli appetiti de' particolari di questo mondo per cercar pace & concordia a effetto di santissime & immortali facende, allequali già gran tempo erano inclinati, si potrà dire dell'inuittissimo Imperatore il verso di Ieremia Profeta. Ipse loquetur pacem gentibus, & potestas eius a mari, usque ad mare. Et non è dubbio alcuno, che a questa volta lo Spirito santo condurrà ogni cosa a glorioso fine proprio, come quattrocento anni sono, che nel Concilio di Claromonte interuenne, quando presente Papa Urbano ad alta voce gridando ogn'vno DIEU LA VEULT, si tolse la memorabile impresa di Gerusalem, nellaquale il pio & magnanimo Gottifredo Baglione infiammato d'un santissimo ardore leuò seco trecento mila fanti, & cento mila caualli armati, come scrive il Vescono di Tiro, ilqual gli fu presente. Et non è da pensare, che tante genti seguitassero Gottifredo, Vgo Magno, il Conte di Fiandra, il Conte di Tolosa, Beomondo Re di Puglia, Guglielmo Lungaspada, Marchese di Monferrato, & Oto Visconte, & altri molti, per la riputatione del nome loro, perche non erano Re, ma Signori piccoli, solamente grandi per la virtù, & non per le ricchezze, ma lo seguivano per vna singolare deuotione, & per vna infinita auidità di vero honore, ilqual si poteua sperare, poi che sì arditamente impiegauano la vita, & la roba per seruitio di Dio, & furono molti, iquali venderono il patrimonio per comperare arme & caualli, & dar viatico a più seruitori & compagni, iquali faceuano uoto di andare al Santo Sepolcro; nè honesto Cavalier si teneua chi non andaua al passaggio per ritornarne l'honorata Croce rossa nel petto. Et chiara cosa è, che niun gran Capitano, nè condottiere, nè soldato, o cavalier d'honore fece mai facende illustri, nè memorabili secondo lo stato loro, se non per vno de' due capi, cioè o per Religione, come fecero questi, de' quali ho detto, o per cupidità di gloria, come fecero Alessandrio Magno, & Scipione Africano, & molti altri Greci, & Romani, perche non estimauano reami, stati, ricchezze, & deli

M tie,

tie, ma soltamente la buona Fama figliuola della Virtù, & madre della gloria, laqual mai per niuna fortuna, & ingiuria del tempo non perde la vivezza del suo bel colore; massimamente quando vi si aggiunge l'immortal' aiuto della luce de gli scrittori, & chi vuol caminar per questa strada, bisogna mantener un' animo inuito contra il fero monstro dell' auaritia incorrotto contra le voglie di vendicar ingiurie, & insuperabile contra gli appetiti immoderati. Così caminarono Federico Barbarossa, Federico Secondo, Filippo & Lodouico Re di Francia, & Riccardo Re d'Inghilterra, iquali per emulazione di glorioso nome ne gli anni seguenti passarono in Terra Santa con grandissimi trauagli, perche non si può cogliere il fiore della gloria, se non si passa per le spine delle fatiche. Per la religione adunque, & per la gloria con l'essempio di tanti lor progenitori auanti gli occhi, si hanno d'accordar questi valorosissimi Prencipi per dar pace a i Christiani, & guerra a gli infideli & unitamente pensare col parer d'huomini praticchi di guerra & di tutti i segnalati Capitani di Europa, secondo le opere loro ventilando le buone, & men buone parti, & costumi di ciascuno. Et perche questa santa pace partorirà due figliuoli gemelli cioè il Concilio vniuersale, & l'impresa per la fede, sarà necessario celebrar tosto il Concilio, & in vn tempo medesimo dar'opra all'apparato della guerra, & tutto s'incamminerà a felice & ferma conclusione, se le lor Maestà vorranno come Presidenti, & difensori interuenirui; perche con l'autorità, & forze vnite de' patroni sì grandi si potrà domar la pertinacia di tutti quelli, che non volessero lasciarsi correggere, & risanare da gli errori della fede. Et trouerassi il modo di cauar il denaro sì dalle chiese, come da' popoli con estrema prontezza, & contentamento d'ogn' vno; & si termineranno tutte le liti grandi, et piccole, per non lasciar alcuna scintilla di controuersia, laqual possa dietro alle spalle eccitare incendio, & disturbar in alcuna parte l'ordine dell'impresa. Faceuano conto al tempo di Leone, che nell'apparato si haueffero a consumare vn' anno, & nel secondo si deueffero vnir le genti, & proceder ad assaltare i nemici, & appena pareua, che tal tempo bastasse, perche hauendosi a commouer tutta Europa, col mandar, & riceuere Ambasciatori, stabilire gli ordini, gli honori, & gli officij de gli esserciti, & di più mettere in punto uaselli di mare, gettare, & incauicare artiglierie, preparar salnitri & altre monitioni, di corde, ferramenti, et armature, & scale, v'anderà più giorni che non pensano quelli, etiandio che sono ben praticchi. Et per proceder con la via risolutiua, giudicauano allora, come ancora al presente parrebbe necessario, che l'impresa si facesse da tre diuersi bande, per poter con ferma certezza peruenire alla total vittoria. Et questa risoluzione nascua da quattro evidenti rispetti, l'uno per leuar uia ogni emulazione di Prencipato, & commettere all'autorità et prudenza d'vn sol capo ciascuna dell'impresa, quasi per lasciargli la uia netta et espedita per acquistare honore, senza communicarlo con compagno; essendosi più volte veduto, che la contentione di

parità,

parità, porta acerbissimi disordini nel bel mezzo dell'impresa. Come chiaramente successe dopo la morte del glorioso Gottifredo, quando li restanti Prencipi in Terra Santa vennero all'arme fra loro con dar'insperata occasione a i Saracini di vincere i vincitori, & ricuperare Gierusalem. Il secondo rispetto è per il mantenimento delle vittouaglie, ilquale fu sempre potissima cura de gli antichi Capitani, come si comprende chiaramente ne' Commentarij di Cesare, ilqual fu maestro delle vittorie, & in così picciola scrittura delle sue facende procedendo sì stretto, & sì briue, non lasciò mai però di ragionar principalmente del vittouagliare l'essercito, come di cosa importantissima, volendo darne ricordo a' posteri di quanto incommodo ha portato nelle guerre passate il difetto delle vittouaglie, lequali riescono sempre più scarse delle promesse de' commissarij. Il terzo rispetto è per disunire le forze de' Turchi, con por loro il ceruello a partito, & mettergli più sospettioni, perche sarà lor necessario di diuidere le genti, et di compartirle in luoghi diuersi, talmente, che l'vno non potrà soccorrere l'altro, ouero volendolo fare; lasceranno qualche porta aperta a' nostri, iquali potrebbero poi prendere occasione di toglier di mezzo vna parte di loro. Et il tener pratica col Re di Persia sarà molto al proposito per molestar Turchi verso Babilonia, laquale è stata occupata da Solimano questi anni passati. L'ultima causa è per valersi della buona volontà de' popoli, iquali stanno pronti a leuarsi il giogo della crudel seruitù al primo comparire delle Christiane insegne. Perche, come ne è cosa nota, tutto il paese di Romania di quà dallo stretto è habitato da Christiani, come si vede in Albania, Bossina, Seruia, Bulgaria, & tutta Grecia con la Morea, & a questi giorni ne hanno fatto esperienza quelli di Corone, & di Patras, & quelli fieri montanari della Chimera. Ilche non sarà poco aiuto, se da ogni banda quasi in vn tratto si leuassero a ribellione i detti popoli, a quali disegnavano portare & distribuire arme, dellequali ne sono spogliati da Turchi per simili rispetti. Volendo dunque questi Prencipi pensare all'impresa con effetti, & far fatti & non cauar denari per dar parole a' popoli, è necessario estimar più il nemico, di quello che vale, & può valere, accioche siamo auantaggiosi nell'apparato, & le vittorie ci vengano con manco sangue nostro et minor fatica. Perche appresso dell'antico Tucidide è scritta vna Massima, circa alle guerre, laquale, è CHE nel prender consiglio, et nel far le pronisioni, si deue mostrar animo timido, et pauroso, et per il contrario nel caso delle battaglie, et nel menar delle mani arditamente, et temerario. Solamente Turchi hanno con noi Christiani qualche vantaggio, perche sono gran moltitudine, son di grandissima obediienza, et soffrono più di disagi, et la fame, che i nostri soldati, per non curarsi essi di pane, nè di vino. Ilche porta infinita difficoltà di condotta a' nostri esserciti, oltre alla spesa particolare d'ogni priuato soldato, iquali non si contentano, se non

M 2 hanno

hanno companatico, specialmente quando son mal pagati, & viuono a discrezione. All'incontro di questi vantaggi noi siamo lor superiori di fanteria, di specie d'arme, & di peritia di fortificare, & espugnar Terre, nellequai cose essi sono rozzi, & mal pratici, & in somma a giornata campale con ordini de' nostri battaglioni sempre saremo vincitori vsando quella maniera di battaglia, laqual si conchiuse a Vienna per ottima & sicura. Vero è, che non bisogna lasciarsi cogliere in gran campagna, accioche la moltitudine de' caualli non disturbasse le nostre vittouaglie, perche i luoghi forti, aspri, montuosi, impediti da stagni, fosse, & canali di fiume sono per noi, & le lagune, & le praterie sono per loro. Nelle cose marittime non accade comparatione, perche noi siamo loro in tutto & per tutto superiori, come la esperienza l'ha mostrato, perche levando i Corsari dell'armata Turchesca il resto non è pinto da stimare. Ora per venire a i particolari faceuano conto, che Massimiliano Imperatore togliesse l'impresa terrestre per Vngheria con le forze di tutto Settentrione, & concorressero Sigismondo Re di Polonia in persona, o mandasse Costantino Ruteno, suo Capitano di nota virtù, & esperienza, & così il Gran Mastro di Prussia, ilqual poi ribellato dalla Fe Catholica, prese moglie contra il costume de' Frati Gerosolimitani della croce negra, & così uenisse il Re Ladislao, ouero il figliuolo Re Ladislao, ouero il figliuolo Re Lodouico, & in caso che l'uno fosse troppo vecchio & graue, & l'altro troppo giouinetto mandassero Bornamissa, sobrio, & valente Capitano col Signor Vaiuoda, e i Prelati, & Baroni Vngheri, & Boemi, & disegnaua Massimiliano Imperatore incoronar' a titolo di Re Basilio Duca di Moscouia, per hauerne denari, & caualli a numero buono, & così si cauauano gente bellicosa dal patrimonio di sua Cesarea Maestà, & dalle Terre Franche, & Signori d'Alemagna, secondo la tassa dell'Imperio. Il Re di Danimarca anch'egli voleua, o mostraua di voler contribuire all'impresa, & diceua l'Imperatore voler in somma sessanta mila fanti cioè Alemanni, quarantamila tra Boemi, & delle altre prenominate nationi, armati di scoppietti, ventimila, senza gente inutile, & huomini d'arme Alemanni, Vngheri, Poloni, & Boemi, quindici mila, & venticinque mila cauati leggieri, iquali chiamano Vsfari, come si vsa in Croatia, Schiauania, Vngheria, & Transiluania. Questi Vsfari nelle scaramucce non rifiutano di combatter con doppio numero di Turchi & hanno quasi vna medesima maniera d'arme, cioè scimitarre, lance, & accette, & mazze ferrate, ma hanno scudi grandissimi per coprirsì alla fronte, & alle spalle, & le groppe de' caualli, nelle ritirate, & portano panciere, & morioni con ferri pendenti a difesa del collo, instituina sua Cesarea Maestà gran numero di nauì nel Danubio, lequali portassero le artiglierie, monitioni, armature, & vittouaglie, fin a Belgrado, con ordini grandi di farine per tutti i magazini sotto al gouerno di ricchi appaltatori in Ratisbona, Patania, Linzi, Crempfa, Viena, & Possonia, & Buda, & a Belgrado far la massa, & espugnar Samandria,

dria, & proceder' alla volta di Nicopoli, oue da Soltan Baiazet, già cento & quarantatre anni fu rotto Sigismondo Imperatore, & preso il Duca di Borgogna. Da Nicopoli sono due vie. L'vna alla volta di Bulgheria a man manca, discostandosi dal Danubio. Ilqual volta il suo corso alla quarta di Greco, & Tramontana, & poi ritorna tra Greco, & Leuante, & questa via ha vna montagna, ma tolerabile, & conduce a Varna Città sopra il lito del Mar Maggiore, oue fu il negro fatto d'arme, nelqual Ladislao Re di Polonia & d'Vngheria fu tagliato a pezzi da Soltan Amorath, nel MCCCXLIIII. Et chi volesse andar per questa via, sarebbe felice passata; ma ci vedo molte difficoltà, & fra l'altre, perche il Signor Valacco allora Dragora chiamato, era amico, & hora è vassallo del Turco. Et più allora il pouero Re aspettaua aiuto dall'armata Venetiana, & Papale, & dall'Imperatore di Costantinopoli, & hora non si può far disegno sopra queste speranze. L'altra via è quella, che va alla volta di Tracia, & Macedonia, & s'ingolfa al diritto della Tessaglia. Ma conuiene passar vna gran montagna, poco atta all'artiglieria. Però se si considera con quanta destrezza il Christianissimo Re Francesco la passò per l'Argentera, quando uenne a combattere a Marignano, si può dire, che la forza d'argani, & delle spalle degli huomini possono superar' ogni difficoltà. Et tutti i particolari del paese potrà consider' con le nobilissime, & giustissime carte. Ma perche tutti questi disegni non han più luogo, perche bisognerà concordare il Re Giouanni, o sbalzarlo, se vorrà pur'esser più Turco, che Christiano, nelqual caso bisogna dar la prima botta a Belgrado, & per quãto ho già inteso da Vngheri, non è sì peritamente fortificato, che non si prendesse, combattendolo con gli artificij. Iquali hoggi si vsano, & espugnato Belgrado, desse occasione a vn bel fatto d'arme se i Turchi non volessero, che si perdesse sopra gli occhi loro, quello che con tanto sangue di suoi al tempo di Soltan Amorath, & Maometto, & ultimamente da Solimano è stato combattuto, & preso. Quello poi, che si hauesse a imprendere doppo l'espugnatione di Belgrado, ce lo mostrerebbono gli andamenti de' Turchi i mouimenti, & animi de' Seruiani, Macedoni, & Greci, & le speranze delle vittouaglie, & le facilità de' passi de' monti, et fiumi, perche sopra il fatto si prendono i partiti. In conformità dunque del consiglio dell'Imperatore Massimiliano, l'impresa toccherebbe a Ferdinando Re de' Romani, & haurebbe a capare i primi Signori, et valenti Capitani de' suoi Regni, & della Alemagna fertilissima d'huomini egregij, & di soldati abundantissima. Fra iquali fioriscono con degna laude, Filippo, & Federico Palatini, Guglielmo, et Lodouico di Bauiera, Giorgio di Brandeborgo, & alcuni altri. Disegnauasi poi in vn medesimo tempo, che'l Re Francesco venisse alla volta di Brindisi, & con settanta mila fanti Suzzesi, Francesi, & Italiani per terzo, con quaranta mila caualli, quasi tutti armati alla leggiera a cauati da ogni luogo, et cõ idonea artiglieria passasse il traictto, o nel porto di Cataro, o alla volta di Corsi, Larta, et Golfo di

di Lepanto, & smontasse a Porto Griso vicino a Corinto, et espugnasselo, & occupasse l'Essamilo, cioè quel poco di terra largo sei miglia, detto Istmo da gli scrittori, & fortificarlo di fossa, & di riparo, come già fecero i Signori Venetiani, & lo ruppe lo espugnatore di Costantinopoli Soltan Maomet, & fu tutto di pietra viva. Et così entrarono le genti nella Morea, paese d'antica nobilita pare all'Italia, & non vi sono molti luoghi forti fra terra, se non Corinto, Argo, & Sparta, hoggi chiamata Mesitra, & Londari, laqual fu Megalopoli appresso gli scrittori. Alle marine verso Levante ci sono de' Signori Venetiani il Napoli di Romania, ilqual fu Nauplium, & Maluagia, laqual fu Epidaurus, luoghi ben fortificati. A Ponente c'è Corone, Modone, & Patras, de' quali i nostri ne renderanno buon conto, & io li tengo in disegno. Si ha da stimare, che bestiami, & vettouaglia non debbia mancare, perche tutte le ville, & i casali sono habitati da Christiani, & l'armata nostra, come diremo poi, andrà battendo tutti i liti attorno attorno. Et perche la Morea è capo di Grecia, famosa per la opportunità del mare, laquale la circonda, come nella carta a minuto si potrà considerare, si ha da credere, che i Turchi la vorranno difendere con la metà delle lor forze. Si ha da ricordare a quel Principe, ilqual farà Capitano di questa impresa, che si adatti secondo la natura de' nemici, uscendo del costume del guerreggiare di quà, per meglio difendersi, & offendere i nemici. Et ho udito dir da gran Capitani, che sarebbe utile il rimettere i balestrieri a cavallo, iquali sono quasi usciti d'uso & di memoria, perche contra cavalleria disarmata farebbono vn profitto mirabile, & questi hanno da armarsi con corazzina, celata, & gorgiarino alto, & mezi bracciali. Et se si fossero fra' cavalli leggieri, vn quarto con simili arme, ma con vnatarga Albanese, & con vna falda di maglia, & la lancetta, farebbono molto al proposito contra le saette, il resto fusse in bianco, & gli huomini d'arme si deuenanno sgrauar di bauiera di gran buffe, & di schiniere. Et questi tali Capitani, iquali spesso ho sentito ragionare con Leone, & con Clemente, & altro, diceuano, che le meze barde per le groppe, & testiere, & camagli, & petti, per difendere il resto dalle saette, farebbono al proposito a gli huomini d'arme, & ben si sa per certo, che'l maggior danno, che si ha da riceuere da' Turchi, è quello delle saette. Et consequentemente diceuano, che le fanterie sieno tutte con celate, & morioni, & corsaletto, ouero pettorale. Et più, ordinauano vna moltitudine di targoni, alla guisa di Boemi per armarne le fibre estreme de' battaglioni, sopra il fatto quando interuenisse il caso della giornata, & parcaua lor necessario hauere per distribuire a' fanti vn gran numero di rotelle alla Italiana, per farne testudine al cacciarsi sotto alle muraglie, & al piantare delle artiglierie. Lodauano contra Turchi l'uso de' partigianoni, come arme più nociua di punta & tagli fra' disarmati, che le alabarde, ritrouate per istordire, & atterrare gli armati. Ricordauano moltitudine di Tribuli per spargere,

spargere, & arzoppar la cavalleria, & tenerla lontana. Et così i carri piccolli con gran targoni quadri fasciati di corde, & con spiedi in fronte da spingere auanti le ordinanze come già & a Rauenna, & alla giornata di Marignano vso il Conte Pietro Nauarra. Et molti ne sono nel Castello di Milano per poterne far più numero a quella maniera. In somma diceuano, che ogni noua, & strana prouisione, che si facesse sarebbe al proposito in vna così gran guerra, nellaquale habbiamo a sforzarci di vincere quella natione, che mai per sola ignoranza nostra non fu superata in battaglia campale, se non due volte indugento anni; l'vna dal gran Tamerlane Signor de' Tartari Leuantini. Ilqual prese Baiazet, nominato Ildrim, & da Mamaluchi a Tarso, cinquanta anni fa, ma non ci fu il Signore, che il carico delle genti era di Mesith Basa, di casa Paleologo, quello medesimo, ilqual fu ributtato da Rodo dal Gran Maestro Pietro Bussion. Et sarebbe ben gran vittoria se si occupasse tutta la Morea, laquale per la natura del sito, & con l'aiuto delle armate di mare, facilmente si terrebbe, se bene altroue non si facesse molto profitto. Et si potrebbe distribuir varie arme a tutti i Greci, iquali come a Corone s'è visto, sono capitali nemici del nome Turchesco, & quasi poi si difenderebbono da se stessi in luoghi forti, perche appena ci sono due gran campagne in tutta la Morea atte alla cavalleria loro. E' detto di sopra, che a quel tempo si disputaua a tragittare verso Cataro, porto bellissimo de' Signori Venetiani, per passare per tutta l'Albania, & per sopra Scutari, & Croia, verso la Macedonia affermando alcuni nobili del paese della Casa di Giorgio Castriotto, detto Schenderbeco, & fra gli altri il Signor Costantino Cominato, Principe di Macedonia, che alla prima vista dello smontare dell'armata, quei feroci, & ualenti popoli si alzerebbono contra Turchi, & che per la via di Dibra, & Driuasto, & Vicegrado si passerebbe alla volta di Filippopoli, & Salonicchi, & Seres, allo stretto di Gallipoli, & fino a Costantinopoli, con abbondanza di vettouaglie, & con molto fauore di quelle nationi. Massimamente se vedessero i due giouani, stirpe de' loro antichi Signori, il Principe di Macedonia, Aranito Cominato & Leonardo di Tocco, Despota di Larta, iquali seruono di presente la Cesarea Maesta. Ma perche io truouo, che CHI crede a' fuor'usciti più del deuenere, resta spesso imbarcato senza biscotto, io non voglio dir' altro, se non che'l paese è aspro, & seluaggio, & lungo senza speranza d'hauer sussidio dalle marine, è ben vero, che si congiungerebbono questi facilmente con quelli, iquali calassero per la via d'Vngheria verso Nicopoli. Et di questo si haurebbe a rimettere al giudicio d'huomini pratici, & non volonterosi di sbaragliar' il ben publico per il ben priuato. Basta che questo ragionamento familiare darà materia a più di licente consideratione a quelli, iquali hauranno maggior notitia, & maggior giudicio nelle cose delle guerre oltramarine. Circa l'essequire il traietto, giudicauano non deuerci bastar meno di cento galee, & dugento vele quadre, & molte

molte Paladarie come usano i Turchi a traiettar caualli, dico senza i vaselli di vittouaglie. Et questa impresa sarà la più honoreuole, la più sicura, & la più facile delle altre due, cioè di quella d'Ungheria, & di quella di Costantinopoli per mare, come appresso narreremo. Et perche la Cesarea Maestà allora era di tenera età, & nel primo ingresso de' suoi Regni, & per questi rispetti non si stringeua a tal passaggio, è necessario mutar disegno, & dargli questa impresa della Morea, come merita per mille conti, ma segnalatamente per la singular virtù, che ha mostrata in Ungheria, & nella espugnazione di Tunisi vittoria da celebrare sopra ogn'altra vittoria de' nostri tempi, & di memoria de' nostri padri, & potrebbe prender per compagno, & partecipe delle fatiche il Christianissimo Re. Ilqual pare per sincera nobilità dell'animo suo, altro non cerchi, che ricongiungersi con gloriosa operatione a sua Maestà per oscurare, & leuar tutti i vestigi delle trauerse, & sinistre opinioni passate. Et così canteremo il sacro versiculo, *Vnus spiritus, & una fides erat in eis.* Et tanto sto vedremo il serenissimo pieno di valore, & gloria Dominio Veneto ponere a honore & essaltatione della Santa Croce, ogni forza sua, et accompagnar questi due primi Re del mondo, come a proprio lor beneficio da Dio riserbati a tanta occasione d'immortal vittoria, & gli vedremo coronati, & armati con la soprueste di Santa Croce, & esser benedetti solennemente dal felicissimo Papa Paolo, ilqual non ricuserà traualgio alcuno per essere partecipe di sì honorata expeditione, nellaquale già tanti altri Pontifici indarno desiderarono di finire il corso della lor vita. Et prendendo sua Maestà col Christianissimo questa elettione si potrà crescere il numero de' fanti, & de' caualli, come ricercheranno le copie de' nauigli, & delle vittouaglie, & i monimenti, & consigli de' Turchi, & forse potranno smontare in terra le genti da cauallo, come sarà passata la costa della Cimera, detta Acroceraunia da gli scrittori antichi, come nel golfo di Larta, & al porto della Preuesa, & passerebbono la Iainana, guazzando il fiume Acheloo, detto Aspropotamo da' moderni. Di maniera, che caminerebbono in gran parte a vista dell'armata, laqual getterà in poluere, come fece il Signore Andrea Doria, le fortetze de' due Dardanelli di quà da Lepanto. Et dico di questo augumento dell'essercito per la dignità & sicurezza de' due Prencipi, perche si ha da tener per certo, che Solimano vorrà con la più grossa parte de' suoi, venire all'incontro della più honoreuole testa de' nemici esserciti per ouiare al maggior pericolo, & per tentar la fortuna di vincere, o di perder gloriosamente. Et ben si sa, che non può Solimano diuider la sua porta de' Gianizzeri, & delle genti clette della sua casa, nellequali consiste tutta la speranza, & fortetza, et vorrà per ragione, & per necessità, & per vergogna vedere il ciufso al lupo in persona, come è stato costume de' suoi progenitori, & esso l'ha mostrato a Belgrado, a Rodi, a Mugaccio, a Vienna, & l'ultima uolta a Guinz, & dapoi in Babilonia, et Tauris, et dica chi vuole male di sua persona, ch'io tengo per

per certo, che ha vn gran verme di gloria nel ceruello, nè in memoria di scrittura si troua huomo, che con tanti esserciti, habbia peragrato sì diuerse, & lontane parti del mondo, perche si può dire, che sia volato in vn tratto da Stiria & d'Austria fino in Assiria, & Armenia maggiore, & la fortuna delle cose della guerra hor dà, hor toglie vittorie & disgratie. Ricordauano quelli consultori, et proueditori al tempo di Leone, che si facesse vn Generale, Commissario, & Capitano sopra le vittouaglie, ilquale in Ancona, Manfredonia, & le terre di marine, & in specie in Brindisi, Otranto, Taranto, & Messina, facesse magazini di grani, & farine, & biscotti, ilqual fosse Prencipe d'autorità, o prelato ricco, come fece Ariouisto Vescouo di Patania. Ma a me piacerebbono più mercatanti trafichieri, cupidi di guadagno. Iquali con la speranza di auazar molto, soccorerebbono del denaro auanti tratto, come in Ratisbona s'offerfero di mantenere per trecento mila teste li mercanti V elzari. Et diceuano ancora, ch'era necessario hauer commissary speciali sopra il mantenere scarpe, stiuiali, & colletti, perche bisogna farne vno apparecchio grandissimo, & vn altro che sia protospziale, ilquale habbia nauigli forniti d'ogni sorte di medicinali, a bisogno de' medici fisici & chirurgici, & vn altro, che non tenga altra cura se non di carni salate, & salummi di mare, facendone ponere a ordine gran copia a tempi opportuni, & in luoghi atti a imbarcargli facilmente, & un simile; ilquale habbia tutto l'appalto de' caci o formaggi d'ogni paese & sorte. Similmente ci bisogna vn Generale sopra il mantenere vesti & tele, acciò ch'egli sia autorità in hauerle & distribuirle, come si può ancora istituire circa alle armature & fornimenti de' caualli, perche oue sta vn buon capo, niente manca mai, & i prezzi stanno honesti & fermi, & si può ricorrere per giustizia a chi ne ha da dar conto; perche chi ha il carico & officio d'vn negozio, pensa molto bene nell'honore, & nella vergogna che può riceuere, & il castigo che ne può riportare. Circa a queste prouisioni attissime ci sono molti conosciuti huomini di partito, & d'ingegno, & d'esperienza, iquali troueranno mille altre cose necessarie di preparare ad vna tanta impresa. Nè è vergogna il discender' alle cose basse, perche si legge, che per fallimento di cosa piccola al fin si perde vna grande impresa. La terza expeditione era tutta disegnata per mare, dellaquale douea esser capo Enrico Re d'Inghilterra. Ma se Dio non gli presta gratia di ritornare allo stato delle sue antiche virtù, bisognerà che sia il Re di Portogallo, ouero che lasci sua Maestà questo honore all'Illustriß. Don Luigi suo fratello, delquale il mondo fa sì buò giudicio, & Dio gli darà forma di ponesi in testa vna corona. Questa armata voleuano che andasse alla dritta via de' Dardinelli dello stretto di Gallipoli, iquali sono due castelli per riscontro, forniti di grandissime bombarde, asfettate & addizzate alla pelle dell'acque per battere ogni vasello, che presuma entrare. Vdina io ragionare il Conte Pietro Nauarra a Papa Clemente, che gli bastaua l'animo con poche galee di espugnar quello di Natolia, ilqual è

men forte di quello di Romania, come si vedrà per il disegno di pittura, il quale ha la Maestà dell'Imperatore, soggiungendo, che espugnato l'uno, l'altro non impedire il passo, & così hauendo vna infinità di artiglieria posta in terra, si espugnerebbe ancor questo altro, & si andrebbe a poner gli speroni delle galee alla punta di S. Demetrio in Costantinopoli, con imbarcare in vn tratto le fanterie d'ogni natione, & qualche quantità di caualli, almeno per riconoscere il paese. Et questa impresa saria propria del S. Andrea Doria, con parte delle galee Venetiane, facendo conto che in tutto fossero dugento galee, cioè cento per il traietto, nel golfo di Lepanto, & cento altre per inuestir Costantinopoli, & la armata del Turco, oue sarebbono le gran nauì di Bertagna, le barze di Biscaaglia, le carauelle di Portogallo, & le caracche di Genoua, in quel numero & compartimēto, che designassero i Prencipi, & Generali delle particolari armate, & certo è, che più di mille nauì si trouerebbono, massimamente se si vnissero le Inglesi alle altre. Quanto alle galee manifestamente si vede, che dugento sono in essere, cioè cento Venetiane, & cento fra Cesare, & Francia, & il Papa, & già ne ha fatto il conto a parte per parte sua Maestà, & le ha uiste al lito di Cartagine. S'era pensato di compartir gli Stati auanti la vittoria, per leuare ogni contentione, laquale potesse interuenire sopra il fatto. Ma perche questa diuisione partorirua grande scandalo, presumendo ogn'vno di ottenere per ragione & equità qualche speciale Prouincia; ilche nell'apparato di tanta guerra portaua litigij, & tardità, & in fine brutto principio all'impresa, faceuano vn decreto, che se ne douesse fare arbitro il Papa, & starne contenti di quello che sua Santità giudicherebbe. Ricordauano, che per niun modo si conduceesse a queste imprese soldati venturieri, o crocesignati per diuotione, perche i disordini nascono da questi, iquali non è honesto di castigar sì seueramente, come si castigano i pagati, quando commettono disordini. Ricordauano, che era necessario che niun soldato menasse femina o ragazzzo, che non passasse vent'anni, per pigliare essemplio da' proprij nemici, iquali nulla di queste cose portan seco per essere spediti, & per non consumar le uittouaglie in persone inutili al combattere. Pareua loro ancora, che si conduceessero guastatori scritti, & pagati a uso de' soldati, & disse Papa Leone, che forse sarebbe ben dar libertà d'uscir dalla regola a i frati Conuentuali, pur che seruissero vn anno per guastatori, o per vogare il remo in galea per le spese, & pensauano, che riuscissero a buon numero. Resta il dir come designauano cauar il denaro, affermando ogn'vno, che meno di sei milioni d'oro non ci bastauano per due anni, non computando ancora quelli, che si spenderebbono da' cauallieri, & gentil'huomini. Iquali per zelo della fede voleuano seruir fra le bandiere de' soldati pagati, & tassauano tutti i beni Ecclesiastici a tre decime il primo anno, & a vna il secondo, & a vn'altra il terzo, nè si faceua esentione a Cardinale, come iniquamente fece Papa Clemente, senza che se ne vergognasse il Collegio, iquali sì seueramente calcarono

no la mano addosso a i poveri, che molti monasteri di vergini, & poveri preti, si condussero alla crudel fame, & giusta cosa sarà a diuider il carico con egual proportion de' redditi. Et così a Laici si potrà imponere a città per città, & a castello per castello vna decima dell'intrata, & due meze decime ne i due seguenti anni, & sopra tutti i manuali artefici vna meza decima. Et questi denari non si hanno da effigere da commissarij deputati per arricchirli, ma dalle comunità medesime, sotto publiche chiaui conseruandoli. Diceuano ancora, che tutti i Cauallieri di S. Giovanni, & S. Giacomo & altri tali ordini fossero obligati armar del loro vn'altro Caualiere, & chi fosse inhabile della persona, ne mandasse due. Et perche tutte le prouincie hanno modi particolari di cauar denari per vsanza, come in Ispagna per Las Cortes, in Francia per la Crua, in Inghilterra per Donatiuo, e in Italia per bolettini, gabelle radoppiate, sussidij & honoranze, si potrà metter la mira, & far calcolo, se può riuscire a i sei milioni predetti, nellaqual somma habbia a entrar il reddito di tutti i Regni de' giusti & ordinarij pedaggi, & già ne vidi vna soleyne tassa a Papa Clemente di tutto quello che cauauano a quei tempi migliori i Prencipi del mondo. Circa alla disciplina de gli esserciti, poneuano più leggi, non vsitate in queste guerre, & fra l'altre, che fosse proclamato vno editto, che non si giocasse a dadi, nè a carte sotto pena della vita, per essere il gioco la più mortifera cosa che sia nella guerra; l'altra della quistione, chi mentisse si conduceesse nudo per il campo, chi sfodrasse, andasse in galea, chi ferisse, li fosse tagliata la mano stanca, chi ammazzasse fosse squartato viuo. Il terzo circa la bestemmia, la prima volta accusato, stesse vn giorno con vna mitra di carta in testa legato a vn palo. La seconda fosse frustato. La terza gli fosse forata la lingua, & tagliata vna orecchia; parendo più che honesto, che chi va per essaltare la Croce, non debbia impiamente maledire il nome di Dio, & de' Santi, da' quali habbiamo da aspettare aiuto nell'acquistar vittoria in questo mondo, & nell'altro, vita felice. Et se queste pene pareranno troppo seueri a i dissoluti di questi tempi, per meglio obseruar le leggi potranno prendere essemplio da' medesimi nemici, fra iquali mai non si sentì giuoco, non si vide mai arma sfodrata, se non in battaglia, nè mai si vdi bestemmia per non dir de' furti, & sforzamenti, de' quali errori non è memoria appresso di loro. Resta di pregare Iddio, che questa santa pace duri lungamente, accioche la conquassata Europa possa respirare.

Et appresso alle ragionevoli cause, lequali ci danno speranza di vittoria, vi è ancora vna fama fra' Turchi, & fra' Christiani, laqual persenera più di settanta anni fra loro, che in questo Solimano debbia finire la casa, & l'Imperio de gli Ottomani, essendo manifestamente tenuta per vera la interpretatione del sogno di Sultan Amorbath, ilquale era estimato santo, & lasciando il gouerno dell'Imperio al figliuolo Maometo, si ridusse fra certi sacerdoti a far uita santa, però alla voce che Ladislao con potente essercito veniuo in Bulgaria, esso

uscì fuor de' sacerdoti, & dell'eremo, & venne a far la battaglia di Varna, & doppo la vittoria, vna notte hebbe vna visione, che vn'huomo cò barba bianca in habito di Profeta gli leuaua dal dito grosso l'anello del sigillo, & che lo poneua & cauaua per ordine a tutti gli altri diti di quella mano, & come l'hebbe posto, & poi cauato dal dito piccolo, se n'andò, portando via l'anello. Dissero i talismani & sauij, che questa visione significaua, che doppo Amorth regnerrebbero quattro Signori di casa Ottomana, & poi che vn' vecchio gli leuerebbe lo Stato, & l'Imperio. Per il qual prodigio di visione i Signori Turchi hanno sempre hauuto buona cautela di non lasciar crescere & prender forza, & riputatione a certe casate nobilissime, & pari d'antiquità a quella de' gli Ottomani, come sono i Micalogli, i Turacam, gli Eurenas, iquali tengono le facultà & sede delle lor donne, & figliuoli in Tracia, Macedonia, & Tessaglia. A questi non si danno mai honori d'importanza, come Basà, Visir, & Bellerbei, iquali si fanno quasi sempre de' Christiani rinnegati. Vero è, che i Micalogli hanno per priuilegio della casa il General Capitanato di Alcanzà, cioè de' cavalli venturieri, iquali scorrono auanti a scoprir i nemici, & a Vienna fu Mustafà Micalogli huomo di gran portata, & diceua essere parente del Re di Francia per conto di Donna della casa di Savoia, maritata al tempo che i Francesi, e i Greci tennero Costantinopoli, & tre anni fù stando Mustafà alle confine sopra Zara, Solimano gli mandò il veleno. I Turacam, & gli Eurenas portano le bandiere de' due primi Sangiaccati, ma sono comandati da' Bellerbei. Vi sono ancora i Malcoci, stirpe valorosa, & antica, ma nò di questa prima riputatione di sangue, & questi Malcoci ebbero vn ualente Capitano, ilqual due volte è corso a' danni de' Signori Venetiani. Et certo è, che ciascuno di questi aspira all'Imperio tacitamente, ma non possono scherzare, poi che i Signori hanno posto l'Imperio in mano de' gli schiaui, & questi anni a dietro si vide che Pirri Basà per esser Turco naturale di Caramania; non potè perseverar nella grandezza, & fu deposto per il souerchio fauore, ilquale faccua Sultan Solimano ad Abrahim Basà, sì, che fra Turchesche casate c'è della profonda ambitione, di maniera, che questi tali per oggetto di questa visione stanno aspettando, che manchi casa di Ottomani, & alcuni interpretano, che succederà vno Imperator Christiano, & chi dice il Sofi, ma la fama è chiara, che si tiene il presente Solimano per lo vltimo Imperatore di Costantinopoli di casa sua. Et gran momento porta alla vittoria nostra questa tale credenza, & verissima opinione, perche venendo a giornata il più de' loro Turchi, persuasi da questa profetica imaginatione, combatteranno con due cuori, per dar più felice successo a' nostri, iquali per ogni humana ragione di guerra, & per l'aiuto di Dio resteranno vincitori.

I L F I N E.

TAVOLA

TAVOLA DE NOMI ANTICHI,
ET MODERNIDELLE PROVINCIE, CITTA', POPOLI,
MONTI, MARI, FIUMI, ET LAGHI,

De' quali il Giouio ha fatto nelle sue Istorie mentione.

A I L E T T O R I .



RAN pezzo, Lettori amoreuoli, sono stato dubbioso, s'io doueuo darui a leggere con le Istorie di Mons. Giouio la presente tauola, laquale altre volte è stata seco stampata, hauendo io stampata anco quell'altra, che è dietro la Selua di Varia Istoria, nellaquale non solamente si contengono i nomi antichi, & moderni di tutti quei luoghi, de' quali Mons. Giouio ha fatto nelle sue Istorie mentione, ma di molti altri ancora, cauati da varij & diuersi autori. Fatica in vero molto gioueuole a coloro che si diletmano della Cosmografia, Geografia, & Istoria. Potendo essi in vn punto di tempo vedere quasi tutto quello, che di ciò hanno scritto Tolomeo, Strabone, & altri che di ciò hanno fatto professione. Ma considerato che questo Supplimento del Signor Girolamo Rucelli si vende anco separato dalle dette Istorie, non mi è paruto fuor di proposito lasciarci ancor questa. Doue quelli che non hanno hauuta la detta Selua, possino almeno hauere cognitione di quei luoghi, che sono stati ricordati da esso Mons. Giouio. Quantunque io sia certissimo, che molti si troueranno, a' quali piacerà l'vna, & l'altra; quella per esser più copiosa di cose, & questa per non hauersi esteso più oltre di quello che ricercauano le sudette Istorie.



BYSSINI, scriue il Giouio, che sono i popoli sottoposti al Preteiani, delqual Mons. Giouio queste sono le stesse parole nel trentesimo ottauo libro.

Ab alto fretum intransibus sinistrorsum sinuatur mare, vbi est insula nomine Delacia, quæ proxima continentis regno subiecta est. Id. Barnagasium vocant, & magni Preteianis Abyssinorum regis imperio paret. Cuius etiam ditonis sunt cuncta

sancta ea litora, quæ vsque ad Suetiã in infimo sinu positã protenduntur. In hoc litore Ercocchus portus visitur Abissinæ regionis, è quo Indiæ merces ad interiora Acthiopum regna trans Nilum amnem deferuntur.

Vedesi dūque chiaramēte, che questi Abyssini, che egli dice, sono quegli stessi Erhiopi neri, de' quali distesamēte ragiona il diuino Ariosto, che dal Senapo, ò Preticiãni son dominati. Ma questa voce Abyssini quãtūque paia, che habbia pur forma di voce Latina, ò Greca, io non fo però d'hauer mai letta, nè in Tolomeo, nè in Strabone, nè in altro autor Greco, ò Latino, onde penso, che'l Giouio Pvfi come voce moderna, che così forse la dicano hoggi i paesani stessi di quei luoghi.

Africa in Barberia è hoggi nome proprio di città, laquale q̄sti anni a dietro fu presa da Don Garcia di Toledo, & da Don Giouanni di Vega a nome dell'Impera. Carlo V. & vogliono, che sia la Leptis degli antichi. I Turchi la chiamano Maomedia. Erano tuttauia due Terre in Barberia dette Leptis, l'vna minore, che chiamaron Serrana, & Neapolis, & questa era fra le due Scirti, che hoggi dicono le Seccagne, ò le Secche di Barbaria, l'altra maggiore, laquale San Girolamo chiama Semibarbara, cioè meza barbara, & era di là dalla minore Scirte.

Albania, Epirus da i Latini.

Algieri, Iulia Cesare.

Aluernia in Francia, Aruerni da Cesare.

Amiens, in Piccardia, Amiani da Cesare.

Angiò, & Angiers, vogliono che sien quegli stessi, che Cesare ne' Commentarij chiamò Andes.

Anguillara par che'l Giouio voglia che sia Pantica città de' Fidenati, & altri affermano, ch'egli ha preso errore. Et io sono ancora dello stesso parere per le ragioni, che costoro doppo lui han detto; & per qualch'altra, che a luogo più comodo si hauerà, poi che in questo la breuità, che io m'ho proposta, non lo comporta.

Aquisgrana è la città in Alemagna, doue per obligatione della bolla d'oro si coronano da gli Elettori i nuoui Imperatori.

Dicono esser quella, che gli antichi dissero, Vëtera Castra.

Aragona in Ispagna, Tarraco.

Arcipelago, è hoggi quello, che anticamente chiamarono il mare Egeo.

Arli in Prouenza, Arclate.

Arràs, Atreabates.

Asti in Piemonte, Asta Colonia.

B A C C H I G L I O N E fiume nel Triguigio, anticamente Meduacus. Et Meduacus differ anco quello, che hoggi dicono la Brenta.

Bagadat, chiamano hoggi i Turchi Babilonia, che Baldacco ancora la dissero alcuni de'tempi a dietro, benchè vi sia chi vuole, che Baldacco fosse vn luogo particolare in Babilonia.

Barutti, Berytes, nella Soria.

Basilèa moderna, vogliono che sia quella stessa, i cui popoli da Cesare furon detti Rauraci.

Basilicata, Lucani popoli.

Bendamir chiaman hoggi il fiume Tigre detto da gli antichi, che è vno di quei, che scriue la santa Bibia discendere dal paradiso, & andando contra gli Assirij afferma Giosèfo, che finalmente va a mettere nel mar Rosso.

Belgrado in Vngheria, Taurunum, & Alba Greca, Tolomeo lo dice Taururum. Biserta, quella, che Latinamente si disse Vtica, celebre per la morte del gran Catone, che ne fu detto Vticense, & Porto Farina la dicono hoggi.

C A F F A fu l'antica Teodosia, nella Taurica Chersoneso, & Colonia de' Genouesi, iquali molti altri luoghi hanno instaurato, & signoreggiato in Leuante.

Cairo è hoggi l'antica Menfi per le piramidi famosa, come disse il diuino Ariosto. Oue solea esser la stanza principale de' Re d'Egitto.

Cambrai in Fiandra, Cameracum.

Canarie Isole, sono quelle nel mar Oceano, che gli antichi chiamarono Isole Fortunate.

Candia Isole, anticamente si disse Creta, & erano in essa cento gran città.

Caramania, è hoggi detto tutto quel paese de' Turchi, che anticamente era la Pã filia,

filia, & la Cilicia.

Carinola, vogliono che sia l'antico Calenum, che Cales ancora vogliono, che chiamasse Plinio, et Oratio i suoi popoli.

Carpi in Lombardia vuole l'Alberti, che fosse l'Acerra posta da Strabone.

Chiafsteccio in Lombardia, Clastidium da' Latini, & ancor da Strabone Greco.

Chioggia è opinione d'alcuni, che fosse la Fossa Clodia di Tolomeo.

Città di Castello, fu l'antica Trifereno, nominata da Catone.

Cleues in Fiandra, Menapij detti da Cesare ne i Commentarij.

Colonia, città nobilissima d'Alemagna su'l Reno, furono gli Vbij nominati da Cesare.

Corfù Isole famosa, & fortissima del Dominio de' Signori Venetiani, fu anticamente detta Corcira.

Corone nella Morea, fu detta Coronis ancor da i Latini.

Corfica Isole nel mar Ligustico, detta Cirnus da i Latini.

Costanza in Alemagna, Harudum da Cesare.

Costantinopoli fu così detta da Costantino Imperatore, ilqual la fece sedia dell'Imperio, prima si disse Bizantium.

D A M I A T A, città famosa nell'Egitto, & celebrata dall'Ariosto, fu detta anticamente Pelusium, & Heliopolis.

Danubio, & Dannoia fiume famosissimo, che Istrum lo dissero i Latini.

F I A N D R A, vogliono che sia il paese de' Pleumosij nominati da Cesare.

Fiorenza fu detta Florentia, & Florentini fur detti Fiorentini da gli antichi Latini scrittori, & non Fluentia, & Fluentini, come alcuni moderni vogliono.

Firenzuola leggiadra città della Toscana, fu detta Fidentia da i buoni scrittori antichi.

Foglia fiume nella Marca d'Ancona, lo Itauro de gli antichi.

Fossambruno nell'Vmbria, Forum Sempronij da i Latini.

Forlmpopoli, alterato, ò corrotto Forum Pompilij, che i Latini lo dissero.

Francfort in Alemagna, Vspetes popoli detti da Cesare.

Fregius in Prouenza, è voce corrotta da Forum Iulij, che anticamente si disse.

C A N T E, i popoli Gorduni da Cesare ne i Commentarij.

Garigliano fiume il Lyris de' Latini.

Genua città nobilissima in Italia, & antichissima, fu detta Genua ancor da' Latini, ancor che hoggi alcuni per voler più parer letterati la dicono Latinamente parlando Ianuam, & non Genuam.

Golfo di Satalia nella Caramauia, fu detto da gli antichi Sinus Attalicus,

Golfo dell'Arta chiamano hoggi in Albania quello, che da' Latini fu detto Sinus Ambracius, celebre per la vittoria d'Augusto contra Marc'Antonio.

Granata prouincia in Ispagna, che anticamente i Latini chiamaron Baticam, dal fiume Bætis, che hoggi dicono Gualdachibir.

Grigioni popoli, sono i Rheti de gli antichi.

I B E R N I A, fu a i Latini quella, che Irlanda hoggi a noi.

Imola, da i Latini fu detta Forum Cornelij.

Ischia, che Pitêcusa fu detta da' Greci, è Isole nel mar Tirreno non lungi da Napoli, che Enaria, & Inarime, fu detta da i Latini.

Isole nell'Arcipelago, cioè nel mar Egeo si disser Cyclades da i Latini, perche stano come in cerchio fra loro, & erano ò sono anco cinquantatre fra grandi, & piccole.

L A G O di Geneura, Lacus Lemanus, dalqual vogliono alcuni, che prendesse il nome la Alemagna, ò Lamagna, che la dicano.

Lago di Garda, Benacus in Lombardia.

Lago di Perugia, Trasmenus, celebre per la memorbil vittoria di Annibale contra i Romani.

Lamone fiume in Romagna, Anemo chiamato da i Latini.

Lepanto in Grecia, Naupatos da Tolomeo.

Lione in Francia, Lugdunum.

Lisbona, principal città di Portogallo, che Olisippum fu detta da i Latini.

Liuenza

T A V O L A .

Liuenza fiume nella Marca Triuigiana, da i Latini chiamato Lipientia.

Loffanto fiume, Vfsens, & Aufidus fu detto da i Latini, ancor che alcuni non tengano che Vfsens, & Aufidus fieno i medefimi.

Lodi, città nobile in Lombardia, Lauda Pompea da i Latini.

Lucemburg, confine alla prouincia di Loreno, fi diffe anticamente Leucis.

M A G G I O R D E C H, chiamano hoggi i Mori il fiume in Africa preffo ad Vtica, che i Latini chiamarono Bagradam.

Maiorica, & Minorica Isole nel mar di Spagna furon dette da i Latini Baleares.

Malacca nell'Indie Occidentali. L'Aurea Cherfonefo de gli antichi.

Mar maggiore, Pontus Euxinus.

Mar delle Canarie, Mare Atlanticum.

Marca d'Ancona, fu detta Picenum da i Latini.

Marca Triuigiana, furono i popoli Euganei.

Matera in Puglia, Acherontia fu detta da gli antichi.

Mingrelli chiamano hoggi quei popoli, che gli antichi chiamaron Colchos.

Mompolier in Francia. Nitiobriges popoli detti da Cesare.

N A P O L I di Romania. Nauplium lo differo i Latini.

Negroponte Isola nello Elefponto. Euboea fu detta da gli antichi.

O D E R Z O nella Marca Triuigiana, vogliono alcuni, che fia quella, che Strabone chiama Epiterpion, & altri fcrittori, Opitergium.

Olandi popoli Ifolani nell'Occidente vicini alla Fiandra, sono i Bataui di Cesare, & de gli altri autori Latini.

Orliens in Francia, da Cesare fu detto Genabo, & il Giouio par che la dica Aurelia.

Ofimo città nella Marca d'Ancona, che Auximum lo diffe Cesare ne i Commentarij.

P A R I G I in Fràcia città principale, fu detta propriamente Lutetia, & Parigi.

fios chiama Cesare i popoli di quel paese ò contorno, oue è la detta città.

Pescara fiume in Abruzzo, che i Latini difsero Aternum, & così lo dice parimente Strabone. Et da effo fiume prefe poi il nome la città, che è hoggi titolo di Marchefato.

Pirpignano, ne i monti Pirenei, che diuidono la Francia dalla Spagna.

Portogallo prouincia & Regno, fu detta Lusitania da i Latini, & da Tolomeo.

R A G V G I A, città nobile, da' Latini fu detta Epidaurus.

Rifei monti, sono fra gli Sciti, e i Tartari.

S A V I O fiume in Romagna, Sapis da i Latini, & da Strabone Greco.

Schiauonia. Illyria fi diffe Latinamente.

Senna fiume famoso in Francia, Sequana detto da i Latini.

Siuiglia in Ispagna, Hispalis detta da Caio Cesare.

Sona fiume in Francia, Arar fi diffe da i Latini.

T A N A fiume tra gli Sciti, e i Tartari, da i Latini fi diffe Tanais, & diuide la Europa dall'Asia.

Terrouana in Piccardia vogliono che fieno i Morini, iquali da Virgilio furon detti extremi hominum.

Terracina in campagna di Roma, fu Anxura i Latini.

Teuerone in cāpagna di Roma, è lo Aniene de gli antichi. Benchè ancora i moderni fcrittori di verfi volgari Aniene lo chiamino, come voce più degna, che Teuerone, nella leggiadria del verfo.

V A L A C C H I A prouincia in Asia, è Mysia superiore, laqual fi diuide hoggi in maggiore detta Moldauia, & in minore, detta Transalpina.

Vicouaro in campagna di Roma, dal Sabellico è detto Vicus Valerius, & altri vogliono, che fosse detto Vicus Varro.

Vngheria, Pannonia fi diffe da i Latini.

Vormatia in Alemagna, sono i Vangiones di Cesare ne i Commentarij.

Z A N T E Isola nel mare Ionio, Zanzynthos fu detta da' Greci, & da' Latini.